

Luigi Giorgi

# Gli Scomodi

## Popolari e sacerdoti nel Casellario Politico Centrale durante il fascismo

Introduzione di Pierluigi Castagnetti

I Quaderni del Ferrari

Luigi Giorgi

# **Gli Scomodì**

Popolari e sacerdoti  
nel Casellario  
Politico Centrale  
durante il fascismo

Introduzione di Pierluigi Castagnetti

**Luigi Giorgi**, studioso di storia contemporanea. Laurea in lettere. Master di II Livello in “Educazione alla pace: cooperazione internazionale, diritti umani e politiche dell’Unione Europea”. Membro della SISSCO (Società italiana per lo studio della storia contemporanea). Lavora come collaboratore parlamentare presso il Senato della Repubblica. Fra le sue pubblicazioni principali: *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945–1956*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2003; *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005; *Le “Cronache Sociali” di Giuseppe Dossetti*, Antologia, Diabasis, Reggio Emilia 2007; *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica 1943-1958*, Scriptorium/IKON, Milano 2007; a cura di (con il prof. G. D’Andrea), *I Segretari della Dc e il progetto democratico cristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; *I cattolici e il dissenso sotto il regime. Le vicende di alcuni popolari*, “Giornale di storia contemporanea”, n. 1-2/2014; *Giuseppe Dossetti, l’Oriente e le Chiese orientali*, “Rivista Teologica dell’Evangelizzazione”, 33 (2013); *Ermanno Dossetti. Impegno civile, fede e libertà*, Il Margine, Trento 2015.

# Indice

Presentazione di <i>Paolo Tomassone</i>	7
Introduzione di <i>Pierluigi Castagnetti</i>	11
Premessa	19
1. Lo scioglimento del Partito popolare italiano	33
2. “Detriti” del Partito popolare italiano	43
3. I sacerdoti popolari	91
4. Il confronto religioso – sociale - educativo	125
Indice dei nomi	157



# Presentazione



**Paolo Tomassone**

*Presidente Centro culturale Francesco Luigi Ferrari*

Abbiamo deciso di ospitare nella collana "I Quaderni del Ferrari" la ricerca di Luigi Giorgi in quanto ci è sembrata in linea con la missione di conservare, tra i diversi ambiti in cui il Centro culturale Francesco Luigi Ferrari opera, la memoria del cattolicesimo democratico che si oppose al regime.

La ricerca di Giorgi cade oltretutto nel 70° anniversario della Resistenza. Questo lavoro suscita interesse in quanto analizza, attraverso le carte della polizia durante il regime fascista (in particolar modo quelle del Casellario Politico Centrale conservate presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma) le vicende di alcuni popolari sturziani e di alcuni sacerdoti che esercitarono il loro dissenso verso il regime quando questo era più forte ed in piena ascesa.

La cronaca, in definitiva, di eroi silenziosi, personaggi "scomodi", che espressero la loro opposizione ed il loro dissenso nei confronti del governo presieduto da Mussolini mettendo in gioco la loro quotidianità finanche in quelli che possono apparire dei gesti "minimi".

Siamo un "passo" prima delle lotte di Resistenza. Ci troviamo in quell'attimo, per usare una metafora, che precede il "muoversi" ma che è denso di energia e pieno di speranze. Siamo quindi in quella zona di "coltura" dalla quale nacque la lotta di Liberazione, dapprima attraverso fatti all'apparenza trascurabili, magari poco eclatanti e



non con precisi fini politici, ma da cui in seguito essa prese le mosse, a causa anche dell'esito nefasto della guerra, per manifestarsi in tutta la sua interezza ed importanza per la rinascita civile del Paese.

Certo i temi trattati sono complessi e complicati, investono varie questioni nodali della nostra storia nazionale così come quando si raffrontano con il ruolo delle gerarchie vaticane rispetto al regime e di conseguenza dei cristiani nei confronti dei totalitarismi che hanno funestato il XX secolo. Una posizione non facile, contraddittoria e controversa. Non esente da colpe, connivenze e responsabilità ma anche capace di "svincolarsi", non per opportunismo ma per convinzioni che maturavano giorno per giorno, attraverso aspetti piccoli e grandi, tramite l'apertura di varchi di libertà nelle coscienze, di spazi democratici nelle menti delle persone e per questo in grado di opporsi, dissentire, criticare la volontà del regime di fagocitare ogni aspetto della vita sociale e politica. Il ritratto che emerge ne tiene conto e non cerca scorciatoie. Certo ci restituisce il clima di quegli anni bui in tutta la loro tragicità e difficoltà: eventi che si giocarono, oltretutto, sulle carni vive dei protagonisti.

Ritengo quindi che l'occasione che abbiamo colto con il contributo che Luigi Giorgi ci ha offerto sia quantomeno un tassello di un mosaico ampio e articolato del lavoro del nostro Centro.

Sono grato anche a Pierluigi Castagnetti che ha voluto arricchire il tutto con una riflessione densa e profonda che rinvia a temi generali di grande importanza.

Il volume rappresenta una straordinaria occasione che spero non vada dispersa proponendo, alla memoria ed alla intelligenza di tanti, momenti di riflessione e voglia di approfondimento.

# Introduzione



### **Pierluigi Castagnetti**

Quest'anno ricorre il 70° anniversario della Liberazione. E il volume che Giorgi ci propone si inserisce a pieno titolo in tale contesto.

Pur non affrontando, direttamente, la questione della Resistenza dei cattolici, ne studia e ne ricostruisce la genesi, la struttura ideale e il substrato concreto su cui si costruì e affondò le proprie radici sia ideali che organizzative.

La ricerca infatti si sofferma su vari casi di dissenso ed opposizione del cattolicesimo italiano al fascismo. E lo fa attraverso le vicende di singole persone, avendo come fonte primaria le carte della polizia fascista, che di fatto aggiornò e, se vogliamo, perfezionò, il già duro sistema di controllo e repressione dello stato liberale postrisorgimentale.

Gli episodi qui proposti intrecciano, inevitabilmente, alcune questioni che ancora oggi ci interrogano, ma che a maggior ragione impegnavano gli uomini di quel tempo. Il problema della modernità e del rapporto che la Chiesa ebbe con essa; la fine del *non expedit*; il Partito popolare di Sturzo; un fascismo che fattosi regime volle farsi anche religione politica, costruendo una serie di liturgie, richiami e riferimenti paganeggianti che non potevano, alla lunga, che entrare in contrasto con la Chiesa e il cristianesimo.

Il volume è interessante proprio perché riannoda i fili di un dissenso cattolico rispetto al fascismo che risulta molto più diffuso di quanto solitamente non si consi-

deri. Un' opposizione che spesso si tramuterà in aperta contestazione. Per capire la natura di tale dissenso, la sua iniziale prudenza e le sue incertezze bisogna calarsi, comunque, il più possibile, nella politica di quegli anni, anche quella ecclesiastica, sulla quale si accumulava il peso intero della teologia dell'epoca, e cioè dell'idea di un sostanziale primato ecclesiastico sulle società e sugli Stati (Cf. G. Verucci, *L'eresia del Novecento*, Torino 2010). Una Chiesa turbata dall'avanzare delle nuove conquiste sociali, anch'essa scossa dall'immane tragedia della prima guerra mondiale, si è trovata nella necessità di incrociare e confrontarsi con il fenomeno nuovo delle masse organizzate che entravano a pieno titolo e da protagoniste, con le rivendicazioni, le aspettative e la loro "forza d'urto", nella politica nazionale. Emblematiche della reazione delle gerarchie e del clero penso siano le parole che Bernanos fa dire, al parroco di Torcy, durante un dialogo, e cioè che: «La famosa enciclica di Leone XIII, la *Rerum Novarum*, ad esempio, voi adesso la leggete tranquilli, di sfuggita, come una delle tante pastorali di Quaresima. Ma all'epoca, figliolo, è stato come se la terra ci tremasse sotto i piedi. Che entusiasmo! [...] Questa idea semplicissima che il lavoro non è una merce soggetta alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, tutto questo sconvolgeva le coscienze, puoi crederlo» (G. Bernanos, *Diario di un parroco di campagna*, Milano, p. 50).

Una chiesa essenzialmente "papocentrica", che giostrava fra timide aperture e il richiamo, forte, al desiderio di "riconquista cristiana" della società, attraverso la "cristianizzazione del regime". In tale contesto si trovava ad operare non solo il laicato ma anche il clero. Ha ricordato giustamente Pietro Scoppola che: «Il tratto più significativo della cultura dei cattolici risulta dunque dal combinato, per dir così, di queste due componenti: da un lato la astoricità del concetto di bene comune; quella razionalità astratta, chiaramente legata alla cultura neotomista, che portava a concepire l'impegno politico in termini di deduzione da principi delle scelte da fare, e dall'altro l'ecclesiologia della autorità e del centralismo romano, della esaltazione della figura del Papa, che quasi veniva ad identificarsi con la Chiesa nel suo insieme. La sintesi di queste due componenti portava alla affermazione della presenza diretta o appena mediata della Chiesa nella vita pubblica, in posizione di guida; della Chiesa, ossia del Papa e, di fatto, di un Pontefice, certo non privo di meriti e di un'alta dimensione religiosa e morale, ma che ebbe a dichiarare al suo Sostituto, mons. Tardini "Non voglio collaboratori, voglio esecutori"» (P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*,

Bologna 1978, p. 56).

In tale contesto va detto che il lavoro di Sturzo nei primi decenni del novecento aveva creato un ambiente e un clima culturale nuovi tra il clero e i laici cattolici avendo seminato i germi di un pensiero democratico che il fascismo non riusciva a cancellare.

Ma l'“entente cordial” che andò lentamente a realizzarsi fra chiesa e regime creò non pochi problemi a quel clima di sensibilità democratica nuova fra i cattolici, anche se non lo sparse. Ne danno testimonianza i diversi ex deputati, citati nel lavoro di Giorgi, che ritroveremo poi puntuali protagonisti nell'Italia repubblicana.

Va aggiunto, peraltro, che la crisi, come paradigma ecclesiale di quegli anni, accentuata dalle vicende della guerra, suggerì in qualche misura la strada degli accordi con i governi nazionali. Ha notato Alberto Melloni che: «Passe-partout del filosofare cattolico, la cultura della crisi merita grande rispetto perché è quella che ha permesso alla chiesa e all'intellettualità cattolica negli anni fra le due guerre di decifrare il proprio tempo con categorie condivise della cultura ad essa contemporanea. Come tale, infatti, la cultura della crisi è un prodotto tutt'altro che cattolico: centrale alla ricostruzione del pensare novecentesco, essa si declina in strumenti di analisi economici, filosofici e politici, ma trova anche una sua formulazione religiosa e, in un cattolicesimo che vorrebbe affermare la sua autosufficienza, si fa largo con i propri echi biblici e i suoi risvolti psicologici» (A. Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Torino 2004, p. 26).

Questa la ragione che portò la Chiesa, dopo iniziali abboccamenti con lo Stato liberale prefascista, ad addivenire alla sottoscrizione del Concordato con il regime fascista.

Una scelta controversa che scosse in profondità il mondo cattolico e parti non marginali della stessa gerarchia, ma che rientrava nelle contraddizioni e nella “farraginosità” di una politica ecclesiale (riverbero di un approccio religioso ben preciso) che stentava, e faticherà a lungo, a liberarsi dalle vecchie prassi. Miccoli l'ha rappresentata da par suo nel lavoro su Pio XII e la questione dell'antisemitismo. Descrivendo un atteggiamento essenzialmente di “neutralità” e “imparzialità”: «Ma questo indirizzo, se poteva reggere di fronte allo Stato ideologicamente agnostico o almeno relativamente tale, o comunque rispetto a Stati in qualche modo omogenei tra loro riguardo alle concezioni generali, - scrive - incontra nuove difficoltà ed entra in qualche modo in crisi di fronte agli Stati portatori di ideologie, che diventano esse la fede

e la morale, che inglobano e annullano in sé l'antico, romantico concetto di patria: combattere per la "patria", al di là delle intenzioni del singolo, diventa in realtà combattere per il trionfo o la sconfitta di quelle ideologie, di quelle visioni del mondo, che pretendono di esprimere e di assorbire l'uomo in tutte le sue manifestazioni. È il fatto, nuovo per certi aspetti, della seconda guerra mondiale, l'elemento di complicazione e di contraddizione, da cui la Santa Sede non riuscì a districarsi, e che forse non sempre e non subito avvertì in tutta la drammaticità della sue possibili conseguenze» (G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano 2000, pp. 431 - 432).

Sarà dunque un'opzione, quella concordataria, che costerà dei sacrifici. E di questo si dorrà De Gasperi, pur cercando di coglierne gli aspetti risolutivi rispetto all'annosa questione romana.

Le polemiche e persino lo scontro fra i due "contraenti" esplosero ben presto, rispetto alla capacità di intervento nella società italiana. L'educazione dei giovani, la formazione anche attraverso l'attività ricreativa dei lavoratori, il coinvolgimento del popolo nella vita sociale e politica, diventeranno, infatti, i terreni di discussione e conflitto.

La chiesa si renderà conto che "l'uomo della provvidenza" non era, perché non poteva essere, tale.

Il lavoro di Giorgi ci dà conto in modo documentato della macchina repressiva e di controllo del regime nei confronti degli ex deputati del Ppi e dei sacerdoti: sia di quelli che avevano militato, "corroborandolo", nel Ppi, sia di quelli che dal pulpito criticavano la guerra e il sistema culturale, sociale e associativo del regime.

L'attenzione dell'autore si è concentrata in special modo su quei popolari che rimasero nel nostro paese, cercando di assicurare, in varie forme, un presidio, se non di libertà, almeno di convivenza rispettosa nei vari contesti territoriali

Sottoposti a stretta vigilanza saranno anche gli esponenti della società civile più "ragionevoli": insegnanti, professionisti, contadini e in genere cattolici impegnati. I popolari di Sturzo venivano invece incolpati, sostanzialmente, per la loro adesione all'idea del sacerdote di Caltagirone, di essere stati promotori e sostenitori dell'Aventino e di essersi spesi, durante l'avvento del fascismo e in seguito, fuori dal Parlamento, nelle lotte sociali.

I sacerdoti già impegnati nel Ppi, da tempo sotto vigilanza, scontavano a duro prezzo la doppia appartenenza, politica e religiosa. Pagavano l'impegno sociale fra le masse e la critica serrata, in nome della Parola e della solidarietà ai più poveri e dise-

redati, a quanto il regime cercava di trasformare in costume e nuovo modo di pensare del paese. Quelli di loro che non risultavano aver svolto attività politica nel partito di Sturzo venivano rubricati "solo" quando dal pulpito criticavano le organizzazioni fasciste, o le guerre volute dal regime; o l'azione del capo del governo. A volte episodi isolati, estemporanei, ma che testimoniano il timore del regime verso la parola detta dall'altare, oltretutto l'insofferenza del clero nei confronti delle cosiddette idee forti del regime, che rivelavano la natura vera del fascismo.

Nel volume emergono alcuni casi emblematici su cui la Santa Sede o alcune Curie diocesane intervennero a tutela di persone coinvolte e colpite con mano pesante dal regime mediante il carcere e il confino.

L'autore si interroga sulla valenza di tali operazioni. Il giudizio sul rapporto fra chiesa e stato fascista non muta, ma certo assume una risonanza diversa alla luce di questi tentativi di assistenza e protezione di singole persone perseguitate. Parliamo di "micromovimenti" sia chiaro, di decisioni che si calavano in una cornice ben definita seppur all'interno di rapporti che restarono cordiali fra Chiesa e regime, ma che rivelavano se non un senso di colpa da parte della chiesa stessa, almeno la consapevolezza dell'insopportabilità degli atti di grave repressione.

Lo studio in definitiva ci disegna, per grosse linee, un ordito di opposizione, dissenso, diffidenza, di una parte del mondo cattolico, apparentemente modesto, ma non irrilevante e che costituì la base sulla quale crebbe e si poggiò l'antifascismo resistenziale dei cattolici italiani (penso ai fratelli Dossetti e a don Carlo Orlandini, a don Primo Mazzolari, al gruppo dei Guelfi, a F. Luigi Ferrari ed Ermanno Gorrieri, a don Minzoni e Benigno Zaccagnini, a Taviani, a Mattei, Cefis e Marcora, a Domenico Sartor e Tina Anselmi, ai tanti parroci eroici che nelle numerose stragi di quel tempo, scelsero di morire assieme ai loro fedeli) e che fornì le basi per la definizione di una cultura cattolica della democrazia che contribuì in modo determinante alla formazione dell'Italia repubblicana.

Certo molte contraddizioni restarono irrisolte, nel senso che non vennero affrontate a dovere. Ma allo stesso tempo penso che neanche altri partiti ed altre aree culturali si interrogarono, in profondità, su quel tanto o poco credito "concesso" al regime e al fascismo.

Sul versante cattolico ci vorranno il Codice di Camaldoli, la Costituente, la (ri) costruzione di De Gasperi, lo spirito "profetico" di alcuni laici eccezionali come La Pira, Lazzati e Dossetti, poi finalmente papa Giovanni e il Concilio, per saldare il conto. Il



cammino è stato lungo e faticoso, ma sicuramente non vano.

Merito di Giorgi è stato, dunque, quello di andare a cercare più in profondità e più lontano le radici di quell'antifascismo cattolico che aveva una sua originalità nell'intransigenza etica e nell'amore privilegiato per l'uomo che soffre la mancanza di diritti fondamentali a partire da quello della libertà. Un antifascismo che era all'inizio più un umanesimo che una politica, senza precludersi la prospettiva di diventare, come storicamente poi accadrà, una politica fortemente umanistica.

# Premessa



«Il seme della rinascita del partito e dei sindacati cristiani sarebbe stato custodito dall'Azione cattolica? Forse tu volevi esprimere che la formazione religiosa della gioventù rappresentava un *humus* fecondo per la nascita del seme, ed è una speranza che in questi tempi ho manifestato pubblicamente anch'io. *Ma custodia del seme no!* Storicamente non è vero, perchè l'anno scorso, quando nei circoli ufficiale dell'AC si tentò di riprendere la formazione *sociale*, si dovette cominciare totalmente *ab novo*, tanto era lo stato di abbandono e tale la devastazione. In quanto alla politica, meglio non parlarne. Gli appelli dei presidenti generali e degli "uomini" per l'adesione e l'appoggio del governo fascista, le pubblicazioni dei bollettini ufficiali degli "uomini" e delle "donne" sono spettacolo miserando ed è meglio augurarsi che nessuno scavi in profondità come purtroppo minacciano di fare gli "Azionisti" [...] L'azione politica e l'azione economico-sociale, per rinascere, hanno dovuto rifarsi in questi giorni a quegli ex-popolari ed ex-sindacalisti bianchi che in un altro momento erano stati invitati o a uscire dall'AC o a farvi da palo. Qualche cosa di simile in fondo è toccato, benchè in non eguale misura, anche all'ex Presidente dell'Unione popolare. Ammiro la sua generosità ma non la ritengo utile. Il massimo che si può fare è rinunciare al vanto di aver conservato il seme noi stessi, ma attribuire il merito proprio a chi ne lasciò soffocare persino il germe, sarebbe come collaudare il metodo seguito e raccomandarlo per ulteriori esperimenti, *quod Deus avertat*»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*<sup>2</sup>, Bologna 1988, p. 35.

È in questo brano, frammento di una lettera dolente ma ferma e piena di orgoglio e dignità, che De Gasperi inviò a Stefano Jacini, che sta una parte del senso di questa ricerca sull'opposizione ed il dissenso cattolico al regime fascista. Essa investe il ruolo avuto dai cattolici sotto il regime e rispetto ad esso, ma guarda inevitabilmente in prospettiva perchè cerca di individuare gli sviluppi e la funzione del cattolicesimo democratico e del Vaticano, nel secondo dopoguerra. Come scriveva Scoppola: «I due giudizi sul rapporto fra Chiesa e fascismo e sull'opera dei cattolici nel dopoguerra stanno fra loro in equilibrio come due piatti di una bilancia: se si alza uno dei due oltre il dovuto, fatalmente scende l'altro piatto della bilancia. In definitiva, solo i documenti di cui via via disponiamo devono indicare il punto giusto di equilibrio, quello che risponde alla verità, quale in sede storica si può via via costruire in un processo di continua approssimazione e di inesauribile verifica<sup>2</sup> ».

La fonte utilizzata è essenzialmente il Casellario Politico Centrale gestito dal Ministero dell'Interno, oltre ad alcuni fascicoli relativi al confino ed alcune relazioni di fiduciari della Polizia Politica. Soprattutto il primo è fondamentale in quanto, come ha ricordato Paola Carucci: «Tra il 1927 e il 1929 viene riorganizzato lo schedario dei sovversivi, istituito da Francesco Crispi che prevedeva la vigilanza, eseguita dai regolari organi di polizia anche all'insaputa degli interessati; assume la nuova denominazione di Casellario politico centrale e contiene i dati aggiornati dei sovversivi. L'archivio viene organizzato in varie categorie e comprende una serie principale di fascicoli, intestato alle persone sorvegliate. Ogni fascicolo personale include una scheda biografica, che informa anche sui precedenti e note periodiche di aggiornamento, unitamente a una fitta corrispondenza con gli organi periferici e centrali della Direzione generale»<sup>3</sup>. Giustamente Mauro Canali ha scritto che la gestione del CPC consentiva di avere uno sguardo «prospettico» sui «sovversivi» che altre branche della PS non avevano<sup>4</sup>.

A volte potrebbe sembrare uno studio che si inserisce, esclusivamente, fra le maglie della polizia, ma è evidente che se l'Amministrazione dello Stato non avesse avvertito il pericolo dell'opposizione cattolica e cristiana al regime non avrebbe intessuto una fitta rete di controllo anche intorno agli ex deputati del Ppi e ai sacerdoti.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> P. Carucci, *Dal domicilio coatto al soggiorno obbligato: confino e internamento nel sistema di prevenzione e repressione fascista nel dopoguerra*, in F. Cordova - P. Sergi a cura di, *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni editore, Roma 2005, pp. 71 - 72.

<sup>4</sup> Si veda il fondamentale lavoro M. Canali, *Le spie del Regime*, Il Mulino, Bologna 2004.

Cercando di contrastarli sul piano politico oltrech  su quello culturale e formativo. Il confronto fu serrato, giocato magari a differenti intensit , ma non per questo meno deciso ed incisivo. Non ci furono grandi numeri, ma quelli che vennero coinvolti subirono una attenzione rigorosa: dagli esponenti pi  in vista a quelli meno conosciuti; da quelli culturalmente pi  avvertiti a chi si oppose quasi "istintivamente". Come ha scritto Luigi Parente commentando un bel libro di Aragno: «sono le "storie di vita" ricostruite dall'onnipotente polizia di Arturo Bocchini a fare la storia dell'antifascismo»<sup>5</sup>.

In tale contesto, che   essenzialmente quello di un fascismo in piena ascesa e consenso, i documenti ci restituiscono a volte, inoltre, il ruolo attivo del Vaticano e di tutta la sua struttura, che nei momenti in cui il controllo si fece pi  fermo ed energico, tipo la condanna al confino, us  tutta la propria influenza. Spendendo i suoi buoni uffici presso il Ministero dell'Interno o della Giustizia o verso il capo della polizia finanche nei riguardi del capo del governo.

Che senso dare a tali interventi? Il quadro dei rapporti fra Stato fascista e Chiesa cattolica   ampiamente consolidato e condiviso. Non si mette in discussione. Mi sembrano interessanti i termini con cui   posto da Alberto Guasco laddove scrive: «riprendendo una vecchia affermazione dell'ex capoufficio stampa del Duce Cesare Rossi, "la fama di un Mussolini benemerito della Chiesa"   indubbiamente "materia soggetta a revisione". Ma lo   anche l'immagine d'una chiesa immacolata al cospetto del regime, vittima senza esserne anche complice. Non si tratta di rinverdire vecchie o riverniciate vulgate anticlericali. E tuttavia uno stile ecclesiale imbevuto di toni trionfalistici, a livello mediatico, organizzativo e numerico; un linguaggio auto-referenziale, ripiegato su di s  o teso a contrapposizioni di identit ; i tentativi di accaparrarsi privilegi nella cosa pubblica tramite puntelli giuridici e simbolici; l'accettazione di favori in campi specifici a prezzo del silenzio e dell'inazione in altri, dal punto di vista storico costituiscono terreni d'analisi che non possono essere elusi. Da un altro punto di vista, poi, vi   sempre la possibilit  di riconoscerli quali radici di tentazioni perenni, intorno a cui il discernimento ecclesiale andrebbe continuamente esercitato»<sup>6</sup>.

La mediazione, in alcuni casi, del Vaticano pu  essere letta, a mio parere, come mossa sia da esigenze pastorali e se vogliamo di *pietas* verso i suoi "figli" sia come

<sup>5</sup> L. Parente, *Sull'antifascismo popolare napoletano*, "Giornale di storia contemporanea", A. XIII, n. 2, dicembre 2010, p. 208.

<sup>6</sup> A. Guasco, *Cattolici e Fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 81.

una manifestazione, per quanto non eclatante e felpata nei modi, di dissenso politico verso il governo ed il regime.

Quale dei due aspetti prevalga è difficile dirlo. Sicuramente ci furono interventi intesi a tutelare la persona e la sua condizione. Ciò avvenne sia verso i deputati del Ppi sia verso i sacerdoti. Forse un momento esiziale nell'economia complessiva del rapporto fra Chiesa e fascismo, ma sicuramente un tassello in più di comprensione di una vicenda così eterogenea come quella del rapporto fra le gerarchie di oltreTevere e il regime fascista.

Scrivono Paolo Pombeni che: «Se ci liberiamo dall'ossessione della ricostruzione globale e oggettiva, ossessione che hanno i "postmoderni" assai più di quanto non la avesse il buon Ranke, il problema della obiettività dei documenti non ci interessa più di tanto. Lasciamo da parte la buona vecchia obiezione che i documenti non si devono leggere mai da soli, ma in relazione tra loro, per cui un esame incrociato e comparato è quasi sempre in grado di metterne in luce la parzialità ed arrivare ad un loro utilizzo bilanciato. Ammettiamo che essi ci "mentano", che siano stati scritti tutti solo per tramandarci una visione parziale del passato. Per lo scienziato questa consapevolezza è un presupposto, ma non lo turba, perchè egli non cerca la "verità" in assoluto, ma cerca delle relazioni all'interno di un contesto»<sup>7</sup>.

E appunto su questo occorre riflettere, sulle relazioni in un contesto. Alla cui luce i documenti assumono più o meno rilievo, ma comunque danno testimonianza di un fatto, per quanto episodico.

Il Ppi, la figura di Sturzo (un vero pioniere dell'impegno dei cattolici italiani in politica); la Chiesa guardiana e sospettosa verso le tendenze e le nuove dinamiche del mondo moderno<sup>8</sup>; la nazione e il sentimento religioso; il sacro e il politico; consenso e il dissenso, nelle forme in cui gli è dato manifestarsi in un contesto totalitario<sup>9</sup>:

<sup>7</sup> P. Pombeni, *Moderno/postmoderno. Riflessioni su un dibattito alla luce della problematica della storia politica dell'età contemporanea*, in *L'avvio della società liquida? Il passaggio degli anni Settanta come tema per la storiografia tedesca e italiana*, T. Grofsbölting, M. Livi, C. Spagnolo a cura di, Il Mulino, Bologna 2013, p. 69.

<sup>8</sup> Cf. G. Verucci, *Leresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>9</sup> Scriveva Giovanni Amendola su "Il Mondo" il 22 novembre del 1923 che: «la caratteristica più saliente del moto fascista rimarrà, per coloro che lo studieranno in futuro, lo spirito «totalitario», il quale non consente all'avvenire di avere albe che non saranno salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione: «credo». Questa singolare «guerra di religione» che da oltre un anno imperversa in Italia non vi offre una fede [...] ma in compenso vi nega il diritto di avere una coscienza - la vostra e non l'altrui - e vi preclude con una plumbea ipotesi l'avvenire»,

questi sono i parametri cui raccordarsi, e che ho cercato di sottendere alla mia ricerca.

Ha sostenuto Traniello che: «Nello sviluppo generale degli studi sull'età fascista la storiografia religiosa ha assunto negli ultimi anni un rilievo crescente. Non si è trattato solo di una crescita quantitativa, pur di rispettabili dimensioni. Si è verificato un significativo rinnovamento di campi tematici sottoposti a indagine e sono in parte cambiate le domande che la ricerca storica si è venuta ponendo. Per una lunga stagione di studi, dopo la fine del fascismo, anche la storiografia religiosa si è misurata con la questione prevalente del consenso e del grado di coinvolgimento della Chiesa e del mondo cattolico nei riguardi del regime. L'attenzione degli storici si è polarizzata sulla natura e l'evoluzione dei loro rapporti. [...] In anni più recenti l'asse dell'interesse storiografico si è progressivamente spostato in due altre direzioni, sebbene non necessariamente contrastanti, ma piuttosto complementari alle prime. Da un lato ci si è interrogati sulle dinamiche, appartenenti alla storia profonda della Chiesa in Italia, che hanno determinato il suo modo di collocarsi nel contesto del regime fascista. Dall'altro lato si sono poste domande più stringenti intorno agli effetti prodotti sull'insieme della vita religiosa - sui modi di credere e di praticare la religione cattolica - dal fatto di essersi svolta per un ventennio nella cornice di un regime di natura tendenzialmente totalitaria come quello fascista. Tali mutamenti di prospettiva trovano giustificazione, tra l'altro, nel fatto che gli studi sull'età fascista si sono sempre più orientati verso la storia della società italiana di quel periodo, solo in parte riconducibile alle iniziative, per quanto pervasive, del regime e delle sue organizzazioni. Nello stesso tempo, l'applicazione di nuove categorie analitiche - come quella di modernizzazione conservatrice, di nazionalizzazione delle masse, di religione secolare - ha richiamato più diffusamente l'attenzione degli storici sulla sfera dell'ethos e dei valori collettivi, delle credenze e delle identità sociali, della sfera rituale e simbolica, e aperto nuovi spazi alla considerazione degli aspetti religiosi in senso alquanto diverso dal passato. Si sono così meglio delineati i motivi di convergenza e di competizione tra i programmi di "restaurazione religiosa" perseguiti, a diverso titolo con diversi significati, sia dal fascismo che dalla Chiesa, come tratto fondamentale di discontinuità nei confronti dell'età liberale. Ciò ha consentito di intendere come i problemi connessi al controllo e alla ridefinizione dello spazio religioso connotassero in profondità la vicenda storica

in A. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma - Bari 2010, p. 263. Per un primo contatto con la formazione e la vicenda di Amendola si veda P. Bonetti, *Breve storia del liberalismo di sinistra. Da Gobetti a Bobbio*, Liberilibri, Macerata 2015, pp. 41 - 50.



della nazione tra le due guerre, giungendo ad incidere durevolmente anche sul profilo del cattolicesimo italiano»<sup>10</sup>.

Un punto di vista essenziale, quello esposto da Traniello, per comprendere la composita rete e il fitto intreccio dei rapporti tra fascismo e chiesa cattolica. Ordito che rimanda ad una visione più ampia e generale sia a livello storico che ideale.

Scrivendo Paolo Prodi: «il potere ha sempre a che fare con il sacro e la grandezza dell'Occidente è consistita soprattutto nel recitare il sacro, non nell'espellerlo come un demone [...] l'Occidente nella sua storia ha imparato a tenere a bada il sacro senza scacciarlo e questa è la nostra conquista della laicità, conquista che ora è in pericolo sotto il duplice attacco dei fondamentalismi e delle religioni politiche»<sup>11</sup>.

Il problema del sacro rispetto al potere si è comunque posto, anche nel XX secolo, quando le due prospettive si sono sovrapposte, allorché il secondo lemma della diade citata ha cercato di fagocitare il primo, nelle sue valenze religiose. Sempre Paolo Prodi sostiene che: «ciò che ha caratterizzato questi regimi rispetto alle autocrazie, agli assolutismi e bonapartismi precedenti, alle dittature, è stata l'imposizione di un'ideologia come nuovo "credo"»<sup>12</sup>.

Su tale aspetto ha ragionato con notevole acume Emilio Gentile nel suo *"Il culto del littorio"*. Studio nel quale si colgono molti dei momenti e delle elaborazioni per cui il fascismo oltre che farsi stato volle farsi anche religione. E la ragione per cui ciò portò, in tempi diversi, all'inevitabile scontro con il cattolicesimo. Per tale motivo la polizia del regime indagò ed investì tutta la sua attenzione sulla vita degli esponenti del cattolicesimo politico ed ecclesiale e sul loro controllo. «Per la sua natura totalitaria, affermando il primato della politica come una esperienza di vita integrale - scrive Gentile - il fascismo era spinto a confondere i confini fra dimensione politica e dimensione religiosa. Esso poneva così un grave dilemma al connubio tra fascismo e cattolicesimo, per l'inevitabile ambiguità insita nel rapporto fra due *fedeltà*, che investivano, ciascuna nella sua dimensione, il significato e il fine ultimo dell'esistenza»<sup>13</sup>.

Ma i fini ultimi non potevano in definitiva coincidere. Era inevitabile che si giungesse ad uno scontro, che il consenso, cui la Conciliazione indubbiamente fornì

<sup>10</sup> F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 221 - 222.

<sup>11</sup> P. Prodi, *Dalle secolarizzazioni alle religioni politiche*, in G.E. Rusconi a cura di, *Lo Stato secolarizzato nell'età post-scolare*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 56 - 57.

<sup>12</sup> Ivi, cit. p. 86.

<sup>13</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma - Bari 2009, p. 124.

un supporto importante, si incrinasse e subisse quelle micro fratture che ne determinano il collasso di fronte a prove ben più impegnative.

D'altra parte era fatale. Si confrontano due concezioni e due visioni del mondo che, perchè ispirate a fondamenta differenti, sarebbero entrate in concorrenza su temi essenziali. Eppure ci fu un sostanziale consenso del mondo cattolico italiano, e non solo, rispetto al regime. Su questo tema a mio parere occorre essere chiari: esso fu presente senza dubbio, non in maniera episodica. Il problema è guardare dentro questo consenso sia negli aspetti politici che in quelli, diciamo così valoriali e qualitativi. Non fermarsi al mero dato quantitativo.

Un nesso politico è stato colto con accortezza da Giuseppe Rossini. Il quale con riferimento alla tesi sostenuta da De Felice sul consenso al regime, scrive che: «Il De Felice è cosciente della centralità del tema e ad esso dedica le pagine più acute e l'analisi più approfondita, raggiungendo alcune conclusioni che l'antifascismo politico tradizionale e la storiografia che da esso promana non è certo in grado di accogliere a cuor leggero. Eppure, proprio nel momento in cui il consenso pareva toccare il suo apice, in quel medesimo momento i limiti della dittatura, fatta di violenza e di consenso, esplose clamorosamente, mettendo in luce, da un lato, l'impossibilità del fascismo di dar vita ad una vera classe dirigente, dall'altro, la vanità dello sforzo compiuto dal medesimo sul terreno sociale, confermando con ciò la fragilità del tipo di adesione ricercata nei più diversi ceti sociali»<sup>14</sup>.

Ma quale fu il prezzo di tale consenso? Secondo quali dinamiche e rispetto a quali politiche di forza e timore esso si manifestò?

Renzo De Felice ha formulato, come già accennato, la teoria del consenso al regime: «L'autorità statale non era sostanzialmente messa in discussione dalla grande maggioranza degli italiani: il "modello morale" del fascismo era largamente accettato e non suscitava nei più contrasti tra pubblico e privato; la politica del regime nel suo complesso non appariva nè pericolosa nè irrazionale [...] il cittadino qualunque, "il buon cittadino", infine, aveva ancora relativamente pochi contatti diretti col partito, sicché la sua vita privata non era toccata - per il momento - che assai raramente e in maniera non pesante, sicché per esso i benefici, veri o presunti, che il regime gli procurava erano nel complesso maggiori degli svantaggi. È per questo che, volgendoci

<sup>14</sup> G. Rossini, *Presentazione*, in S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1975, p. VI.

oggi indietro a considerare l'intero arco del periodo fascista senza altre preoccupazioni che quella di comprenderlo storicamente senza lasciarci suggestionare dal clamore che certe vicende suscitavano in Italia e all'estero, crediamo che - tutto considerato - sia giusto affermare che il quinquennio '29-34 fu per il regime fascista e, in sostanza, anche per Mussolini il momento di maggior consenso e della maggiore solidità»<sup>15</sup>.

Ha scritto Ferdinando Cordova che: «In realtà, è ragionevole sostenere che un sistema politico moderno, pur se tirannico, si regge su una certa dose di "consenso" di alcuni ceti, ma è a nostro avviso, altrettanto ragionevole ritenere che ad esso si intrecci, in maniera inestricabile, un dissenso, il quale, in una struttura repressiva, ha difficoltà ad esprimersi nelle forme della protesta di massa e assume, spesso, il tono dell'ironia o della mormorazione o della fronda e solo in determinate circostanze diventa lotta clandestina, destinata, nella maggior parte dei casi, a prendere la via dell'esilio o del carcere»<sup>16</sup>.

E il dissenso/consenso ha contrassegnato la posizione dei cattolici italiani al regime. Ha affermato Renato Moro, rispetto alle resistenze delle chiese ai regimi totalitari del novecento, che: «Non dobbiamo, del resto, compiere l'errore, considerato che le pretese dei regimi totalitari erano, appunto totali e assolute, di pensare che l'opposizione a essi dovesse essere, allo stesso modo, totale e assoluta. Come molti studi recenti mostrano, la realtà quotidiana del totalitarismo era di frequente lontana dalle alternative mitiche della repressione e della resistenza, dell'eroismo e della sottomissione. L'opposizione poteva nascere da questioni specifiche, quando le pretese ideologiche totalitarie minacciavano valori tradizionali o istituzioni consolidate. Fosse disobbedienza passiva, protesta cronica, sfida aperta, o semplicemente un'apatia depolitizzata, il dissenso spesso convisse con molti elementi di consenso e rara-

<sup>15</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929 - 1936)*, Einaudi, Torino 2007, pp. 54 - 55. Ha scritto Alberto Banti rispetto al tema del consenso: «La discussione intorno a questa tesi ha riguardato la possibilità di misurare con efficacia il consenso in un regime a partito unico, che non ammette la manifestazione di opinioni politiche di opposizione; e ha inoltre riguardato la natura delle fonti (i rapporti di polizia), i cui autori (i funzionari di polizia) possono essere stati condizionati dal desiderio - magari anche inconscio - di compiacere Mussolini e gli altri capi fascisti, restituendo loro l'immagine di un paese pacificato e soddisfatto più che l'immagine di un paese dove la critica sotterranea e l'ostilità nei confronti del regime sono all'ordine del giorno. Il dibattito sul consenso non ha prodotto risultati definitivi. Da un lato le osservazioni critiche [...] sono sicuramente dotate di fondamento. Dall'altro i molti indizi raccolti da De Felice fanno pensare che se non tutta quanta la società italiana certo una buona parte fu, in effetti, stabilmente attratta dal regime, dalla sua retorica e dai risultati conseguiti dalla sua politica economica e sociale», A. Banti, cit. p. 203.

<sup>16</sup> F. Cordova, *Il consenso imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. IX.

mente andò al di là di condanne specifiche per mettere in discussione la legittimità del sistema nel suo insieme. È difficile contestare che le chiese nel loro complesso non fecero alcun tentativo di difendere la vita democratica, non protestarono contro le mire espansionistiche dei rispettivi regimi (ma anzi spesso le appoggiarono) giungendo a sostenere le loro iniziative belliche. E il caso delle politiche antisemite violente, persecutorie e alla fine sterminatrici dei nazisti è troppo noto perché si debba tornare a sottolinearlo. Naturalmente, il discorso va articolato lungo le differenze che separano le diverse confessioni religiose. La tradizione della chiesa di stato del luteranesimo, quella cesaropapista dell'ortodossia, la dimensione internazionale, istituzionale-statuale e sociale (organica disciplina, organizzazioni educazione) del cattolicesimo costituiscono premesse importanti per comprendere il diverso carattere del rispettivo rapporto con lo stato totalitario o con il partito e le organizzazioni ad esso connesse»<sup>17</sup>.

C'era in definitiva una alterità di fondo che neanche la Conciliazione riuscì ad attenuare. Come ha ricordato Roberto Pertici: «Sul breve e medio periodo, certamente il fascismo si avvantaggiò grandemente della Conciliazione, per il prestigio internazionale e per il largo consenso all'interno del paese che essa gli assicurò: se l'asse portante della politica mussoliniana fu il tentativo di unificare le varie componenti (sociali, culturali, religiose) della società nazionale per farne la base di una politica di potenza, l'operazione portata a termine con i patti del Laterano fu certamente - in questa prospettiva - una delle più importanti. Ma essi contribuirono anche a sanzionare e a consolidare, all'interno della società nazionale, l'esistenza di un altro potere, che il regime non sarebbe mai riuscito ad assorbire e che, anzi, non appena si mostrarono i segni della crisi, tese a riguadagnare pienamente la sua autonomia»<sup>18</sup>.

Prendendo in prestito una acuta osservazione di Norbert Elias sulla società di corte francese, a mio parere il rapporto Chiesa - Regime si conformò *mutatis mutandis*, per un periodo, secondo un equilibrio e una sorta di "corpo a corpo", di "clinch", (movimento del pugilato) in cui «nessuno osava modificare la propria posizione nel timore che l'avversario potesse danneggiarlo; nè vi era un arbitro esterno che potesse mettere fine a questo "corpo a corpo". Tutte queste reciproche dipendenze erano tal-

<sup>17</sup> R. Moro, *Le chiese e la modernità totalitaria*, in G. Filoramo a cura di, *Le religioni e il mondo moderno*, D. Menozzi a cura di, *Cristianesimo*, Einaudi, Torino 2008, pp. 443 - 444.

<sup>18</sup> R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914 - 1984)*, Senato della Repubblica, Archivio Storico, Il Mulino, Bologna 2009, p. 151.

mente pesate e ambivalenti che l'ostilità e il legame reciproci riuscivano più o meno ad equilibrarsi»<sup>19</sup>.

Ma la differenza era di fondo e si palesava in idee cardinali come quella del ruolo dello stato: «L'elemento sostanziale di contrasto tra il cattolicesimo e il nascente regime fu così proprio la questione dell'onnipotenza dello stato. - ha sostenuto Renato Moro - Via via che alcuni aspetti della costruzione totalitaria investirono direttamente le istituzioni cattoliche (come nel caso dei decreti che istituivano un'unica organizzazione autorizzata per la gioventù), la polemica si fece viva e decisa»<sup>20</sup>.

In tale contesto il Ppi restò "schiacciato". La sua autonomia di pensiero, il coraggio e l'intelligenza di Sturzo a poco servirono. Anche se non andarono dispersi grazie al coraggio di chi ne preservò la memoria e gli ideali anche a costo della propria libertà sia fisica che "intellettuale". La formazione del Partito popolare fu un atto coraggioso e creativo. Oggi la memoria si è diradata, il ricordo si è annacquato in parte "impantanato" nella fine della Democrazia cristiana ma basta quanto ha scritto Chabod, uno degli storici più importanti del dopoguerra, per capirne l'importanza: «Nel gennaio del 1919 fa la sua comparsa un secondo vero e proprio partito politico, un partito che vuole essere tale e non soltanto un'assemblea di deputati. È il partito popolare italiano, cioè il partito cattolico [...] Suo animatore è un prete siciliano, don Luigi Sturzo, uomo di grande valore. Che cosa rappresenta il nuovo partito? Per certi aspetti, esso costituisce un fatto di estrema importanza, l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo, specie in rapporto al secolo precedente: il ritorno ufficiale, massiccio, dei cattolici nella vita politica italiana. È difficile per chi non sia italiano rendersi conto di ciò che rappresenta questo fatto. Basti pensare che dopo la formazione del regno d'Italia, la parola d'ordine dei cattolici era stata: nessuna collaborazione col nuovo regime. Nè eletti, nè elettori. In realtà, non si può affermare che tutti i cattolici si siano astenuti dal voto. Ma in pratica questo aveva significato, sino alla fine del XIX secolo, il distacco ufficiale del cattolicesimo italiano dalla vita dello stato»<sup>21</sup>.

Ha ricordato Gabriele De Rosa che: «Quella del Partito popolare fu la storia del libero ma contrastato e laborioso adeguamento della tradizione democratico cristiana

<sup>19</sup> N. Elias, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 279 - 280.

<sup>20</sup> R. Moro, *Le chiese e la modernità totalitaria*, cit. p. 421.

<sup>21</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918 - 1948)*, Einaudi, Torino 1967, p. 43.

alla civiltà dello Stato moderno, nello sfondo di un inquieto e turbinoso dopoguerra<sup>22</sup>.

Come ha scritto Giuseppe Trotta: «La risposta alle insufficienze liberali e socialiste richiede un modo nuovo di porre i problemi della storia, della società, dell'economia e della politica. Non è facile rispondere ed è indicativo che Sturzo rimanda a questo punto della sua riflessione al tema centrale della lotta. La risposta del "popolarismo" non può essere una risposta restauratrice, una risposta d'ordine; essa deve avere una dinamicità ulteriore, esprimere e risolvere i punti alti dei problemi posti dai liberali e socialisti sul piano della esperienza storica<sup>23</sup>»

Vorrei fare un ulteriore accenno al senso complessivo dell'uso delle cartelle del CPC che, di fatto, investono direttamente i protagonisti che nel corso dello studio vengono man mano trattati. Lo scopo che ho tentato di perseguire non è stato nè quello pedagogico, nè quello agiografico. Non ho voluto indicare esempi, perchè si rischierebbe di cadere in quello che Miccoli ha definito come il più odioso dei moralismi, quello storiografico<sup>24</sup>. Ho cercato di far emergere, facendo memoria di alcuni uomini e delle loro dolorose e dignitose vicende concrete, che svolgono il delicato e

<sup>22</sup> G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1969, p. 69.

<sup>23</sup> G. Trotta, *Luigi Sturzo - Giuseppe Dossetti. Un passato a venire*<sup>2</sup>, Scriptorium/Ikon, Milano 2008, pp. 31 - 32.

<sup>24</sup> «La banalizzazione strumentale e propagandistica della storia è un male antico. La corporazione degli storici non ne è certo immune. Oggi meno che mai. Ma non si tratta solo di questo. Le insidie più forti a tradire la fedeltà alla propria divisa sono interiori. Hanno le stesse radici che ci impediscono di capire le ragioni degli altri, nascono dagli stessi impulsi che rendono affrettati e superficiali i giudizi su modi di essere e comportamenti altrui. Fermarsi a questo tuttavia non basta. Comprendere infatti, contrariamente a quanto sostiene un vecchio detto, non significa né perdonare né assolvere. Come gli uomini del presente anche gli uomini del passato vanno giudicati. Compresi e giudicati. Sono il carattere e il ruolo del giudizio a mutare. Il giudizio infatti, o, quando è il caso, l'indignazione morale, non possono non restare in primo piano quando, in riferimento al presente, sono in gioco responsabilità e scelte personali tali da comportare coinvolgimento diretto e risposte in prima persona. Essi però assumono, devono assumere, una ben diversa collocazione quando si tratti di uomini e vicende del passato: perchè nei loro confronti indignazioni e condanne restano del tutto prive di ricadute, non implicano in chi le esprime atti e interventi conseguenti, risolvendosi in ultima istanza in quello che un vecchio maestro definiva il più squallido di tutti i moralismi, il moralismo storiografico. E il giudizio, dunque, cui lo studioso di storia nella specificità del suo lavoro è chiamato e che non può mancare, è altro e diverso: prima e più di un giudizio morale - espressione elementare e comune di una condizione umana che non ha abdicato a se stessa - è un giudizio storico, che valuta le opere e le azioni del passato per gli esiti che hanno avuto sulla vita degli uomini e sugli orientamenti e i percorsi della società. Non è ovvio, tuttavia, nè sempre facile, trattenere l'espressione della ripugnanza e dello scandalo di fronte al ricorrente spettacolo, non dirò semplicemente degli orrori, ma anche della prepotenza interessata, dell'ipocrisia, della falsa coscienza, della rimozione disinvolta, quale è offerto dalla storia. Penso peraltro che proprio qui si manifesti un nodo centrale della deontologia professionale dello studioso di storia: che non lavora per costruire aringhe, nè per dare libero corso ai propri sentimenti o per mostrarsi anima bella, ma per offrire a sè e agli altri strumenti materiali per capire», G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Bur Rizzoli Nuova edizione aggiornata, Milano 2000, pp. XI - XII.

difficile ruolo di vettore verso aspetti generali, quelle esperienze e quelle idee presenti nel campo del cattolicesimo politico ed ecclesiale, che crearono problemi e preoccupazioni nel regime. Ho preso in esame, volutamente, i meno noti (almeno una parte di essi) ai più e quelli che restarono in Italia<sup>25</sup> tessendo la tela del dissenso al regime.

Le prime personalità proposte erano militanti ed ex deputati del Ppi che scontavano la colpa di aver seguito Sturzo, di aver appoggiato l'Aventino, di aver sostenuto le lotte contadine e dei lavoratori e, paradossalmente, di aver obbedito ai voleri della Chiesa; poi sono stati presi in esame i sacerdoti che militarono nel Partito popolare che pagavano il doppio peso del ruolo religioso fra le masse, specie quelle rurali, e l'appartenenza politica che tanto fastidio dava al regime; da ultimi i sacerdoti che dal pulpito parlarono contro la guerra o che criticarono l'inquadramento che il regime voleva dare alla gioventù italiana, forse i più "temuti" in quanto minavano, volontariamente o meno, alle basi, una delle fondamenta del fascismo.

Tali idee, veicolate dalla categorie accennate, saranno propedeutiche, se vogliamo, al ruolo che i cattolici ebbero nel secondo dopoguerra. Esperienza che rappresenta, gioco forza, il termine di paragone per comprendere il "compito" che il cattolicesimo ebbe nella ricostruzione del paese, nella stesura della carta costituzionale, nell'edificazione della democrazia come oggi la conosciamo. In un quadro ampio. Di ricostruzione materiale e spirituale.

È per me, infine, doveroso, in questo spazio, ricordare con affetto il prof. Ferdinando Cordova, prematuramente scomparso, col quale avevo iniziato questa ricerca, che mi aveva incoraggiato e spronato anche nei momenti più difficili, che mi aveva indirizzato e consigliato con la sua maestria di storico e con la sua bontà d'animo.

A lui va la mia gratitudine.

Luigi Giorgi

<sup>25</sup> Sui popolari in esilio si veda F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 185 - 215.

1.

“L’arma nostra sono le idee rette, le opere buone,  
la parola viva, la stampa, l’associazione, il voto”

**Lo scioglimento del Partito  
popolare italiano**





«In relazione alla nota 10 corrente n. 52415 pregiomi riferire che, come è noto a codesta On. Direzione Generale, con decreto di questo Sig. Prefetto in data 9/11/1926, il Partito Popolare Italiano fu sciolto e in conseguenza furono sequestrati tutti gli atti e documenti ed i locali occupati dalla forza pubblica. Per quanto riguarda l'attività politica svolta in questi ultimi tempi dai maggiori esponenti di detto partito, ho riferito al Sig. Prefetto stesso con nota 18/11/1926 pari numero, in relazione ad una notizia fiduciaria comunicata da codesta On. Direzione Generale<sup>26</sup> ».

Queste parole, burocraticamente così precise, del Questore di Roma, riportate in una nota del 15 dicembre del 1926, indicavano come l'Amministrazione dello Stato fascista stesse dando corpo alla liquidazione dei partiti di opposizione che culminò con il Testo Unico delle Leggi di Pubblica sicurezza del 1926<sup>27</sup>.

La macchina fiduciaria, cioè il tessuto di informatori di cui la polizia poteva disporre, si mise subito all'opera per monitorare quanto si muoveva in campo popolare dopo lo scioglimento del partito. Una nota dell'11 dicembre del 1926 comunicata

<sup>26</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Min. Int.), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS) (1927), b. 178.

<sup>27</sup> «Il TULPS del 1926 sopprime i partiti politici, il diritto di associazione, la libertà di stampa e disciplina il confino di polizia. Con la legge del 25 novembre, che introduce la pena di morte, viene istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato.» P. Carucci, *Dal domicilio coatto al soggiorno obbligato: confino e internamento nel sistema di prevenzione e repressione fascista e nel dopoguerra, in Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, F. Cordova - P. Sergi a cura di, Bulzoni, Roma 2005, p. 55. Si veda anche A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 2008; R. De Felice, *Mussolini il fascista, II. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Einaudi, Torino 2008.

infatti alla DGPS (Direzione Generale di Pubblica Sicurezza) che:

Di questi giorni si sono incontrati nella dimora dell'ex Deputato Cingolani [...] per uno scambio di idee sulla situazione gli ex deputati Merlin, Achille Grandi, Gronchi, il conte Dino Secco – Suardo di Bergamo, e i due ex deputati Cappelletti e Lucangeli, che fecero parte del Consiglio Nazionale del P.P.I. A quanto si è dato sapere, non si parlerebbe più del partito popolare: e ciò per volere espresso della Santa Sede. Ma gli uomini rimasti rappresenterebbero sempre un pericolo – precisava la fonte anonima – infatti le loro armi preferite sono la mormorazione e l'insinuazione, che scuotono la fiducia verso il Regime<sup>28</sup>.

Il rapporto con il Vaticano degli ex deputati del disciolto Partito popolare<sup>29</sup> non era dei più semplici, dopo il noto allontanamento di Sturzo<sup>30</sup>, come si evince dalla relazione citata. Sempre una fonte fiduciaria, il 17 novembre del '26 aveva riportato una lettera, presunta, che il Card. Gasparri aveva inviato al principe Rufo Ruffo:

<sup>28</sup> ACS, Min. Int., DGPS, b. 122 (1926).

<sup>29</sup> Sulla storia del Partito popolare resta imprescindibile G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1969. Sulle vicende di quella fase si veda G. Sale, *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*, Jaca Book, Milano 2005; Id., *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Jaca Book, Milano 2007; A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2013; E. Aga Rossi, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Cappelli, San Casciano 1969. Ha scritto Traniello che: «Mediante l'idea di partito, Sturzo mirò a introdurre i cattolici come gruppo sociale, e non come comunità ecclesiale nella dinamica della partecipazione politica sulla base di una piattaforma programmatica non dipendente da universi culturali giudicati estranei ed avversi al cattolicesimo; in modo, quindi, che il tasso di secolarizzazione implicito al processo di partecipazione, potesse non risultare dirompente rispetto al tradizionale contesto dottrinale cattolico. La sconfitta storica del popolarismo per mano del fascismo fu anche la sconfitta di una linea di modernizzazione che individuava esattamente nel terreno politico-nazionale il banco di prova di una trasformazione profonda della mentalità religiosa collettiva», F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 172.

<sup>30</sup> Sull'esilio di Sturzo rimando a G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, cit. p. 286. Ha scritto Alberto Guasco che: «Il 18 ottobre, scrivendo al fratello Mario, Sturzo lasciava intendere che "ragioni anche di sicurezza personale" costituissero un motivo della sua partenza. Una lettura complessiva della documentazione del settembre – ottobre del 1924 è dunque in grado di restituire la pluralità dei motivi che condussero la Santa Sede a quel passo conclusivo. Da una parte c'era tutto il peso della minacce dei fascisti avanzate nei confronti dell'ex segretario popolare, le stesse che avevano spinto Gasparri, in maggio, a premere per un suo allontanamento da Roma. Sturzo stesso, nei colloqui con De Rosa degli anni Cinquanta, avrebbe considerato prioritario tale fattore, ricordando le pressioni esercitate dal presidente del Consiglio sul segretario di stato per l'allontanamento del sacerdote dall'Italia prima della riapertura della Camera. In questo senso, tornava di nuovo in gioco una linea, peraltro già dimostratasi perdente nel 1923, che riteneva Sturzo un pezzo sacrificabile sulla scacchiera del più generale bene della chiesa e della normalizzazione politica», A. Guasco, *Cattolici e Fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, cit. p. 289.

Siamo in grado di riferire – vi si legge – che, sabato scorso, il principe Rufo Ruffo riceveva una lettera autografa di S.E. il Cardinale Gasparri. Del contenuto di essa ha potuto avere conoscenza soltanto l'avv. Spataro. Il Cardinale Gasparri consiglia il principe Ruffo a fare propaganda perché “i buoni cattolici, iscritti al partito popolare italiano rispettino le leggi, rassegnandosi a quanto la Provvidenza ha stabilito”. La lettera prosegue: “Sono queste le punizioni che vengono inflitte per colpe commesse e che bisogna espiare; ma torneranno tempi migliori e tornerà a rifulgere, in ogni casa, la pace Sovrana, per la quale il Santo Padre prega giornalmente<sup>31</sup>”.

La lettera fu seguita, stando sempre a relazioni fiduciarie, da un incontro tra il Cardinal Gasparri e il Principe Rufo Ruffo della Scaletta e l'ex deputato Cingolani, il 7 dicembre del 1926, al fine di discutere: «circa i provvedimenti di rigore adottati dal governo verso ex deputati e organizzatori del P.P.I e per invocare l'intervento della Santa Sede, altro “colloquio riservato” sarebbe avvenuto, destando un senso di curiosità e impressione tra i popolari<sup>32</sup>».

La relazione si soffermava sul secondo incontro nel quale, stando alla fonte: «il Cardinal Gasparri avrebbe ammonito paternamente i due capi del partito popolare a non creare nuovi imbarazzi al Vaticano col continuo invio di “circolari” agli ex soci del partito stesso»<sup>33</sup>.

Ruffo declinò la responsabilità circa i documenti di cui gli aveva parlato il Cardinale, che comunque gliene mostrò copia. Il dato politico restava però nitido e preciso: il Vaticano non gradiva l'attività politica “semiclandestina” degli esponenti del disciolto partito perché interferiva nei rapporti con il regime. Il quadro era chiaro, anche se la situazione non permarrà negli anni con la stessa nettezza.

Una relazione della Polizia Politica, sempre di natura fiduciaria, riportava, con toni denigratori, i tentativi (o presunti tali) degli ex deputati popolari di trovare una sponda, anche lavorativa, in Vaticano<sup>34</sup>. Si legge in una nota datata 5 marzo del 1929:

<sup>31</sup> ACS, Min. Int., DGPS (1926), b. 122.

<sup>32</sup> Ivi.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Sul ruolo dell' “Osservatore Romano” in tal senso si veda V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Edizione Guerini e Associati, Milano 2010. Ricorda l'autore che: «La collocazione in territorio vaticano e la fedeltà al papa facevano de “L'Osservatore Romano” l'unico organo a stampa non esposto ai controlli del regime», Ivi, p. 30.

Come a suo tempo fu accennato, tutti i detriti del disciolto P.P.I che furono costretti dalla Segreteria di Stato ad abbandonare i propri posti di organizzazione e di fiducia – e allora fu promesso di attendere con pazienza, lo svolgersi degli avvenimenti - vanno piatendo a destra e a sinistra, per ottenere un posto nella nuova Città del Vaticano. Fu accennato brevemente ai passi fatti dagli ex deputati Tupini e Cingolani, presso Mons. Mingone: e oggi il nostro informatore cattolico è riuscito a sapere che uguali passi sono stati fatti dall'ex Deputato De Gasperi, dall'ex Deputato Gronchi, il Conte Statella, il Prof. Cecconi, l'Ing. Battista, l'Avv. Canaletti e il Rag. Maggi, quest'ultimi quattro, i famosi riorganizzatori della disciolta sezione romana del fu P.P.I. E già vari "rifiuti" sono stati riferiti con le formule più sibilline. La Segreteria di Stato per bocca di Mons. Borgoncini [sic] Duca, ha tolto già molte speranze, a chi sperava di diventare "cittadino straniero". Evidentemente in Vaticano non si desiderano attriti di sorta, tanto meno avere grattacapi, per persone che furono tranquillamente messe in disparte. L'ex Deputato Cingolani si è rivolto anche al Conte della Torre [sic], Direttore dell'Osservatore Romano, per ottenere un posto nell'organo della Santa Sede. Ma il Conte Della Torre ha dovuto, signorilmente, rispondere con un rifiuto, affermando che i "quadri" erano ampiamente coperti e che non poteva assumere altro personale<sup>35</sup>.

Una relazione che fotografava, con ogni probabilità, una percezione presente nei palazzi Vaticani oltretutto colta subito dopo la Conciliazione. Come ebbe a scrivere De Gasperi, i popolari erano di fatto stati "sacrificati" dal Vaticano di fronte ad esigenze più pressanti. La Polizia Politica<sup>36</sup> non tralasciava comunque di sorvegliare quanto accadeva tra gli ex deputati popolari. Una nota del maggio del 1927 riportava, ad esempio, come:

L'anno scorso, e precisamente la seconda domenica di maggio, i popolari della disciolta sezione di Roma, con a capo gli Onorevoli Tupini, Cingolani, il Prof. Giordano, il Prof. Dore, il Comm. Folchi, l'Avv. Canaletti, il Prof. Cecconi ed altri esponenti del P.P.I. tennero una improvvisa riunione nelle catacombe della Chiesetta "Quo Vadis?" sulla via San Sebastiano. I presenti, circa un centina-

<sup>35</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Polizia Politica (d'ora in poi PolPol), b. 100.

<sup>36</sup> Sulle funzioni e la costituzione della Polizia Politica, cosiddetta PolPol si veda M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 59 - 86.

io, si confessarono e pregarono per "l'anima delle vittime della reazione fascista". Speciali preghiere furono fatte per Giovanni Amendola. Si credeva che quest'anno, dati i rigori della Polizia e l'avvenuto scioglimento del P.P.I. queste manifestazioni non più luogo. Invece, in più piccolo numero, la manifestazione è avvenuta egualmente, dando, però altro carattere: escludendo la politica<sup>37</sup>.

Solo qualche anno dopo (giugno 1931) si rilevava come: «Era a mio conoscenza che da qualche tempo elementi notoriamente antifascisti, aderenti al disciolto partito popolare, tengono convegni entro la Città del Vaticano. In seguito ad appostamenti da me compiuti ho potuto infatti individuare che i più attivi frequentatori sono l'ex red. Capo del Popolo Dr. Margotti, l'avv. Dore, l'avv. Dell'Aquila e altri che pur conoscendoli ne ignoro i nomi<sup>38</sup>».

La fonte confidenziale riportava anche, in questa nota del giugno del 1931, che alcuni esponenti popolari avevano tenuto un banchetto in una trattoria di campagna: «A questa riunione alla quale hanno partecipato anche alcuni parroci, come quello della chiesa di piazza in Lucina, quello della chiesa di S. Gioacchino in Prati di S. Maria degli Angeli, ecc. non sono mancati brindisi con larvati accenni alla libertà e il pensiero rivolto a chi è lontano»<sup>39</sup>.

L'attenzione era tenuta viva con particolare riguardo anche alla corrispondenza, ai messaggi ed ai colloqui che Sturzo riusciva ad avere seppur costretto all'esilio. Una nota dell'agosto del 1931 riportava del viaggio dell'Avv. Bastianetto, conosciuto popolare scriveva il fiduciario, a Londra per incontrare Sturzo:

Si è però potuto conoscere – scriveva l'estensore del rapporto – in generale, l'argomento intorno al quale essi [i colloqui, ndr] si sono svolti, perché un esame della situazione attuale politica della Italia è stato certamente fatto, in quanto si sa che, a seguito di esso, Don Sturzo constatato che il favore dei vecchi popolari italiani è ancora per lui, non ha mancato di esternare la sua inguaribile nostalgia. Le ultime parole, infatti, che egli avrebbe detto all'Avv. Bastianetto sarebbero queste: "Il mio cuore e il mio pensiero sono sempre fra di voi, in Italia, che non dimentico, né posso dimenticare"<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> ACS, Min. Int., DGPS, PolPol, b. 99.

<sup>38</sup> ACS, Min. Int., DGPS, PolPol, b. 100.

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Ivi.

D'altra parte l'attenzione su Sturzo<sup>41</sup> era sempre alta, come si evince dalla lettera intercettata dalla polizia e indirizzata dal sacerdote calatino al Congresso provinciale del partito di Verona nel 1925.

Una missiva molto significativa di come egli non avesse perso, nonostante fosse stato di fatto costretto a lasciare la guida del partito e ad espatriare, quella capacità evocativa ed ideale che gli avevano permesso di essere protagonista della nascita del Ppi e dell'opposizione al fascismo e a Mussolini:

Cari amici veronesi[i] – scriveva – Il mio saluto per voi, che combattete con tanto ardore quando ogni speranza sembra perduta. Per fortuna, nessun decreto legge e nessuna violenza esterna ci potranno vietare di sperare. E noi speriamo, perché la causa che difendiamo è profondamente morale, è ispirata ai veri principi del cristianesimo e animata da un profondo spirito di amore. Ho letto in questi giorni sui giornali cattolici francesi accenni tendenti a legittimare le violenze e a sottilizzare sulla possibilità morale del tirannicidio; ho rilevato anche esaltazioni di giovani cattolici belgi per il nazionalista Maurras e la sua deleteria opera politica. Noi abbiamo fin dall'inizio del partito popolare italiano esclusa ogni idea di violenza e ogni teoria di rivoluzione. Noi proseguiamo il nostro cammino aspro, difficile incompreso nelle teorie e nel metodo civile e legale: ed anche escludiamo di contrapporre moschetti a moschetti. L'arma nostra sono le idee rette, le opere buone, la parola viva, la stampa, l'associazione, il voto. Quand'anche tutto ciò ci sarà impedito, noi saremo sicuri che il sacrificio nostro germinerà frutti di vita. A questi frutti di vita io penso con fervida commozione. Saluti cordialissimi. L. Sturzo<sup>42</sup>.

L'occhio del fascismo e del regime si allungava però anche verso altri campi del mondo cattolico. Una nota del 1928 relazionava circa uno degli aspetti che più

<sup>41</sup> Su Sturzo esiste una vasta bibliografia. Vorrei segnalare comunque AA.VV., *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, G. De Rosa a cura di, Laterza, Roma - Bari 1990.

<sup>42</sup> ACS, Min. Int., DGPS (1925), b. 139. «Elemento di debolezza - scrive Malgeri - del partito risultò, paradossalmente, in questo frangente la stessa figura del suo fondatore e leader carismatico. Il fatto che Sturzo fosse un sacerdote sottoposto ai doveri dell'obbedienza nei confronti delle autorità ecclesiastiche venne a rappresentare il punto più delicato nella struttura organizzativa del Ppi, quasi una sorta di anello debole del popolarismo nei suoi rapporti con la Santa Sede. È su questo fattore di debolezza che Mussolini riuscì a giocare le sue carte, cercando di liquidare Sturzo non sul piano dello scontro politico ma utilizzando e strumentalizzando le gerarchie ecclesiastiche, alle quali il leader popolare era subordinato sul piano disciplinare», F. Malgeri, *Chiesa cattolica e regime fascista*, in A. Del Boca-M. Legnani-M.G. Rossi, *Il regime fascista*, Laterza, Roma - Bari 1995, p. 169.

rendevano tesi i rapporti tra mondo cattolico e regime. Si legge infatti in un rapporto dell'ottobre del 1928:

Sempre tenendo a riunire le forze giovanili cattoliche i pezzi grossi di via Aracoeli, hanno escogitato un altro mezzo, quello cioè di radunare gli ex fucini, vale a dire gli ex appartenenti alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana. E sere fa presieduta da Mons. Montini della Azione Cattolica, e pure della Segreteria di Stato, vi è stata una adunanza o meglio una riunione [...] onde gettare le basi di questa nuova...organizzazione, quantunque non si voglia dare ad essa l'impronta di ufficialità. Mons. Montini ha tenuto un breve discorso, nel quale ha incitato i giovani ad essere compatti, ed a mantenersi ligi alle gloriose tradizioni dell'Azione Cattolica. Gli ex fucini ha [sic] promesso di aderire all'invito, e si sarebbero stabiliti delle riunioni periodiche, intrammezate da gite, pranzi, divertimenti, ecc. Mons. Montini, subito dopo l'adunanza, si è recato prima dal Comm. Colombo, in Via Aracoeli, a riferire in proposito. La mattina appresso ne ha poi riferito in Segreteria di Stato a Mons. Pizzardo<sup>43</sup>.

Queste relazioni per la loro natura, cioè quella fiduciaria, vanno prese con le molle. Certo testimoniano un fatto: il fascismo e il regime pur avendo stabilito, attraverso la Conciliazione, un *trait d'union* con il Vaticano non tralasciavano di mostrare una particolare attenzione sugli esponenti del disciolto Partito popolare e su tutto ciò che si muoveva nel mondo cattolico<sup>44</sup>. Da un lato c'era una preoccupazione politica e cioè la pervicace attenzione sulla capacità e sul ruolo che il Ppi ancora poteva esercitare nei ceti sociali di riferimento, negli ambiti del mondo del lavoro e civici che ne erano stati la base portante; dall'altro emergeva, forse con maggiore preoccupazione, l'attenzione verso la capacità del mondo cattolico di strutturare i propri giovani, di tenere in vita la propria trama associativa che mal si confaceva con ciò che il regime aveva in animo di creare nel paese sia a livello politico sia sociale ed educativo.

<sup>43</sup> ACS, Min. Int., DGPS, PolPol, b. 99.

<sup>44</sup> Ha scritto Emilio Gentile che: «I cattolici antifascisti italiani furono tra i primi a intuire la natura anticristiana del totalitarismo fascista, fin dalle sue origini, e cercarono di renderla nota alla coscienza cristiana europea. Ma erano pochi, isolati in Italia e isolati nell'esilio. In massima parte, le loro voci rimasero a lungo inascoltate. La loro denuncia della natura anticristiana del fascismo non valse a mettere in guardia i cristiani tedeschi contro la nuova minaccia anticristiana rappresentata dal movimento nazionalsocialista», E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 15.



Sarà per tutti questi motivi che il regime terrà sotto controllo molti esponenti laici e religiosi. Registrandone idee, attività e quant'altro. Temendo il mondo cattolico, in quella porzione che gli rimase ostile, e che tale contrarietà mostrò in diverse fogge, perché pescava nello stesso ambito di consenso sociale<sup>45</sup> concorrendo nell'organizzazione e nella formazione delle giovani generazioni sulla base di ideali ed ispirazioni difficili da costringere nelle normali relazioni politiche<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> «Partito, si è detto più volte, a base contadina – scrive De Rosa sul Ppi – L'annotazione è semplicatrice e rischia di diventare luogo comune. Invero le basi del "Partito popolare furono estese a tutto il territorio nazionale, e composite: piccola e media borghesia professionale ed artigiana, mondo rurale, dal Veneto alla Toscana alle Calabrie alla Sicilia, con rivendicazioni particolari che dalla storia economica e sociale regionale acquistano diversa caratterizzazione: mezzadri in Toscana, salariato agricolo nella Bassa padana, nel Polesine e nella Romagna, contadini affamati senza terra al Sud. Alla prospettiva riformistico-prampoliniana della socializzazione della terra, corrisponde la prospettiva migliolina della trasformazione del salariato in compartecipante nel Cremonese e quella sturziana della dissoluzione del latifondo nella piccola proprietà autosufficiente. Proletariato cristiano contadino da un lato nella suggestione migliolina di un confronto escatologico con la linea di un socialismo riformistico-corporativo, chiuso nella serra della Val Padana; proletariato rurale meridionale dall'altro, che si innesta nella tradizione liberista di una borghesia moderna, che cerca nel decentramento regionale, nei commerci, nell'industrializzazione dei prodotti agricoli, la via nazionale per la soluzione della crisi post-bellica. Il Partito popolare nasce con questa doppia anima, ne cerca il punto di incontro nella sintesi sturziana storicistico-spiritualista», G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, cit. p. 323.

<sup>46</sup> «Il problema dell'organizzazione giovanile – ha ricordato Emilio Gentile – divenne fin dal 1926 il principale campo di conflitto tra la Chiesa e il fascismo, perdurando, con maggiore o minore intensità, e con scansione quasi annuale, sino alla fine del 1931, per poi esplodere di nuovo nel 1938, dopo un periodo di apparente convivenza pacifica.», E. Gentile, *Contro Cesare*, cit. p. 178.

2.

**“Detriti” del Partito  
popolare italiano**



Prendo a prestito, per il titolo di questo paragrafo, la definizione denigratoria che la Polizia Politica, tramite i suoi fiduciari, aveva dato degli ex deputati popolari<sup>47</sup>.

Esponenti sui quali non tardò a farsi sentire la macchina di controllo del regime tramite una procedura che prevedeva un continuo scambio di informazioni tra la periferia ed il centro. Con Roma ed il Ministero dell'Interno attento nel chiedere notizie alle prefetture e a stilare le schede che confluivano nel Casellario Politico Centrale.

Cercherò in queste pagine di ricostruire le procedure di controllo che su di essi fu avviata. Soffermandomi su quelli rimasti in Italia<sup>48</sup>, forse meno noti di altri, ma che costituirono l'ossatura, assieme alle giovani generazioni che si formarono sotto il regi-

<sup>47</sup> Le vicende biografiche complete di alcuni dei nomi citati, lungo tutto il presente saggio, si possono trovare nel *Dizionario del movimento cattolico in Italia 1860 – 1980*, diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Marietti, Casale Monferrato 1982.

<sup>48</sup> «Grazie alla violenza esercitata prima della conquista del potere, il fascismo si trova a fronteggiare un'opposizione già in parte sconfitta e disarticolata, nonostante permangano ancora isole di forte resistenza, vere e proprie sfide politiche e simboliche che lo squadristo si incaricherà di estirpare. In questo contesto, l'obiettivo delle violenze fasciste è anche quello di convincere e di "educare"», M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 12. Scriveva Sturzo, il 18 gennaio 1929, a Francesco Luigi Ferrari: «ti ricordi? Dieci anni oggi fu fondato il Partito Popolare Italiano: quante speranze allora! e che fiducia nell'avvenire! Oggi pochi ricordano quella data; e i pochi la tengono come un ricordo sacro, intimo, di un rinnovamento spirituale della vita politica, e dell'arrivo, in maturità, dei cattolici italiani, nella attività nazionale, con propria personalità e con carattere di indipendenza. Oggi tutto è caduto: anche le organizzazioni economico-sociali dei cattolici italiani [...] Che sia così non fa meraviglia; quel che fa meraviglia ed addolora sì è che, tranne i nostri fedeli amici popolari che soffrono in silenzio e subiscono la sorte avversa con virilità, gli altri sembrano non accorgersi che tutto sia crollato», in E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 253 - 254.

me, della futura Democrazia cristiana e della repubblica, mantenendo vivo oltretutto, in varie forme, il pensiero popolare e cattolico democratico.

La fonte utilizzata è essenzialmente il Casellario Politico Centrale<sup>49</sup>, tanto che potrebbe sembrare, questo che scrivo, un saggio più sugli strumenti della repressione fascista che sul dissenso dei cattolici, sia essi ex deputati popolari che no. Ma è chiaro che parlare del primo presuppone l'esistenza dell'altro. Fu esso che diede "carburante" a tutta la macchina fascista del controllo e della repressione.

Uno dei primi nomi, su cui il Ministero chiedeva informazioni, è quello del deputato **Giorgio Montini**. Scriveva la Prefettura di Brescia, in una nota del 12 agosto 1929:

Il Dottor Montini Giorgio, ex deputato del partito popolare, ostacolò fin dal suo sorgere il partito fascista ed anche dopo la Marcia su Roma si dimostrò avversario irriducibile ed accanito del Regime svolgendo subdola propaganda in tal senso. Dopo la morte del deputato Matteotti fece parte del gruppo dei deputati aventinisti il che concorse a procurargli grande astiosità nell'ambiente fascista di questa città. Dopo vari anni però il Montini, pur mantenendo un contegno indifferente nei confronti del regime non si è più occupato di politica e non ha dato comunque più luogo a rilievi di sorta con la sua condotta in genere<sup>50</sup>.

Per questo ritiro a vita privata la Prefettura bresciana chiedeva al Ministero di cancellarlo dalla Rubrica di frontiera<sup>51</sup>, che di fatto impediva l'espatrio del soggetto.

Emergono subito due aspetti: uno politico e uno personale. Il primo era l'attenzione della Polizia ai deputati aventiniani<sup>52</sup>. Evidentemente l'Aventino seppur

<sup>49</sup> Sul ruolo fondamentale del Casellario Politico Centrale rimando a M. Canali, *Le spie del regime*, cit. Scrive Canali che: «La DAGR, grazie allo schedario centrale gestito dall' «Ufficio CPC» della sua sezione I, con informazioni sugli elementi sovversivi risalenti agli inizi del secolo, possedeva del mondo antifascista una conoscenza prospettica che mancava agli altri organismi», in Ivi, p. 95. Sull'uso che lo stato fascista fece di istituti precedenti si veda S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2010.

<sup>50</sup> ACS, Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), b. 3383 f. 34595.

<sup>51</sup> Presso la Divisione Polizia di Frontiera «Venne infatti impiantato [...] un servizio «Rubriche di Frontiera», aggiornato con i dati forniti dalle varie questure. La richiesta d'iscrizione in rubrica di un nominativo veniva inoltrata alla «Divisione Polizia Frontiera e Trasporti - Servizio Rubriche e Frontiere». La questura richiedente era tenuta a specificare i provvedimenti da adottare, che potevano essere: arresto o fermo, perquisizione, perquisizione sotto forma doganale, respingimento, segnalazione per una vigilanza riservata, pedinamento o identificazione», M. Canali, *Le spie del regime*, cit. pp. 108 - 109.

<sup>52</sup> Sui cattolici e l'Aventino si veda G. Grasso, *I cattolici e l'Aventino*, Studium, Roma 1994. In esso i racconti dell'on. Jacini, in special modo quello riferito a quando i deputati popolari tentarono di rientrare in Aula, in Ivi, p. 166. Si veda anche R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit.. Ricorda De Felice che: «Appena si cominciò a parlare di un prossimo rientro fece [Mussolini, ndr] ammonire dal "Popolo d'Italia" i secessionisti e soprattutto i popolari che un loro ritorno alla "ribalta" non sarebbe stato tollerato», Ivi, p. 154.

inefficace politicamente, dopo l'omicidio di Matteotti<sup>53</sup>, generava nel regime ancora preoccupazione, per la forza evocativa e simbolica del gesto. E anche perchè una parte di chi lo aveva promosso e vi aveva partecipato non era fuoriuscito ma era rimasto nel paese, facendosi quasi testimone vivente dell'evento<sup>54</sup>.

Il secondo si concentrava sul dato del ritiro e del riserbo tenuto dal controllato. Era evidentemente il fine cui la Polizia voleva giungere. E il "castigo" era particolarmente amaro per chi aveva scelto di prestare una parte della sua esistenza all'impegno pubblico: ritirarsi a vita privata perchè venissero tolti (o rimodulati), di fatto, i provvedimenti di restrizione della libertà personale.

Montini veniva comunque costantemente seguito e vigilato. Tanto che la Prefettura di Brescia, probabilmente sollecitata dal Ministero in sede di aggiornamento e revisione del Casellario, in una nota del 10 ottobre del 1942 ne comunicava le precarie

<sup>53</sup> Ha ricordato De Rosa che: «L'idea dell'Aventino parlamentare non sgorgò all'improvviso tra i partiti dell'opposizione, dopo il delitto Matteotti, ma era già nell'aria, sin dal 6 aprile 1924. Di più l'idea che le opposizioni si dovessero ritirare sull'Aventino era contenuta in quella tesi dell'Aventino elettorale. Di una protesta, cioè, astensionista, che il Ferrari aveva proposto dopo il discorso di Mussolini del 28 gennaio 1924», G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, cit. p. 283. Per Stefano Caretti: «Mussolini non riuscì mai a liberarsi del tutto dell'incombente ombra del martire. Velia Matteotti, rievocando il suo unico incontro con il capo del governo, subito dopo la scomparsa del marito, descrive Mussolini «spettro di terrore». E la medaglia d'oro Ponzio di San Sebastiano, vicino a Mussolini nei giorni delle manifestazioni ostili, lo ricorda «torbido e irrequieto» imbracciare un moschetto minacciando: «Se quella folla avanza, sparo». Lo stesso Mussolini in una lettera a D'Annunzio del settembre 1924, confessa: «Mi hanno fatto barcollare» [...] E quasi a esorcizzare definitivamente l'infausta «jattura» [...] proprio il 10 giugno anniversario del delitto, Mussolini annunciava l'entrata in guerra dell'Italia», S. Caretti, *Matteotti*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, M. Isnenghi a cura di, Laterza, Roma - Bari 2010, p. 199.

<sup>54</sup> Scrive Caretti sull'Aventino che: «al di là delle incertezze, delle esitazioni, degli errori tattici, resta la decisione degli uomini che diedero vita a quella esperienza di erigere tra le opposizioni e il fascismo una barriera morale insormontabile, come auspicato da Matteotti. Era questa, nonostante la sconfitta politica, la preziosa eredità, di grande valore etico, affidata alle giovani generazioni dai capi dell'Aventino», S. Caretti, *Matteotti*, cit. p. 193. Sull'Aventino rispetto alla società italiana scrive invece Giovanni Borgognone che: «l'opinione pubblica italiana, al di là delle momentanee fasi in cui era attraversata da un forte senso di indignazione, non era mossa da «alte passioni», come invece le minoranze moralistiche dell'Aventino e parte del mondo giornalistico erano portati a credere. I sentimenti delle masse erano molto più opachi e non le sospingevano tanto verso rivolte o rivoluzioni, quanto verso una sorta di «fatalistico quietismo». Esse erano molto più occupate nelle esigenze della vita quotidiana e preoccupate per i possibili effetti della congiuntura economica che interessate all'eventualità della caduta del governo Mussolini [...] Fra i difetti più gravi dei partiti antifascisti vi era, dunque, l'inconsistenza del rapporto reale con il paese, giudicato attraverso reazioni e i sentimenti delle élites. Commettevano inoltre un grave errore di valutazione sul fascismo, ritenendo che fosse uscito dalla crisi di giugno molto più debole di quanto effettivamente fosse. Sottovalutavano poi le capacità politiche di Mussolini, continuando a vederlo come un *parvenu*, inesperto delle pratiche politiche e parlamentari. Ma soprattutto l'opposizione sbagliava profondamente nell'illusione e nella presunzione che una posizione «morale» fosse tutto sommato preferibile e avesse maggiori possibilità di successo rispetto a una più articolata e complessa azione politica e parlamentare», G. Borgognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Roma - Bari 2012, p. 127.

condizioni di salute e l'avanzata età.

Come si vede anche esponenti dopotutto moderati, come era tutto sommato Montini, erano seguiti e vigilati. Stessa sorte toccava al deputato partenopeo **Giulio Rodinò**<sup>55</sup>.

L'Alto Commissariato per la città di Napoli, il 22 settembre del 1930, rispondendo ad una richiesta del Ministero del 26 agosto dello stesso anno, indirizzata ad avere maggiori informazioni sul Rodinò, scriveva che:

Durante il periodo bellico, fece parte di tutti i Comitati di Propaganda Civile e Patriottica, inneggiando alla partecipazione dei cattolici, e alla fortuna delle nostre Armi, propugnando la pace dignitosa per la Patria, mostrandosi nella vita civile e politica uomo leale e operoso nei riguardi del Paese. Nel 1919, quando si avvide che i socialisti cercavano di distruggere i frutti della vittoria, con la creazione delle organizzazioni rosse e minacciavano la tranquillità del paese, egli si cooperò attivamente per sviluppare le organizzazioni bianche in contrapposizione a quelle socialiste. Più tardi fece parte del Partito Popolare fondato dai Deputati cattolici. Rappresentò costantemente il centro del partito, opponendosi tenacemente, specie nei congressi al cosiddetto estremismo migliolino. Ebbe rapida fortuna nel Partito Popolare, anche perchè era ritenuto, sia dalla maggioranza che dagli stessi avversari uomo di assoluta probità [...] Nel periodo matteottiano fece parte del Gruppo Parlamentare dell'Aventino in aperta opposizione al Fascismo<sup>56</sup>.

Come si può evincere, anche ad uomini moderati come Rodinò il regime non perdonava la partecipazione all'Aventino. Ancora nel 1942 la Prefettura partenopea, dietro sollecitazione del Ministero, con una nota del 20 maggio, comunicava che:

Durante il periodo Matteottiano fece parte del gruppo parlamentare dell'Aventino in aperta opposizione al Fascismo ed al Governo Nazionale. È compreso nell'elenco degli oppositori al Regime di questa provincia. Da diversi

<sup>55</sup> Scriveva Jemolo: «Ora, chi conosce il mondo cattolico italiano ben sa che don Sturzo, De Gasperi, Rodinò sono gli esponenti di diverse tradizioni – del clero ricco siciliano, del partito cattolico austriaco, del cattolicesimo meridionale, caratterizzato da una completa sottomissione del laicato all'alto clero, ma dove l'episcopato aveva dato nel Risorgimento il cardinale d'Andrea e un certo numero di prelati antitemporalisti – che conoscono l'obbedienza, ma non il percorrere i desideri del superiore», A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1948, p. 608.

<sup>56</sup> ACS, CPC b. 4389.

anni mantiene atteggiamento riservato, esercita la professione di avvocato nel ramo civile e gode buona reputazione nell'ambiente forense. È tutt'ora vigilato<sup>57</sup>.

Anche la fine, forzata, della militanza e la decisione di dedicarsi a vita privata e alla propria professione non bastava al regime. Che dopotutto era tale perchè tendeva a sovrapporre il pubblico con il privato. Ha scritto Emilio Gentile che carattere fondamentale di ogni totalitarismo era «l'affermazione del primato della politica su ogni altro aspetto della vita individuale e collettiva, attraverso la risoluzione del privato nel pubblico, per organizzare in modo totalitario la società»<sup>58</sup>. Per cui sorvegliare e vigilare il privato voleva dire osservare e controllare da vicino anche il pubblico e viceversa<sup>59</sup>.

Rodinò sarà infatti seguito con continui telegrammi che relazionavano sui suoi spostamenti<sup>60</sup>.

Stessa sorte ebbe l'Avvocato **Salvatore Aldisio**. Ex deputato popolare siciliano. Il Ministero chiese notizie alla Prefettura di Caltanissetta il 4 febbraio del 1929. Quest'ultima rispose a stretto giro il 27:

L'Avv. Aldisio Salvatore [...] ex deputato popolare da un paio d'anni si è completamente ritirato dalla vita politica e non svolge più alcuna propaganda sovversiva occupandosi soltanto dell'amministrazione e della sorveglianza dei propri beni<sup>61</sup>.

Nonostante ciò veniva continuamente vigilato. In una delle ultime note, il 24 febbraio del 1941, la Prefettura nissena segnalava come: «Aldisio Salvatore [...] mantiene sempre contegno riservato, e, pur non esplicitando alcuna attività sovversiva, continua a professare idee di opposizione al Regime»<sup>62</sup>.

Il controllo era capillare sugli esponenti del Ppi. Essi scontavano una sorta di

<sup>57</sup> Ivi.

<sup>58</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Nis, Roma 1995, p. 130.

<sup>59</sup> Ragionando in termini più generali ha scritto Renato Moro che: «La conseguenza dell'annullamento totalitario tra pubblico e privato, e della sempre più evidente "sacralizzazione del politico", fu così la "politicizzazione del religioso"», R. Moro, *Le chiese e la modernità totalitaria*, in G. Filoramo a cura di, *Le religioni e il mondo moderno*, D. Menozzi a cura di, *Cristianesimo*, Einaudi, Torino 2008, p. 447.

<sup>60</sup> Cf. ACS, CPC b. 4389.

<sup>61</sup> ACS, CPC b. 56.

<sup>62</sup> Ivi.



peccato originale: aver seguito Sturzo e soprattutto la scelta di protestare e “sollevarsi” contro l’omicidio del deputato Matteotti<sup>63</sup>. È il caso di **Ivo Coccia**, che la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza<sup>64</sup> segnalava, il 17 novembre del ‘26<sup>65</sup>, come in contatto con Donati, ex direttore de “Il Popolo”.

La Questura di Roma comunicava al Ministero, il 4 marzo del 1927, che Coccia era sottoposto ai vincoli dell’ammonizione<sup>66</sup>. Una sorta di avvertimento ufficiale che poteva rappresentare l’inizio di un cammino più doloroso che portava a provvedimenti drastici.

Sempre la Questura, nel giugno del 1927, informava la Divisione Affari Generali e Riservati del Ministero, costola della DGPS, che il Coccia era uno dei maggiori esponenti del Partito popolare:

E principalmente per tale sua attività egli venne denunciato alla Commissione Provinciale e da questa ammonito. È noto altresì che egli in occasione e dopo il delitto Matteotti, svolse intensa azione antifascista e sembra che sia stato pienamente consenziente con il Donati, per la denuncia presentata da costui all’Alta Corte di Giustizia contro S.E. De Bono<sup>67</sup>.

Un fonogramma di Bocchini, del 2 marzo del 1929, chiedeva di togliere l’ammonizione all’Avvocato Coccia. La Questura di Roma il 4 marzo comunicava l’adempimento a quanto richiesto.<sup>68</sup>

Ogni tanto anche gli alti gradi della Ps, Bocchini era capo della polizia, decidevano di allentare la morsa. Sia perchè, probabilmente, non ritenevano più “impegnativo” il soggetto sia perchè presumibilmente nel *mare magnum* di un controllo così capillare si poteva anche sbagliare e prendere un abbaglio. È noto infatti che Coccia

<sup>63</sup> Ha scritto Mauro Canali sul periodo in cui matura l’omicidio dell’On. Matteotti che: «nel 1924, la situazione del fascismo si presentava più intricata. La precarietà dell’approdo governativo del fascismo e la necessità del governo di durare “costi quel che costi” rendevano Mussolini più disponibile al ricorso alla violenza e intollerante nei confronti di una dialettica politica aperta alle ragioni dell’opposizione. In tale fase di transizione, Mussolini era cosciente di non godere ancora di un consenso diffuso e indiscusso, anzi aveva ragione di ritenere che esso fosse limitato e condizionato. Era inevitabile allora che finisse per attribuire agli avversari politici una pericolosità per il governo che questi erano lungi dal possedere. E un movimento politico come il fascismo, con una forte spinta a occupare con la forza tutti i settori della società civile, poteva ritenere legittimo il ricorso alla violenza per sgombrare il terreno da chi intendeva ostacolarne il cammino», M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Storica paperbacks, Bologna 2015, p. 173.

<sup>64</sup> Sulla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza si veda M. Canali, *Le spie del regime*, cit. pp. 9 - 32.

<sup>65</sup> Cf. ACS, CPC b. 1386.

<sup>66</sup> Ivi.

<sup>67</sup> Ivi.

<sup>68</sup> Ivi.

fosse in stretti rapporti con De Gasperi e che durante una irruzione nel suo studio, con presente De Gasperi stesso, la polizia non avesse riconosciuto il politico trentino<sup>69</sup>. Ultimo capogruppo del Ppi, poi soggetto anch'egli al controllo fascista e ristretto addirittura in carcere.

Le forme di pressione, per dimostrare la mano ferma del regime erano di diverso tipo.

È il caso di **Umberto Merlin**. Date le sue idee politiche il Commissariato di Pubblica Sicurezza Direzione Compartimentale di Bologna informava con nota del 31 gennaio 1928 che:

Su conforme parere dell'ILL/MO Sig. Questore di Venezia, prego disporre che all'Avv. Merlin Umberto [...] venga revocato l'unito abbonamento ferroviario [...] trattandosi di individuo ritenuto capace, per il suo passato politico di svolgere propaganda antinazionale. Prego altresì che in avvenire venga negato al medesimo la concessione di qualsiasi facilitazione ferroviaria<sup>70</sup>.

Ma in un sistema statale e amministrativo tanto burocratizzato avveniva che, proprio per tale conformazione, il soggetto di un provvedimento così penalizzante potesse ricorrere e far valere i propri diritti. E così fece Merlin che dietro ricorso riuscì a riavere l'abbonamento, che veniva restituito perchè accertato che gli servisse per motivi professionali (nota della Commissione Compartimentale di Bologna del 29 marzo del 1929)<sup>71</sup>.

La DGPS chiedeva, nell'aprile del 1929, notizie sull'attività politica di Merlin.

La Prefettura della Serenissima rispondeva il 17 maggio dello stesso anno scrivendo che:

[...] l'ex deputato in oggetto ha sempre militato nel Partito Popolare, del quale era considerato l'esponente del Polesine. All'avvento del Fascismo al potere il Merlin che era allora S. Segretario di Stato alle Terre liberate venne confermato in tale carica dal Governo nazionale, carica che tenne fino all'abolizione del sottosegretariato stesso. Quantunque di idee avverse al Fascismo non esplicò

<sup>69</sup> Si veda G. Vecchio, "Esule in patria". *Gli anni del fascismo (1926 – 1943)*, in Aa. Vv., *Alcide De Gasperi*, Vol. I, *Dal Trentino all'esilio in patria (1881 – 1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 428 – 429.

<sup>70</sup> ACS, CPC b. 3244 f. 9095. Sui cattolici e fascisti in Veneto si veda S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1975.

<sup>71</sup> ACS, CPC, b. 3244, f. 9095.

opera contraria alle direttive del Governo nazionale mantenendo un contegno riservato, ma dopo il fatto Matteotti egli passò decisamente all'opposizione. Nel maggio del 1925 in seguito a gravi incidenti verificatesi nella provincia di Rovigo il Partito Popolare si sgretolò ed il Merlin si appartò dalla vita politica mantenendosi però in contatto coi dirigenti del Partito Popolare e col noto ex deputato Alcide De Gasperi. Attualmente il Merlin pur conservando le sue idee contrarie al Fascismo non esplica più alcuna attività politica dedicandosi alla famiglia ed alla professione di avvocato<sup>72</sup>.

Qualche giorno dopo, il 21 di maggio, la Prefettura di Rovigo precisava il senso dell'azione e dell'impegno di Merlin:

Dopo il caso Matteotti (luglio 1924) egli, senza titubanza di sorta passò all'opposizione, e fu in quell'occasione che spiegò opera contraria al Regime unendosi anche ad altri di diverse tendenze e diversa fede politica. L'azione svolta in quell'epoca dal Merlin e seguaci, se non fu da considerarsi pericolosa nel vero senso della parola, certo si manifestò molesta e tenace [...] Dati suoi ambigui atteggiamenti il Merlin ha lasciato qui un'eredità di rancori nel campo fascista, per l'appoggio da lui dato all'opposizione specie durante il caso Matteotti e per il riavvicinarsi in quella occasione con i sovversivi più in vista del Polesine<sup>73</sup>.

Trasferitosi a Padova, la Prefettura di Rovigo ne chiedeva la radiazione dal novero dei sovversivi per via della: «buona condotta morale e politica serbata per molto tempo»<sup>74</sup>.

Così avvenne nell'aprile del 1933 tramite una nota, del 25, con cui la prefettura rodigina informava il Ministero dell'avvenuta radiazione dalla schedario dei sovversivi<sup>75</sup>.

La radiazione che avveniva solo dopo attento monitoraggio, non assumeva alcun valore di effettivo e sostanziale ravvedimento dell'oppositore.

La rete veneta dei popolari in opposizione al regime era tra l'altro molto fitta. Come testimonia anche l'impegno di **Celeste Bastianetto**. Una nota della Prefettura di Vene-

<sup>72</sup> ACS, CPC, b. 3244, f. 9095.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> Ivi.

<sup>75</sup> Cf. Ivi.

zia inviata alla DGPS e alla Div. Aff. Gen. Ris. il 13 ottobre del 1931 lo segnalava come elemento, fra i maggiori, del Partito popolare del mandamento di San Donà del Piave:

Nella sua attività politica il Bastianetto – si legge nella relazione – si dimostrò così tenace ed intransigente che per i suoi sentimenti di devozione incondizionata al Partito popolare venne allontanato dalla Cassa di Risparmio [...] è in rapporti con l'Avv. Merlin ed entrambi hanno lo studio in comune [...] non consta che il Bastianetto svolga attività palese contro il Regime. È stato disposto che nei suoi confronti sia esercitata cauta vigilanza<sup>76</sup>.

Ma in alcuni neanche la regolare condotta era sufficiente a scansare l'occhio della polizia. Sempre una nota della Prefettura di Venezia del dicembre del 1942 segnalava come: «L'antifascista in oggetto [Bastianetto, ndr] continua a mantenere regolare condotta in genere, senza dar luogo a rilievi con la sua condotta politica. Data però la sua giovane età e non avendo dato prova di effettivo ravvedimento, continua la vigilanza»<sup>77</sup>.

La giovane età sembrava assumere un ruolo importante anche perché il regime mirava alla educazione delle giovani generazioni e quindi guardava con interesse a tutto ciò che muoveva da quel segmento generazionale.

L'attenzione però non scemava neanche di fronte agli ex combattenti, soprattutto di quelli che si dimostravano abili organizzatori delle masse. Come dimostra la relazione su **Giovanni Braschi** fatta dalla Prefettura di Forlì il 9 gennaio del 1928 (la questura della città romagnola aveva già iscritto nella Rubrica di frontiera, il 25 ottobre del 1927, l'ex deputato popolare).

Si legge nella nota che:

Politicamente militò nel disciolto partito popolare del quale fu il capo riconosciuto in questa Provincia. Ebbe il mandato parlamentare per due legislature da cui decadde in seguito al fallimento della secessione aventiniana cui egli aveva partecipato. È stato un fedele seguace di Don Sturzo e si manifestava attivo e abile organizzatore di masse. Organizzò in questa provincia l'Unione Nazionale fra i reduci di guerra che per un momento si profilò sull'orizzonte politico in opposizione al Regime. Organizzò anche i cattolici che in questa

<sup>76</sup> ACS, CPC, b. 399.

<sup>77</sup> Ivi.

provincia assunsero atteggiamento antifascista. Dopo la emanazione delle leggi per la sicurezza dello Stato, il Braschi si è apparentemente ritirato del tutto dalla vita politica [...] È stato compreso nell'elenco degli oppositori al Governo Nazionale [...] gli è stato ordinato di munirsi di carta di identità<sup>78</sup>.

Braschi veniva costantemente vigilato. Una nota della Prefettura di Forlì, del 1 maggio del 1933, in risposta ad una richiesta del Ministero che chiedeva informazioni in quanto l'Unione ufficiali in congedo aveva chiesto notizie sul Braschi, rilevava che: «Il soprascritto Braschi Giovanni non ha dato finora prove di ravvedimento, per cui è considerato tuttora oppositore al Regime e come tale oggetto di continua vigilanza»<sup>79</sup>.

Nel gennaio del 1935 venne depennato dalla lista degli oppositori (nota Prefettura Forlì del 7.8.1935); radiato dal novero dei sovversivi su proposta della stessa del 16 maggio 1936 con nulla osta del Ministero del 27 maggio 1936<sup>80</sup>.

Il Prefetto in una breve dell'8 aprile del 1936 riferiva che il Braschi non si occupava più di politica e per suffragare questa tesi riportava stralci di una lettera dello stesso trasmessa alla Presidenza della Camera in occasione della giornata della "Fede"<sup>81</sup>. Missiva che, però, visti i pregressi, potrebbe prestarsi ad essere letta come scritta con una sorta di "inchiostro simpatico" ideale. Scriveva infatti Braschi:

<sup>78</sup> ACS, CPC, b. 824 f. 1173.

<sup>79</sup> Ivi.

<sup>80</sup> Ivi.

<sup>81</sup> «La campagna propagandistica per l'oro alla patria e la raccolta del ferro per farne cannoni segnò uno dei momenti di massimo coinvolgimento popolare, di massimo consenso al regime fascista. Siamo alla fine del 1935, da pochi mesi l'Italia è in guerra. Gli italiani sono sollecitati da una massiccia propaganda a offrire anche le loro fedì nuziali, sostituite da una fede di ferro, per far fronte alle spese della guerra e alle sanzioni economiche decretate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia dopo l'aggressione all'Etiopia. Anche esponenti dell'opposizione, come Croce o Albertini consegnano le loro medagliette di ex parlamentari. E poiché con l'oro si raccoglie anche il ferro, pregevoli e antiche cancellate sono divelte per essere fuse e trasformate, secondo la propaganda del regime, in cannoni. In realtà l'oro raccolto è poca cosa: fra l'altro molti italiani, specialmente nei ceti medio-alti, donano fedì acquistate per l'occasione, nascondono le fedì vere per un futuro ancora incerto e mettono al dito le fedì di ferro. Il ferro delle cancellate è altra cosa da quello dei cannoni. Ma più che il risultato economico contava, agli occhi del regime, il coinvolgimento della popolazione civile nel clima bellico, la conquista del consenso», P. Scoppola, *La fabbrica del consenso*, in V. Castronovo-R. De Felice-P. Scoppola, *L'Italia del Novecento*, UTET, Torino 2004, pp. 239 - 240. Lucia Ceci ha notato come: «Interpretata dai suoi coreografi come sposalizio simbolico con la patria, la giornata della Fede spettacolarizzava, fondendoli, simboli e rituali nazionalfascisti e cattolici. Il coinvolgimento dei cattolici si innestava in un apparato ideologico e organizzativo costruito dal fascismo [...] e si esprimeva in una simbiosi di linguaggi religiosi e politici privi di distinguo. Benchè l'anello nuziale, di per se stesso, non fosse parte, secondo il diritto canonico, del sacramento del matrimonio, esso rappresentava nell'immaginario della popolazione e dello stesso clero il simbolo di un patto sacro suggellato dinanzi all'altare», L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma - Bari 2010, p. 99.

«Nel giorno della Fede mi piace compiere un atto d'amore e di fede verso la nostra carissima patria offrendo e donando le mie medagliette da Deputato. Sento di rispondere, così, ad un bisogno profondo dello spirito e di adempiere ad un dovere particolare sacro nell'ora che volge. Così voglio, anche esprimere la mia più intima e fraterna solidarietà con quanti, in questo momento storico, stanno operando, combattendo, soffrendo, nei confini della patria e fuori, con l'augurio vivissimo e col fervido auspicio che verranno sempre raggiunti e coronati gli altissimi, immancabili destini che la Provvidenza ha affidato, nella storia, all'Italia»<sup>82</sup>.

Come si evince dal testo Braschi non nominava mai il governo, né tantomeno il regime. Il destinatario era la Presidenza della Camera, quasi riconoscendo comunque all'Aula di Montecitorio una valenza eguale al governo, che pure non aveva più. Ma il richiamo a quanti soffrivano nei confini della patria e fuori, poteva anche essere un cenno a quanti come lui erano al centro della vigilanza poliziesca fascista.

Infatti lo stesso Braschi non pose termine alla sua attività. Una nota della Questura romagnola del 14 gennaio 1944 scriveva:

[...] Il Braschi fermato il 3-12-u.s. per l'attività antifascista svolta particolarmente durante il periodo del governo Badoglio, è stato rilasciato il 23 successivo previa diffida [...] non essendosi potuto raccogliere elementi concreti di responsabilità per formulare a suo carico una proposta per un più grave provvedimento di polizia<sup>83</sup>.

Come si vede, e come già detto, la radiazione dal novero dei sovversivi non aveva alcun valore sostanziale. È il caso ad esempio di **Pietro Paolo Cappa**. La Prefettura di Savona scriveva alla DGPS il 7 giugno 1930 definendo il Cappa giornalista, abile oratore ed ex deputato antifascista<sup>84</sup>. La stessa Prefettura il 16 agosto del 1930, rispondendo alla richiesta della Ministero del 7 così scriveva sul Cappa:

Recentemente, in seguito a disposizioni di cotesto superiore Ministero egli fu qui diffidato ai sensi dell'art. 166 della Legge di PS, siccome pericoloso all'ordine nazionale dello Stato, per le manifestazioni antifasciste cui si era abban-

<sup>82</sup> ACS, CPC, b. 824 f. 1173.

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> ACS, CPC, b. 1040.

donato durante il congresso degli Uomini Cattolici genovesi [...]»<sup>85</sup>.

Nonostante ciò il Cappa venne depennato dalla lista dei sovversivi con nota della Questura ligure dell'8 marzo 1934. Eppure dopo qualche anno una fonte fiduciarie della Polizia Politica riferiva alla Divisione Affari Generali e Riservati, il 23 marzo 1940 che:

Viene riferito confidenzialmente che l'ex deputato popolare avv. Paolo Cappa, residente a Genova, continuerebbe a nutrire sentimenti di avversione al Regime, e, per quanto prudente e sospettoso, non mancherebbe di esprimere, con persone di sua fiducia, considerazioni e apprezzamenti d'intonazione disfattista e antifascista<sup>86</sup>.

La segnalazione arrivava sul tavolo della Prefettura di Genova che, il 17 aprile del 1940, comunicava:

da riservate indagini fatte eseguire non sono emersi elementi confermant che l'ex deputato Paolo Cappa, radiato dal novero dei sovversivi nel febbraio 1935 per aver dato prove di ravvedimento continui a nutrire sentimenti di avversione al Regime ed esprima considerazioni ed apprezzamenti d'intonazione disfattista e antifascista. Comunque si è disposto che lo stesso venga opportunamente vigilato in linea riservata e non si mancherà di segnalare ogni eventuale emergenza<sup>87</sup>.

Nella complessa, seppur perforabile in alcuni punti, macchina di controllo fascista non mancavano queste continue riformulazioni sull'atteggiamento dei sorvegliati<sup>88</sup>.

A volte la radiazione o anche il ritirarsi a vita privata non aveva alcun effetto. Come **Carbonari Luigi**, che la Prefettura di Trento il 23 aprile 1931 definiva:

<sup>85</sup> Ivi.

<sup>86</sup> Ivi.

<sup>87</sup> Ivi.

<sup>88</sup> «Si veniva radiati dal CPC - ha ricordato Canali - solo dopo aver dato prova di sicuro "ravvedimento", o per palesi sentimenti favorevoli al governo fascista, per la partecipazione assidua a tutte le manifestazioni a carattere patriottico e fascista, per non essersi occupato di politica per parecchi anni, per non aver più dato luogo a rilievi con la condotta. Era in genere il prefetto, nei casi più comuni, a proporre la radiazione di quegli elementi che risiedevano nella provincia sotto la sua giurisdizione», M. Canali, *Le spie del regime*, cit. p. 95.

uno dei maggiori oppositori di questa provincia. Dotato di vasta cultura, scaltro ed intraprendente, buon organizzatore ed oratore esercitò grande ascendente fra le masse e specie sui contadini ed agricoltori, fra i quali svolse molta propaganda. Nel 1919 fu denunciato all'Autorità Giudiziaria per aver tenuto una pubblica conferenza senza dare preventivo avviso all'Autorità di PS. Già Deputato al Parlamento Italiano, venne dichiarato decaduto nel novembre 1926 e, con lo sviluppo dei Sindacati Fascisti, si ritirò definitivamente dalla politica. Ora per quanto conservi i vecchi sentimenti, conduce vita molto ritirata senza dar luogo a rimarchi. Viene costantemente vigilato e trovasi iscritto sulla Rubrica di frontiera al n. 6533 per impedirne l'espatrio<sup>89</sup>.

Una relazione della Prefettura trentina del maggio del 1933 annotava come:

Circa la condotta politica, il Dott. Carbonari non sembra abbia mutato i suoi sentimenti popolari manifestatesi in passato; conduce vita ritirata pur mantenendosi in relazione di amicizia con persone di sentimenti avversi al Regime ed in maggioranza appartenenti a suo tempo disciolto partito popolare. Sebbene ostenti un contegno di indifferenza nei riguardi del Fascismo, non dà luogo da qualche anno a rimarchi con la sua condotta politica. Sul suo conto viene mantenuta la consueta vigilanza<sup>90</sup>.

Radiato dalla Rubrica di frontiera, dal 1 gennaio del 1933 verrà comunque vigilato con note periodiche fino al marzo del 1943.

Quello che emerge, nella prosa così attenta del linguaggio burocratico della Prefettura, è la definizione di "vecchi sentimenti" che sembra attagliarsi non tanto ad un criterio cronologico quanto ad uno ideale. La nuova Italia che il regime aveva in mente non poteva tollerare che nelle persone permanessero "rimasugli" ideali e politici del passato. Ciò determinava forse più timore dell'effettiva attività degli stessi. Emblematico del caso Carbonari è anche come la Ps sorvegliasse le nuove organizzazioni di massa già dal primo dopoguerra e di come, raccogliendo tutto all'interno del Casellario Politico Centrale, essa avesse uno sguardo prospettico ampio e senza pari.

D'altra parte la vigilanza si insinuava nei pertugi aperti nella coscienza di ognuno: cercare prove sicure di respiscenza in uomini che subivano la pressione poliziesca

<sup>89</sup> ACS, CPC, b. 1065.

<sup>90</sup> Ivi.



era come di fatto non volerla trovare o volerla individuare consci che fosse “viziata” e non sincera, almeno nel profondo.

Indicativo il caso di **Giovanni Merizzi**. Il Ministero dell'Interno ne chiedeva notizia con nota del 26 aprile del 1929, la Prefettura di Sondrio rispondeva il 9 maggio del 1929, comunicando, a scampo di equivoci, come il Merizzi fosse stato già segnalato nel 1927.

L'Avv. Merizzi, che nel periodo di auge del partito popolare, ebbe largo ascendente in questa provincia, dove tuttora ha numerose relazioni – si legge nell'informativa della Prefettura – essendo egli l'avvocato principe di questo foro, fu rappresentante del predetto partito per la Valtellina ed accanito oppositore del Fascismo specialmente durante il periodo aventiniano. Privato del suo mandato politico e fieramente osteggiato dall'elemento fascista, si appartò da ogni competizione politica, dedicandosi esclusivamente e completamente agli affari professionali. Pur non avendo dato manifestazione sicura di recipiscienza, consta che in questi ultimi tempi ha espresso giudizi favorevoli al Regime. Viene assiduamente vigilato, ed è tutt'ora nell'elenco degli oppositori<sup>91</sup>.

La stessa Prefettura qualche anno dopo, il 22 maggio 1936, segnalava come il Merizzi: «serba buona condotta e si disinteressa della politica, ma non ha dato prova di sconfessione delle sue idee. Viene sempre vigilato»<sup>92</sup>.

Ancora nell'ottobre del 1940 la Prefettura di Sondrio segnalava che:

L'Avv. Merizzi nel marzo del 1937 per aver pronunciato nel suo studio frasi contrarie al Fascismo ed ingiuriose per il Duce in seguito ad autorizzazione di cotesto ministero con telegramma in data 26 stesso mese N. 11884 – 441 – 012478 fu ammonito dalla Commissione provinciale nella seduta del 2 aprile 1937. Per atto di clemenza del Duce fu in seguito revocata la ammonizione con decorrenza dal 25 dicembre 1937<sup>93</sup>.

Da questa relazione emerge come il regime, a periodi alterni, in occasioni di ricorrenze particolari, si concedesse qualche atto di clemenza, di quelli che magari avevano un costo politico minore ma una alta valenza simbolica: in quanto da una parte

<sup>91</sup> ACS, CPC, b. 3242.

<sup>92</sup> Ivi.

<sup>93</sup> Ivi.

indicavano come le pene avessero un valore pedagogico e dall'altro come il regime, appunto per quanto detto, fosse dopotutto pronto a "premiare" i propri cittadini. Tutto convergeva alla costruzione di un pacificato ordine sociale: rinnovato per riferimenti ideali e guidato dalla mano infallibile, quand'anche "misericordiosa" del Duce<sup>94</sup>.

La Prefettura di Cuneo segnalava il 19 settembre del 1929 che **Battista Bertone** assieme ad altri: «per l'azione svolta in confronto del fascismo e per la loro posizione sociale presentano una particolare pericolosità per l'ordine sociale e meritano quindi la più attenta e oculata vigilanza»<sup>95</sup>. Bertone era iscritto alla Rubrica di frontiera. La stessa Prefettura di Cuneo indicava al Ministero dell'Interno, con nota del 29 ottobre 1929, tale dato comunicando che Bertone:

Fece parte del partito popolare italiano di cui fu anzi uno dei più autorevoli esponenti. Fu deputato nel collegio di Mondovì e Ministro delle Finanze. Con l'avvento del Fascismo egli rimase fedele ai principi popolari e si schierò fra gli oppositori del Regime. È attentamente vigilato<sup>96</sup>.

Una nota del Ministero dell'Interno sezione DGPS e Div. Aff. Gen e Ris, Div. II segnalava che: «Con appunto n. 500/6225 del 25 marzo scorso, la Divisione di polizia politica fece conoscere che, secondo notizie confidenziali, l'ex deputato popolare Bertoni svolgerebbe una subdola propaganda antifascista»<sup>97</sup>. Il confidente in questione veniva però invitato a precisare se si trattasse del prof. Bruno Bertoni oppure dell'ex deputato italiano Bertone.

<sup>94</sup> Ha notato con notevole acume Luca La Rovere, nel suo studio sui GUF che: «Quello che potrebbe sembrare uno dei luoghi comuni sull'infallibilità di Mussolini legata al mito del duce assume, alla luce della concezione politica del fascismo universitario sin qui descritta, un significato affatto differente. La ricerca del nucleo essenziale della dottrina era funzionale all'individuazione di una verità unificante nella quale riconoscersi, di un «testo sacro» dal quale attingere il sentimento di un'unità - emotiva e cognitiva - profonda, che permettesse di saltare tutte le complesse mediazioni culturali e si legittimasse mediante il semplice ricorso al principio d'autorità o alla forza della tradizione. La parola del capofondatore diveniva il principio regolatore del sistema cognitivo del credente, l'elemento primo e fondamentale posto alla base del sistema di relazioni della comunità e il canone esclusivo di verità, nella forma del dogma, del sistema della fede. È da notare come tanto il ripudio del metodo razionale di indagine della realtà quanto il distacco definitivo dal meccanismo democratico di legittimazione politica imponessero al fascismo la necessità di ricostruire il nesso tra *veritas* e *auctoritas* mediante il ricorso alla fede, all'affermazione dell'esistenza di un testo o di una personalità carismatica - quella del duce, appunto - ritenuti infallibili», L. La Rovere, *Storia dei GUF*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 326 - 328.

<sup>95</sup> ACS, CPC, b. 580.

<sup>96</sup> Ivi.

<sup>97</sup> Ivi.

Ora, la Divisione Polizia Politica – proseguiva la nota – ha fatto conoscere, con l'appunto N. 500/22569 del 17 novembre, che il fiduciario intendeva riferirsi all'ex deputato popolare Bertone, sul cui conto ha fornito le seguenti ulteriori informazioni: "L'on. Bertone Gr. Uff. Avv. G. Battista fu per molti anni propagandista del partito popolare. Due volte sindaco di Mondovì, poi Consigliere provinciale di Cuneo, fu anche conferenziere alle Settimane Sociali di Bergamo, Firenze, Napoli, Palermo e Brescia e membro della direzione centrale del partito popolare italiano. Ebbe tre legislature e fu eletto deputato la prima volta nel 1919. Fu al Governo come sottosegretario alle Finanze con Giolitti e poi Ministro delle Finanze con Facta<sup>98</sup>.

La figura di Bertone evidentemente però preoccupava ed interessava Mussolini, tanto che nel fascicolo del CPC riferito a Bertone c'è un appunto della Direzione Generale di Ps per S.E. il Capo del Governo datato 28 novembre 1937:

[...] Il Bertone il quale fece parte del partito popolare di cui fu anzi uno dei più autorevoli esponenti, - vi si legge - da molto tempo serba buona condotta e si dimostra favorevole al Regime [...]<sup>99</sup>.

La Prefettura di Torino comunicava, il 18 luglio del '36, come fosse stata sospesa la vigilanza sul Bertone. Un rapporto della stessa, del 2 settembre 1941 comunicava come il Bertone serbasse «regolare condotta [...] non consta svolga attività antinazionale»<sup>100</sup>.

Il controllo su alcuni esponenti del Ppi di fatto, anche se si alleggerì, non si allentò mai, come su **Alessandro Coppi**. Scrive la Prefettura di Modena il 4 luglio 1929:

Fin da giovane manifestò sentimenti popolari e nel 1921 fu candidato del partito popolare per la città di Modena. Fece attiva propaganda pel partito stesso anche a mezzo del giornale "La voce popolare" del quale era Direttore e redattore. Il 7/12/1926 fu diffidato ai sensi dell'art. 166 del T.U. leggi PS. Attualmente, pur conservando le vecchie idee, non dà luogo ad alcun rimarco con la sua condotta in genere<sup>101</sup>.

<sup>98</sup> Ivi.

<sup>99</sup> Ivi.

<sup>100</sup> Ivi.

<sup>101</sup> ACS, CPC, b. 1462, f. 18051. Sull'antifascismo dei cattolici modenesi e non solo si veda P. Trionfini, *Francesco Luigi Ferrari. Accompagnò i cattolici al senso dello Stato*, Centro Ambrosiano, Milano 1997.

Il Servizio schedario chiedeva di nuove notizie alla Prefettura nel 1940. Quest'ultima scriveva il 18 luglio del 1940:

Agli effetti del servizio schedario, comunico che l'individuo in oggetto, in questi ultimi anni, non ha dato luogo ad alcun rilievo con la sua condotta in genere. Risiede tuttora in questa città, conduce vita appartata dedicandosi unicamente all'esercizio professionale e alla Famiglia. Non ha, tuttavia dato prove sicure di sincero ravvedimento per cui viene tuttora convenientemente vigilato<sup>102</sup>.

La Prefettura di Modena si rifaceva viva con una relazione del novembre 1943 in cui rispetto a Coppi si annotava che:

si partecipa che il soprascritto individuo risiede tuttora a Modena, senza dar luogo a sospetti col suo comportamento in genere. Professa sentimenti clericali e dato l'attuale momento non si ritiene di avanzare proposta per l'eventuale radiazione dallo schedario dei sovversivi<sup>103</sup>.

I tempi di guerra, soprattutto dopo la caduta di Mussolini, non consigliavano alla polizia di allentare la vigilanza.

Ha scritto Mauro Canali che con lo statuto del 1926 Mussolini aveva fatto chiarezza:

l'adesione al fascismo era un atto di fede, e la devozione ai valori portanti del fascismo doveva essere totale. L'identificazione di un atto politico con un atto mistico e fideistico e la conseguente imposizione d'una disciplina che, per i suoi caratteri di insindacabilità, richiamava piuttosto le regole d'un ordine religioso aprivano all'intervento dello strumento repressivo poliziesco nuovi territori, dando ad esso, in certo senso, il primato sullo stesso partito, che veniva a trovarsi fra gli organi di cui doveva essere costantemente controllato il grado di lealtà al regime. Insomma, sebbene continuassero a essere principalmente gli antifascisti gli avversari politici da perseguire, cioè gli elementi antinazionali che miravano alla instabilità della nazione, antisociali in quanto avversari della conciliazione della classi perseguita dallo Stato corporativo, veniva tuttavia consegnato alla giurisdizione della polizia politica un vasto territorio

<sup>102</sup> ACS, CPC, b. 1462, f. 18051.

<sup>103</sup> Ivi.

su cui questa era autorizzata a esercitare una illimitata sovranità, il cui obiettivo non era solo la caccia all'antifascista ma pure il controllo di chi si poneva oggettivamente fuori dei valori e delle direttive dello Stato etico fascista<sup>104</sup>.

Si può ben dire che il militante popolare e/o cattolico rientrasse in questa casistica. Da una parte attivo contro il regime per motivazioni politiche; dall'altra cattolico impegnato nel sociale e quindi rispondente alla propria coscienza e al messaggio evangelico più che a quello di una autorità laica che voleva farsi, oltretutto, anche guida ed esempio spirituale.

È il caso di **Celestino Ferrario**. Una nota del Ministero dell'Interno del 3 aprile del 1928 segnalava come:

Nello scorso febbraio il Commissario Compartimentale di PS di Milano segnalava di aver provveduto per il ritiro dell'abbonamento ferroviario rilasciato al soprascritto Ferrario Celestino rappresentante di commercio e noto organizzatore cattolico. Chiesti in meriti maggiori ragguagli, il Commissario Compartimentale dianzi detto ha, testè, diretto a questo Ufficio la seguente lettera che si trascrive per opportuna conoscenza "Pregiomi comunicare che la revoca dell'abbonamento ferroviario a Ferrario Celestino [...] è stata disposta in se-

<sup>104</sup> M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in E. Gentile a cura di, *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma - Bari 2008, pp. 80 - 81. Ha scritto Paolo Pombeni che più che di consenso: «È più esatto parlare di una "lealtà" (ovvero di un comportamento esterno giuridicamente rilevabile e adeguato alle domande poste dalla sovranità, non importa se ancorato o meno alla "fiducia" in *foro conscientiae*) verso il regime. Questa lealtà è "sollecitata" dalla detenzione di strumenti di coercizione che consentono di espellere in maniera "legittima" le forze che non si adeguano a questa lealtà. È poi evidente che il tasso di violenza richiesto per ottenere questa lealtà diventa molto alto quando la legittimazione a usarla sia bassa», P. Pombeni, *La ragione e la passione*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 416 - 417. Mentre Paul Corner scrive, nell'introduzione al suo ultimo libro, che: «In questo libro si farà scarso uso della parola "consenso", non perché la questione dell'atteggiamento popolare nei confronti del regime non sia importante, ma perché si tratta di un termine inadeguato a descrivere la complessità dei comportamenti all'interno di un regime che pretendeva di essere totalitario, e in cui dunque la coercizione, diretta o implicita, costituiva una questione permanente. Esiste una grandissima varietà di forme di (presunto) consenso ed è assai difficile stabilire dove questo finisca e dove cominci l'obbligo a compiere determinate azioni, tenendo conto che ci muoviamo nell'ambito di uno scenario di tipo totalitario, in cui si tenta con ogni mezzo di eliminare qualunque forma tradizionale di dibattito e discussione. Se il volto pubblico del fascismo può, forse a ragione, essere individuato in un comune conformismo - nel senso che la maggior parte della popolazione accettava le regole del regime e si comportava di conseguenza - , l'agire in linea con le direttive del regime deve sempre essere interpretato, poichè conformismo non va confuso con consenso: quello che la gente faceva e diceva in pubblico era infatti spesso assai diverso da quanto pensava e che, in modo, imprudente, si lasciava talvolta sfuggire in occasioni in cui riteneva di poter parlare liberamente», P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci Editore, Roma 2015, pp.24 - 25.

guito alla seguente nota pervenutami dalla R. Questura di Como [...] Il Ferrario ha sempre svolto accanita propaganda contraria al Regime ed al Governo Nazionale, ed è da ritenersi che in forma occulta, la faccia tuttora. Nel 1924 nel comune di Mandello Lario provocò lo sciopero nello stabilimento di velluto della Ditta Radaelli, nel Novembre del 1926, con decreto di S.E. questo sig. Prefetto, fu sciolta la sezione "Unione del Lavoro di Lecco e Circondario" di cui era segretario ed ove si svolgeva azione affatto legale [...] Il Ferrario, in data Il corrente è stato diffidato ai sensi dell'ultimo capoverso dell'art. 166 della legge di P.S. ad astenersi dallo svolgere comunque azione antinazionale<sup>105</sup>

Qualche tempo dopo l'informativa della Prefettura di Como segnalava di nuovo il Ferrario come instancabile:

organizzatore popolare e nella esplicazione di tale attività egli, a suo tempo, fu uno degli elementi più temibili per l'ordine pubblico. Attualmente, ragioni ovvie non possono consigliarlo a mantenere lo stesso contegno di un tempo e tanto meno a tradurre in atto manifestazioni politiche non confacenti ai mutati tempi però il suo attuale comportamento sta a dimostrare trattarsi di un individuo molto astuto e radicato alle proprie concezioni politiche, che dà poco affidamento per l'ordine nazionale dello Stato<sup>106</sup>.

In definitiva Ferrario dava poco affidamento perché non aveva "compreso" il mutare dei tempi non soltanto a livello politico ma, soprattutto, a livello valoriale e di riferimento culturale. Indicativo di tale relazione era anche il fatto di come a volte lo zelo delle diramazioni periferiche dell'Amministrazione dello Stato anticipassero anche i disegni della stessa.

La forbice si stringeva anche sugli uomini di cultura. Come il prof. **Marconcini**. Già segnalato con nota del 27 ottobre 1924 dalla Prefettura di Torino<sup>107</sup> per aver partecipato, in veste di rappresentante del Partito popolare ad una riunione delle opposizioni.

Una nota della prefettura sabauda, del 28 giugno 1927, lo indicava come vigilato anche se non aveva dato luogo a rilievi politici. Nel novembre del '27 la stessa Prefettura scriveva: «Assicuro che sul conto del controscritto viene esercitata una at-

<sup>105</sup> ACS, CPC, b. 2026.

<sup>106</sup> Ivi.

<sup>107</sup> ACS, CPC, b. 3043 f. 22194.

tenta vigilanza e di ogni emergenza di rilievo ne sarà subito data comunicazione a codesto on/le Ministero»<sup>108</sup>.

La Segreteria particolare del capo del governo inviava, il 9 gennaio del 1933, una nota alla Direzione della Ps nella quale si riportava una lettera del Prof. Marconcini, del 18 dicembre, nella quale si legge:

nel ringraziare Sua Eccellenza il Capo del Governo per aver ottenuto dal Ministero dell'Educazione Nazionale, a seguito di una istanza indirizzata a Sua Eccellenza stessa, la revoca dell'esclusione – già inflittagli per il suo passato politico – da un concorso per una cattedra universitaria, esprime la speranza che l'indulgenza dimostratagli da Sua Eccellenza possa avere altri sviluppi, e, così che si cessi dall'esigere le sue impronte digitali sulla carta di identità, e che gli si conceda la carta di turismo quasi indispensabile nella zona montana in cui abita (Bruzolo di Susa). Sua Eccellenza si è espresso in massima in senso favorevole. Se ne dà comunicazione a cotesta On. Direzione Generale per le determinazioni di competenza con preghiera di voler anche provvedere per le comunicazioni del caso<sup>109</sup>.

Il Ministero comunicava il 10 gennaio del 1933 la sospensione della vigilanza e revoca della carta d'identità e concessione carta da turismo ove ne facesse richiesta. Decisione comunicata alla Prefettura di Torino con dispaccio telegrafico del 12 gennaio 1933.

La stessa, il 23 maggio del 1938, evidenziava che il Prof. Marconcini fosse stato radiato dal novero dei sovversivi<sup>110</sup>.

L'allentamento della sorveglianza non significava però la contestuale fine della vigilanza o il mutamento sostanziale del giudizio sul soggetto in questione. La Prefettura di Savona infatti, con relazione del 25 gennaio 1939, stilava, su richiesta e dopo aver preso informazioni dal Federale di Torino, la seguente comunicazione:

Con lettera 29 dicembre u.s. il Presidente dell'Unione Diocesana Buona Stampa prof. Filippo Noberasco informava questo Presidente dell'Istituto di Cultura Fascista che nelle se[re] 14-21-28 corrente e 4 e 18 febbraio p.v. nel Salone de-

<sup>108</sup> Ivi.

<sup>109</sup> Ivi.

<sup>110</sup> Ivi.

gli anziani "Campanassa" sarebbe stato tenuto dal prof. Federico Marconcini un ciclo di conferenze sul tema "Tragedie di un mondo senz'anima" e chiedeva un cenno di gradimento al programma sopra indicato. Il Presidente dell'Istituto di cultura fascista pregò il locale Federale Console Biaggioni di assumere informazioni sul conto del prof. Marconcini. Interessato il Federale di Torino questi si affrettava a rispondere manifestando parere contrario a che la locale Federazione autorizzasse il prof. Marconcini a tenere qui un ciclo di conferenze. A sostegno di tale sua affermazione rendeva noto che il Marconcini è un ex deputato del partito popolare italiano, noto come un vecchio rottame sturziano. In seguito di che il Presidente di Cultura Fascista comunicò al prof. Noberasco che l'oratore prescelto nella persona del prof. Marconcini non era per i suoi precedenti politici gradito. Il prof. Marconcini per tali motivi venne, con le dovute forme, invitato ad astenersi dal tenere dette conferenze. Informato di ciò, S.E. il Vescovo di Savona manifestò il suo rincrescimento al Presidente dell'Istituto di Cultura Fascista per il mancato assentimento, assicurando che il Prof. Marconcini, titolare di cattedre presso due Università – aveva già tenuto senza alcun impedimento conferenze del genere in alcune città – tra le quali Cremona, e che altre ne avrebbe tenute fra qualche giorno a Brescia e Grosseto. Che il prof. Marconcini infine aveva fatto pervenire a S.E. il Capo del Governo alcune sue pubblicazioni in materia di demografia le quali sembra sarebbero state favorevolmente accolte. Il Federale di Savona ha interpellato in proposito la Direzione del Partito<sup>111</sup>.

Si deduce come l'attenzione fosse, comunque, sempre desta. Dove l'Amministrazione dello Stato e la PS lasciavano in qualche misura andare, o meglio ritenevano la questione ed il soggetto di secondo piano nel quadro generale, interveniva il Pnf<sup>112</sup>,

<sup>111</sup> Ivi.

<sup>112</sup> «Ogni culto richiede un sacerdote, ed ogni "rivelazione" richiede degli apostoli: ecco perchè il Pnf si inserisce in questo tipo di studi [quelli di Emilio Gentile, ndr] in posizione peculiare - scrive Paolo Pombeni - essendo esso e non altri tanto il grande pedagogo che deve trasformare la massa fondamentalmente amorfa nella nuova *ecclesia* dei convertiti, quanto il grande sacerdote che garantisce e coordina il culto. La metafora (ma poi, a ben vedere, non si tratta di una vera metafora, ch  anzi stiamo descrivendo la natura ultima di un fenomeno) ci spinge a ricordare che apostoli e sacerdoti non sono un requisito opzionale dell'aggregazione religiosa, ma ne costituiscono aspetti fondanti, senza i quali diverrebbe arduo configurare la sua stessa sopravvivenza. Ecco dunque perch  neppure Mussolini in persona accetter  mai la richiesta di scioglimento del Pnf come residuo ormai inutile di una stagione di combattimento che era finita», P. Pombeni, *Il partito fascista*, in Del Boca-Legnani-Rossi, *Il regime fascista*, cit. p. 211.



soprattutto se si trattava di temi culturali. La campagna culturale andava condotta senza tregua, importante quanto, se non di più, di altre situazioni. Colpisce come anche la prosa delle federazioni e degli esponenti del partito si facesse greve (a volte più degli stessi funzionari di Ps) mettendo in risalto l'ormai avvenuto superamento del soggetto e delle sue idee dai nuovi tempi dati dall'avvento del regime: "vecchio rottame sturziano" verrà definito infatti e non a caso il prof. Marconcini.

Il controllo sui "rottami sturziani" non conosceva tregua e seguiva fin quasi alla morte i soggetti interessati. Come il deputato **Gavazzeni Giuseppe Luigi**. La Prefettura di Bergamo sollecitata dal Ministero con una nota del 1 dicembre del 1930 così descriveva l'ex deputato Popolare:

L'Avv. Gavazzeni, che risulta di regolare condotta ed immune da precedenti, ha militato fino allo scioglimento, nel partito popolare di cui fu anche segretario per la provincia di Bergamo e rappresentate alla Camera dei Deputati. Il suo contegno verso il partito Fascista ed il Regime fu fin dall'inizio sempre di opposizione e si ritiene che pur non esplicando atti esteriori egli non abbia mutato parere neanche in seguito. Venne diffidato nel Dicembre 1926 ai sensi dell'art. 166 della legge di PS e munito, poco appresso, della carta di identità ai sensi dell'art. 3 della citata Legge. Fu più tardi compreso tra gli oppositori della Provincia nel cui numero ancora si trova<sup>113</sup>.

Come si può notare per alcuni non era importante il comportamento esteriore, ma l'atteggiamento interiore. Era lì, fin lì, che il regime (come tutti i regimi) voleva arrivare.

Qualche mese dopo un'altra relazione della prefettura bergamasca, rispondendo sempre ad una sollecitazione del Ministero comunicava che:

il controscritto non ha dato motivo da tempo a rilievi in linea politica; malgrado ciò, tenuto conto dei suoi precedenti e della parte attiva che egli ebbe nel movimento popolare della provincia e considerato che egli non ha mai tenuto contegno tale per cui si possa ritenere abbia mutato tendenze, questo Ufficio lo incluse fra le persone da arrestare in determinate circostanze per gli stessi motivi che consigliarono di mantenerlo fra gli oppositori; ciò tenute anche

<sup>113</sup> ACS, CPC, b. 2317.

presenti le direttive impartite da codesto Onorevole Ministero con le circolari 28 dicembre 1929 n° 45100 Confino Politico e 28 giugno N° 441/011197<sup>114</sup>.

La Prefettura di Bergamo, il 21 giugno del '31, informava che Gavazzeni si fosse trasferito a Milano da dove la Questura, aveva scritto proponendo: «che lo stesso, per la condotta tenuta colà finora, venga radiato dall'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze e soltanto mantenuto fra gli oppositori»<sup>115</sup>.

Qualche anno dopo la Prefettura di Milano, con nota del 13 marzo del 1939, comunicava che vigilava sul Gavazzeni<sup>116</sup>. La Prefettura di Bergamo chiese la revoca dell'iscrizione alla Rubrica di frontiera (il 10 giugno 1939). Cosa che avvenne con informativa della stessa il 16 agosto del 1939 dopo nulla osta della Prefettura di Milano del 5 luglio del 1939.

Il cattolicesimo nella sua versione politica ed organizzativa pensata da Sturzo generava non poche preoccupazioni alla macchina dello Stato e al regime.

**Carlo Bresciani** ex deputato popolare di Brescia ad esempio veniva segnalato dalla Prefettura lombarda con nota dell'11 marzo del 1930:

L'Avv. Bresciani Carlo [...] ex deputato del partito popolare ed ex direttore del giornale "Il Cittadino", ostacolò fin dal suo sorgere lo sviluppo del Partito Fascista e dopo la morte del Deputato Matteotti fece parte del gruppo dei deputati avventinisti. Attraverso le colonne del giornale da lui diretto sostenne la campagna antifascista durante il periodo quartarellista<sup>117</sup>. Dati tali precedenti politici fu incluso nell'elenco degli oppositori e nella rubrica di frontiera al fine di impedirne l'espatrio, perché ritenuto capace di svolgere all'estero attività antinazionale<sup>118</sup>.

Dopo qualche anno ne veniva fatta di nuovo segnalazione con relazione del 17 aprile 1932: «Si mantiene appartato da ogni manifestazione di sorta e non dimostra,

<sup>114</sup> Ivi.

<sup>115</sup> Ivi.

<sup>116</sup> Ivi.

<sup>117</sup> «quartarellismo Termine spregiativo, derivato dalla località Quartarella, presso Riano in provincia di Roma, dove nell'agosto 1924 fu rinvenuto il cadavere di G. Matteotti, con cui la propaganda e la stampa fascista definirono l'ondata di indignazione sollevata nel paese dall'assassinio del deputato socialista (da cui anche l'aggettivo *quartarellista*)», A. De Bernardi e S. Guarracino a cura di, *Dizionario del fascismo. Storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 458.

<sup>118</sup> ACS, CPC, b. 833.

almeno apparentemente, di nutrire in atto idee contrarie al Regime e ciò nonostante è fatto oggetto di adeguata vigilanza»<sup>119</sup>. Veniva, in seguito al suo trasferimento a Milano, depennato dall'elenco degli oppositori della provincia di Brescia. Una appunto per la Divisione Aff. Gen e Riservati proveniente dalla Polizia Politica comunicava che: «secondo informazioni fiduciarie, tale Carlo Bresciani [...] manifesterebbe sentimenti antinazionali e disfattisti»<sup>120</sup>.

La Prefettura di Milano, evidentemente incaricata di svolgere gli adeguati riscontri, informava, con nota del 28 gennaio 1942 che il Bresciani non dava luogo a rilievi con la condotta politica<sup>121</sup>. La Prefettura milanese, di nuovo, in data 30 aprile 1943 comunicava che Bresciani non dava luogo a contestazioni: «Presentamente trovati ad Inverigo per sfollamento. È stato segnalato per la vigilanza alla Regia Questura di Como con lettere N. 01609 del 28 andante ne ha assicurato il rintraccio»<sup>122</sup>.

L'Avvocato **Oreste Milani** era oggetto di una nota della Divisione della Polizia Politica per la Div. Aff. Gen. Ris. Appunto n. 500.22210 in cui si registrava che:

L'Avv. Comm. Milani Oreste [...] è di sentimenti irriducibilmente avversi al Regime, appartenne al partito popolare fino allo scioglimento e fece anche parte dell'Ufficio di Segreteria di Don Sturzo, col quale vuole sia in corrispondenza [...] Pertanto è sottoposto a riservata vigilanza ed è stato richiesto il riservato controllo della corrispondenza a lui diretta<sup>123</sup>.

La Questura di Roma, rispondendo alla richiesta del Ministero con nota dell'11 marzo del 1939 comunicava che: «Il Milani mantiene fede alle sue idee politiche, ma non dà luogo a rilievi con la sua condotta politica. Viene vigilato»<sup>124</sup>.

Uno dei più noti esponenti del disciolto Ppi ad essere colpiti dai provvedimenti restrittivi del regime fu **Giovanni Uberti**, attivo nel movimento dei lavoratori cattoli-

<sup>119</sup> Ivi.

<sup>120</sup> Ivi.

<sup>121</sup> Ivi.

<sup>122</sup> Ivi.

<sup>123</sup> ACS, CPC, b. 3284.

<sup>124</sup> Ivi.

ci<sup>125</sup>, fondatore del quotidiano "Il corriere del mattino" nel veronese<sup>126</sup>. Il 17 novembre 1926, una relazione della Questura scaligera così scriveva alla Commissione provinciale, proponendo l'ex onorevole per l'assegnazione al confino<sup>127</sup> di polizia:

L'ex On. Uberti Giovanni è l'esponente maggiore e più fattivo del Partito Popolare in Provincia di Verona. Di tendenze e sentimenti estremisti capeggiò e diresse negli anni 1919 – 1920 – 1921 il bolscevismo bianco in questa provincia addimostrandosi sempre ribelle a ogni freno, d'indole rivoluzionaria, di propositi fieri ed illegali. Tale suo atteggiamento gli procacciò larga notorietà e ascendenza fra le masse agricole di Verona per modo che nel 1921 fu eletto deputato [...]. Di svegliata intelligenza, di larga cultura, di machiavellica iniziativa l'Uberti è persona particolarmente pericolosa all'ordine nazionale perché capacissimo, dotato com'è d'eloquente fecondia, di suscitare entusiasmi nelle masse e trascinarle verso manifestazioni inconsulte. Epperò nell'interesse dell'ordine nazionale lo propongo per l'assegnazione al confino di polizia per anni cinque [...]. Ne propongo l'arresto immediato<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> Scrive Paolo Pecorari che: «Se si passa ai fondamenti culturali del leghismo sindacale tra '800 e '900, nuovamente tornano i nomi di Toniolo e del Murri: il primo per la dimensione più propriamente cooperativistica, il secondo per quella più decisamente rivendicazionista, alla Miglioli per intenderci. E con Miglioli ci si trova di fronte a un'originale prassi del sindacalismo bianco, e insieme a una vera dottrina della politica ed economia agraria il cui nucleo è dato dalla salvaguardia del legame contadino-terra attraverso i rapporti di proprietà, il contrattualismo [...] e il ridimensionamento del ruolo che nell'azienda agricola svolge il capitale di gestione [...] Durante gli anni '20, mentre il modello naturalistico della cultura accademica ufficiale perde terreno, si rafforzano i dubbi sulle effettive capacità ordinatrici della "mano invisibile", sulla coincidenza tra equilibrio spontaneo del mercato e approdi ottimali dello sviluppo.», P. Pecorari, *La cultura economico-sociale del movimento cattolico (1861 - 1995)*, in F. Traniello - G. Campanini a cura di, *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980 - 1995*, Marietti, Genova 1997, pp. 27 - 28.

<sup>126</sup> Sulle lotte contadine nel veronese e l'opera dei fratelli Uberti, Giacomo e Giovanni, si veda G. Zalin, *Lotte contadine e leghe bianche nel veronese: prime ricerche (1914 - 1922)*, in S. Zaninelli a cura di, *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914 - 1926)*, Franco Angeli Editore, Milano 1982, pp. 139 - 162.

<sup>127</sup> «Il confino di polizia è un provvedimento preventivo e di carattere amministrativo: per essere condannati è sufficiente aver commesso (o anche solo aver pensato di commettere) atti contrari agli interessi nazionali, anche qualora essi non infrangano nessuna norma del codice penale o civile. [...] In questo quadro, la pena non è una sanzione per quanto commesso, ma assume un chiaro carattere preventivo di difesa sociale [...]. I crimini contro lo Stato e contro il fascismo - in quanto reati contro la collettività - perdono così il loro carattere politico e possono essere puniti per via amministrativa o addirittura repressi prima di essere commessi. Il confino si configura come uno strumento esplicitamente volto a realizzare la politica totalitaria del fascismo», M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, cit. pp. 169 - 170.

<sup>128</sup> ACS, CPC, b. 5257.

Uberti veniva arrestato il 19 novembre 1926. La Prefettura di Verona inviava al Ministero copia dell'ordinanza con la quale la Commissione Provinciale lo condannava al Confino<sup>129</sup>.

Trasmetto a codesto On. Ministero – scriveva la Prefettura – la copia dell'ordinanza odierna con la quale la Commissione provinciale di cui all'art. 186 del Testo Unico delle leggi di Ps ha assegnato al Confino di Polizia per anni Cinque il soprascritto sovversivo, oggi stesso arrestato. Unisco la copia del rapporto informativo redatto dalla locale R. Questura ed il verbale di notifica dell'ordinanza, restando in attesa di conoscere dove dovrà essere tradotto il suddetto Uberti<sup>130</sup>.

La Commissione provinciale condannava a cinque anni di confino l'Uberti, indirizzato dapprima a Lampedusa. La destinazione veniva, però, cambiata. Scriveva il Ministero dell'Interno al Prefetto di Girgenti che «Seguito ministeriale 21 corrente concernente destinazione confino Lampedusa Uberti Giovanni avvertesi che Ministero su proposta Prefetto Verona ha disposto traduzione detto individuo comune terra ferma»<sup>131</sup>. Il 27 di Novembre egli giungeva a Montemurro nella provincia di Potenza. Scriveva la Prefettura della città Lucana, con nota del 2 dicembre, che:

In relazione a nota 23 corr. N. 12973.13 pregiomi comunicare a codesto On. Ministero che l'ex deputato Uberti Giovanni è giunto nel Comune di Montemurro, il 27 corr. Ignorasi la data di arresto dell'Uberti. per poter comunicare la data precisa in cui l'Uberti terminerà di scontare il periodo di assegnazione prego comunicarmi se il confino decorre dalla data di arresto o dal giorno di arrivo al luogo di confino<sup>132</sup>.

<sup>129</sup> «Le motivazioni che determinano il confino sono varie e, - scrive Paola Carucci – spesso di lieve entità: il confino, infatti, assolve anche [...] una funzione deterrente per scoraggiare l'attività politica e creare una sensazione di rischio permanente anche per le persone che si tenevano alla larga degli oppositori del regime», P. Carucci, *Dal domicilio coatto al soggiorno obbligato*, in F. Cordova - P. Sergi a cura di, *Regione di Confino - La Calabria (1927 - 1943)*, cit. p. 77. Si veda anche A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit. pp. 105 - 106. Fra le ultime opere sul confino si veda C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma - Bari 2011.

<sup>130</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 1033.

<sup>131</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 1033. Su Lampedusa ha scritto Capogreco che: «i circa 1200 confinati di Lampedusa vivevano in condizioni pessime, stipati in uno squallido camerone che ne avrebbe potuti accogliere al massimo 50», c. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia Fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, p. 19.

<sup>132</sup> ACS, Min. Int. DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 1033.

Il 27 novembre il fratello dell'on. Uberti, l'avvocato Giacomo, presentava ricorso alla Commissione d'Appello contro l'assegnazione al confino. Fra i punti presentati a favore del ricorrente riportava che: «L'attività politica svolta e come giornalista e come deputato del ricorrente, benché di parte, non fu mai ispirata, né diretta a violenza sovvenitrice contro lo Stato o i poteri e ordinamenti nazionali, sociali o economici costituiti, o contro la loro azione e sicurezza, sì da recare comunque nocimento agli interessi dello Stato stesso, per cui egli non può rientrare fra i "pericolosi" di cui all'art. 184 del T.U. suddetto»<sup>133</sup>.

Lo stesso Giovanni Uberti presentava un testo aggiuntivo all' Appello presentato presso la Commissione, protocollato il 30 novembre 1926. Lo scritto dell'Onorevole veneto riconfermava, sostanzialmente, quello proposto dal fratello. Egli insisteva sul non aver mai voluto ostacolare l'azione dei poteri dello Stato.

Ciò non è mai di fatto avvenuto - scriveva - , né poteva divenirlo, sia per le mie personali convinzioni religiose di cattolico praticante, sia per le mie convinzioni politiche di adesione al cessato P.P.I. fino al momento del suo scioglimento. È noto infatti che un cattolico e un onesto aderente a detto cessato partito, non poteva, senza tradire il suo programma non esser che un cittadino squisitamente legalitario. A questo carattere assolutamente legalitario mi son sempre, e ritengo per fermo di essermi, attenuto e di aver sempre improntato le mie azioni<sup>134</sup>.

Dichiarava, inoltre, che la sua stessa attività politico - sindacale, svolta nel 1919 - 1921 aveva: «una funzione utile di contrasto alla rivoluzione social-comunista, di tornare eventualmente, se le circostanze lo avessero richiesto, ad averne ancora una, come se ad esempio se il Fascismo avesse riconosciuta utile una opposizione oggettiva oppure l'apporto alla vita nazionale di altre forze politiche sane, anche se da esso distinte»<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> Ivi.

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Ibidem. Sui rapporti fra il sindacalismo bianco e quello socialista si veda A. Canavero, *La Cil, il Partito popolare e l'occupazione delle fabbriche*, in S. Zaninelli a cura di, *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914 - 1926)*, cit., pp. 95 - 124. Si consideri inoltre L. Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi, Torino 1955, pp. 418 - 421. Per una valutazione attenta delle lotte contadine e dei rapporti fra Ppi, Leghe bianche e movimento socialista negli anni dei primi scioperi (1919-21) si veda F.

Ribadiva, quindi, che la sua azione era stata soprattutto diretta a contrastare lo strapotere delle leghe rosse<sup>136</sup>:

Il fatto è – scriveva – che mentre nella primavera del 1919 le leghe socialiste erano riuscite ad imporre all'Agraria in tutto il basso veronese con il patto di Isola della Scala, il monopolio della propria mano d'opera e la formula "o la tessera rossa o non si lavora"; nella primavera del 1920 le leghe bianche rompevano quel monopolio, facevano trionfare in tutta la provincia un onesto accordo stipulato con i proprietari e conduttori di fondi e facevano fallire lo sciopero socialista durato ben 41 giorni in tutta la provincia<sup>137</sup>.

Riaffermava inoltre il proposito di volersi ritirare a vita privata. Il Ministero respingeva però il ricorso, pur riducendo la durata del confino. Un dispaccio ministeriale, il 19 dicembre del '26, al Prefetto di Verona comunicava che: «Commissione d'Appello ha respinto ricorso confinato Uberti Giovanni [...] Nondimeno S.E. Capo del Governo ha ridotto da cinque a tre anni durata confino [...] Pregasi darne comunicazione interessato»<sup>138</sup>.

Nella scheda biografica, presente nel fascicolo del CPC, come sempre dettagliata, redatta all'inizio del 1927 la Prefettura di Verona ricapitolava i vari passaggi che avevano "accompagnato" l'ex deputato popolare al confino.

Esercita attiva propaganda fra le classi dei lavoratori aderenti al partito, con limitato profitto. – scriveva il Prefetto scaligero - È capace di tenere conferenze, ne ha tenute in passato specie durante il periodo elettorale politico nei vari paesi della provincia [...] Dato il persistente atteggiamento ostile al Governo Nazionale, l'Uberti con circostanziat[o] rapporto in data 17 novembre 1926 n° 423 viene proposto per il confino e la Commissione Prov/le in data 19-11-1926 il Ministero ha destinato l'Uberti a Montemurro per scontarvi il confino. Il prelodato Ministero dell'Interno in data 19-12-1926 comunica che la Commissione d'Appello ha respinto il ricorso riducendo però il confino ad anni tre<sup>139</sup>.

Fabbi, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, UTET Libreria, Torino 2009, pp. 70-136.

<sup>136</sup> Scriveva Angelo Tasca: «Nella misura in cui un "pericoloso bolscevico" è esistito in Italia, è il Partito popolare che l'ha stornato», A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, PGreco Edizioni, Milano 2012, p. 97.

<sup>137</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 1033.

<sup>138</sup> Ibidem.

<sup>139</sup> ACS, CPC, b. 5257.

La decisione di ridurre la durata del confino depotenziava anche i tentativi da parte dei rappresentanti della Curia vaticana di intercedere per la liberazione dell'ex deputato. Una nota del Ministero dell'Interno del 15 aprile 1927 rispondeva all'interessamento di padre Tacchi Venturi, uno degli uomini più vicini al papa ed infaticabile tessitore dei rapporti con il governo, scrivendo:

Rev.mo Padre, in relazione al Suo interessamento, sono dolente di doverLe comunicare che, essendo già di recente intervenuto un atto di clemenza a favore dell'ex Deputato Giovanni Uberti (con la riduzione da cinque a tre anni della pena del confino inflittagli), non è per ora il caso di insistere per un ulteriore riesame della di lui posizione. Voglia gradire, La prego, gli atti della mia particolare osservanza<sup>140</sup>.

Se, nel suo formalismo, l'interesse di Tacchi Venturi non aveva avuto nessuna conseguenza, un appunto per la DGPS, del 3 luglio '27, inviato direttamente dal Gabinetto del Ministro dell'Interno informava che:

S.E. il Sottosegretario di Stato ha disposto che dalla prossima seduta della Commissione d'Appello avverso le assegnazioni al confino di polizia si [sic] ripresa in esame la posizione del confinato politico ex Deputato Giovanni UBERTI. Si prega di provvedere di conformità<sup>141</sup>.

Uberti veniva liberato condizionalmente perché:

non potrebbe esplicitare opera immediatamente contraria al regime, il Prefetto di Verona ne propone il proscioglimento a condizione che l'Uberti stabilisca la propria dimora fuori dalla regione veneta<sup>142</sup>.

Era quindi prosciolto dal confino con telegramma del Ministero dell'Interno n.

<sup>140</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 1033. Su padre Tacchi Venturi si veda il profilo di S. Tramontin in, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. I protagonisti*, cit. pp. 631 - 633. Scrive Tramontin che dal primo incontro con Mussolini: «fino allo scoppio della guerra, Tacchi Venturi costituì uno dei tramite principali di cui la S.Sede si servì per i suoi contatti con il governo fascista e molto spesso personalmente con Mussolini [...] E si deve ancora osservare come di quella sua funzione presso Mussolini, accompagnata dai convincimenti di poter cattolicizzare il fascismo, egli si sia servito pure per proteggere in qualche occasione ebrei e antifascisti», in Ivi, pp. 632-633. Si veda, inoltre, il ricordo di Mussolini consegnato ai taccuini di De Begnac in *Taccuini mussoliniani*, Il Mulino Storica Paperbacks, Bologna 2010, pp. 591 - 593.

<sup>141</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli personali, b. 1033.

<sup>142</sup> Ivi.



44856 del 13 dicembre 1927.

Alla vigilia di Natale del 1927 Uberti faceva ritorno a Verona. Il Prefetto ne comunicava subito, il 25 dicembre, al Ministero lo spostamento assicurando la vigilanza<sup>143</sup>.

La Prefettura scaligera informava che l'Uberti si trasferiva a Bologna dove aveva trovato impiego quale segretario amministrativo dell'Azienda editoriale dell'Opera Cardinal Ferrari. La Prefettura di Verona inviava, il 19 settembre 1928, al Ministero dell'Interno, alla DGPS Servizio Schedario una breve nota riassuntiva degli spostamenti di Uberti: dalla liberazione dal confino, avvenuta il 13 dicembre dell'anno prima, al ritorno in città nel quale era stato: «stato diffidato a tenere buona condotta politica», e infine al suo trasferimento a Bologna il 6 settembre. Nella stessa si sottolineava che: «Dopo la sua liberazione condizionale ha tenuto irreprensibile condotta politica. Fatta segnalazione alla Questura di Bologna»<sup>144</sup>.

Il dissenso verso le idee del regime, pur se messo in sordina, non tardò, di nuovo, a manifestarsi e a saltare agli occhi della macchina poliziesca del fascismo. Infatti la DGPS scriveva, dietro segnalazione confidenziale, il 12 luglio del 1936, al Questore di Roma, e per conoscenza ai Prefetti di Bologna e Verona oltretché al CPC, che:

È stato notato il contegno anti italiano e antifascista dell'ex On. Uberti, deputato dell'estremismo popolare veronese, in occasione della riunione delle Giunte Diocesane tenutasi a Roma nel pomeriggio del 30 maggio. Quando il Presidente, Comm. Ciriaci, parlò, sia pure brevemente della vittoria italiana e accennò al re e al Duce, tutta l'assemblea proruppe in entusiastici applausi, dopo essersi alzata in piedi. L'ex. On. Uberti, che deve il suo pane come amministratore dell' "Avvenire d'Italia" di Bologna al Duce, rimase fermo al suo posto, non accennò neppure lontanamente a battere la mano e atteggiò il viso a una smorfia di disprezzo. L'episodio sfuggito alla più parte dei presenti, sollevò in chi l'aveva notato, senza possibilità alcuna di equivoco, una profonda indignazione<sup>145</sup>.

Il discorso di Ciriaci aveva tra l'altro esortato gli aderenti ad unirsi:

in giorni fausti nella vita della Patria. La vittoria sui campi di battaglia, la resi-

<sup>143</sup> Ivi.

<sup>144</sup> ACS, CPC, b. 5257.

<sup>145</sup> Ivi.

stenza all'assedio economico, l'eroismo militare e il coraggio civile di tutto un popolo sono il collaudo storico di quella rinnovata vita nazionale e di quella restaurata unità spirituale che or sono sette anni i patti lateranensi hanno providenzialmente consacrato. Oggi la vittoria illumina la nostra bandiera. Il nostro Sovrano aggiunge alla maestà regale il titolo di imperatore d'Etiopia. Il popolo italiano, sempre più numeroso, in ossequio alla legge divina, ha trovato la sua capacità di lavoro ed alla potenza della sua missione civile, quelle nuove terre che gli erano state negate in nome di una giustizia dimentica delle supreme esigenze dei popoli. Oggi alla spada succede l'aratro, alla forza delle armi la pace del lavoro e della civiltà, di una civiltà che non è parola vuota di senso, perché porta in sé la luce della romanità cristiana. Domani, mentre nel maggior Tempio della Cristianità assisteremo al Divino Sacrificio e la mano del Vicario di Cristo si eleverà a benedire l'Urbe e l'Orbe, innalzeremo al Signore la nostra fervida preghiera, perché le nubi che ancora minacciano all'orizzonte svaniscano e la pace, vaticinata incessantemente da Pio XI ed auspicata anche in recentissime dichiarazioni dal Capo del Governo, regni definitivamente sull'Europa e sul mondo<sup>146</sup>.

Il riferimento di Ciriaci era alla vittoria in Etiopia, con la proclamazione dell'Impero il 9 maggio del 1936<sup>147</sup>.

La Questura di Roma rispondeva alle sollecitazioni della DGPS e con nota del 19 agosto scriveva:

dai riservatissimi accertamenti eseguiti in merito al contenuto della ministeriale cui rispondo, è risultato che effettivamente, allorché il Comm. Ciriaci, nella riunione della Giunta Diocesana [...] accennò alla vittoria delle armi italiane, esaltando il Duce, l'ex on. Uberti non solo non fece alcun applauso, ma rimase seduto al suo posto, in aperto contrasto con l'atteggiamento tenuto

<sup>146</sup> Il discorso è in A. Rovigatti, *Augusto Ciriaci. Primo presidente dell'Unione uomini di Azione cattolica*, Anonima Tipografica laziale s.d., p. 120. Si veda sulla figura di Ciriaci F. Malgeri, *CIRIACI, Augusto, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Le figure rappresentative*, cit. pp. 229 - 230. Scrive di lui Malgeri che: «Ricoprì la delicata carica con grande senso dell'equilibrio, soprattutto in occasione dello scontro con il fascismo nel 1931. Promosse anche numerose iniziative tese a potenziare l'organizzazione e vivificarne la presenza», in Ivi, cit. p. 230

<sup>147</sup> Sulle vicende della guerra si veda G. Rochat, *Le guerre italiane. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008. Sulla vicenda etiopica e le reazioni cattoliche L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, cit. pp. 108 - 135.

dagli altri partecipanti alla riunione, i quali alzatisi in piedi, applaudirono entusiasticamente. Si vuole che fra il Comm. Ciriaci ed il predetto ex on. Uberti, prima della riunione, sia avvenuto un vivace battibecco, perché appunto l'Uberti non avrebbe desiderato che il Comm. Ciriaci parlasse su quell'argomento. Questo ultimo avrebbe replicato che anche lui sarebbe stato dello stesso parere, ma che, dati i tempi che corrono, bisogna, per ragioni di opportunità affiancare la politica del Governo anche perché ciò è intendimento delle superiori gerarchie cattoliche. Si vocifera che l'Uberti, per l'atteggiamento serbato durante la riunione di cui sopra sarebbe stato richiamato dal Vaticano<sup>148</sup>.

Il 28 giugno del 1939 la Prefettura di Bologna segnalava il ritorno a Verona dell'Uberti: «Si è definitivamente trasferito a Verona dove è stato rintracciato – scriveva la Prefettura felsinea – Non appartiene per nascita né per domicilio a questa provincia, in data odierna viene radiato da questo casellario politico»<sup>149</sup>. Verrà comunque vigilato con note periodiche. L'ultima della Prefettura di Verona è del 20 dicembre del 1941.

**Giovanni Maria Longinotti**, bresciano, deputato sia nel 1921 che nel 1924, da tempo impegnato nella sua terra d'origine nelle vicende della cooperazione e nella trattazione di problemi agrari e sociali<sup>150</sup>, aveva preso parte, inoltre, alla costituzione del Ppi firmando il manifesto sturziano dell' "Appello a tutti gli uomini liberi e forti"<sup>151</sup>.

La Prefettura di Brescia il 18 gennaio del 1929, scrivendo al Ministero dell'Interno DGPS - CPC, e ricordando che erano già state fornite indicazioni sul Longinotti in data 27 ottobre con nota n°14586 riproponeva la stessa e così descriveva l'ex deputato popolare:

<sup>148</sup> ACS, CPC, b. 5257.

<sup>149</sup> Ivi.

<sup>150</sup> Così viene descritto Longinotti: «era un oratore nato, sapeva passare da un tema e da un tono all'altro, mantenendo, come nota costante dei suoi discorsi, non meno che della sua azione, una fedeltà ai principi e agli ideali che sosteneva», in G. Masetti-Zannini e A. Fappani, *Giovanni Maria Longinotti dall'attività sindacale all'impegno politico*, Ce.Do.C, Brescia 1970, p. 37.

<sup>151</sup> Si veda G. Fanello Marcucci, *Luigi Sturzo. Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito Popolare italiano*, Mondadori, Milano 2004, pp. 41 - 45; G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 93 - 94. Ha scritto Formigoni che: «L'appello ai "liberi e forti", fondativo del Partito popolare [...] partiva da una premessa patriottico-risorgimentale in cui era evidente il timbro gelfo, con il riferimento centrale alla "grande missione civilizzatrice" dell'Italia. Anche la scelta del simbolo con lo scudo e la croce e la scritta "Libertas", definita in vista delle elezioni del 1919, richiamava le stesse ascendenze, rifacendosi esplicitamente all'immaginario simbolico religioso-politico dei Comuni medioevali», G. Formigoni, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Il Margine, Trento 2008, pp. 21-22.

Il Dottor Longinotti Giovanni Maria, ex deputato popolare per la Provincia di Brescia ostacolò nel suo sorgere il Partito Fascista e successivamente anche dopo la marcia su Roma, si dimostrò avversario accanito ed irriducibile del Governo Nazionale attirandosi l'odio dei fascisti Bresciani i quali mal sopportavano la sua attività contraria al Regime. Per tali motivi il Longinotti è stato segnalato a codesto On.le Ministero fra i maggiori oppositori del Regime e come tale trovasi incluso nella rubrica di frontiera al n.° 6826 al fine di impedirne l'espatrio. Lo stesso è stato anche proposto per la revoca della concessione delle onorificenze degli Ordini Equestri di cui è insignito in quanto con la sua condotta antinazionale e contraria al regime si è reso immeritevole delle onorificenze stesse<sup>152</sup>.

Come si intuisce dalla nota della Prefettura lombarda si montava attorno a Longinotti una vigilanza attenta: l'iscrizione alla rubrica di frontiera era soltanto il provvedimento più eclatante. Il Ministero dell'Interno scriveva il 9 febbraio del 1929 alla Questura di Roma informando che la Prefettura di Brescia aveva comunicato come il Longinotti risiedesse nella Capitale e, in forza di ciò, si chiedeva di far sapere quale condotta serbasse e quale attività politica svolgesse. La Questura di Roma rispondeva il 26 marzo riferendo che:

Come la maggior parte dei popolari, si dimostrò avversario del Fascismo, anche dopo la Marcia su Roma, e fece parte del predetto partito fino allo scioglimento. Posteriormente, pur professando sempre idee ostili al Regime, non risulta ch'egli abbia qui esplicito attività politica. Né che abbia fatto propaganda antinazionale<sup>153</sup>.

L'ultima nota presente nel fascicolo del Longinotti è della Questura della capitale del 3 gennaio del 1941, la quale indicava come non ci fossero rilievi per la condotta politica e nonostante questo però, scriveva il Questore: «prosegue la vigilanza»<sup>154</sup>. Longinotti morirà poi in un incidente automobilistico presso Ronciglione il 13 maggio 1944<sup>155</sup>.

<sup>152</sup> ACS, CPC, b. 2828.

<sup>153</sup> Ivi.

<sup>154</sup> Ivi.

<sup>155</sup> Sulle vicende dell'incidente si veda la cronaca del *"Meridiano di Brescia"*, in *"L'Italia"*, del 7 giugno 1944 riportata in G. L. Masetti Zannini e A. Fappani a cura di, *Giovanni Maria Longinotti. Documenti e note*, cit. pp. 335 - 336. In esso anche il ricordo che ne fece *"Il Quotidiano"* di Roma il 13 maggio del 1944

L'Avvocato bresciano **Pietro Bulloni** partecipò al movimento della "Fionda", periodico antifascista degli studenti cattolici di Brescia<sup>156</sup>. Fu attivo a favore dei sindacati agricoli nel bresciano, subendo assalti da parte fascista e la radiazione momentanea dall'Albo degli avvocati. Durante la Repubblica di Salò fu il difensore dei perseguitati politici e dei partigiani davanti al Tribunale Speciale.

Nel CPC la prima nota della DGPS, del 12 maggio del '27, riportava la relazione della Prefettura di Brescia (del 28 aprile) nella quale veniva riferito che

l'avvocato Bulloni Pietro è stato militante nel Partito Popolare della tendenza migliolina e quella sturziana dopo. Attivo propagandista dopo il delitto Matteotti si rivelò accanito avversario del fascismo e del Regime con ordinanza della Commissione Prov.le in data 7-12-926 venne ammonito. Attualmente risiede a Brescia, ha osservato i vincoli dell'ammonizione senza dar luogo a rilievi<sup>157</sup>.

Bulloni non si dimostrava per nulla intimorito dai provvedimenti del regime, tant'è vero che la stessa Amministrazione dello stato sembrava quasi rassegnata di fronte alla tempra dell'uomo. La cartella biografica della Prefettura bresciana al 19 agosto del '27 scriveva che l'interessato:

Gode buona fama nella pubblica opinione come cittadino privato e come professionista ma è malvisto per l'attività svolta nel passato in contrasto al Fascismo, avendo militato nel partito popolare [...] Nel periodo post bellico ha militato nel partito popolare con tendenza migliolina e sturziana svolgendo attivissima propaganda, per la diffusione, delle sue idee, specie in occasione delle elezioni politiche e amministrative, e dopo il delitto Matteotti si rivelò accanito avversario del regime fascista ed assiduo denigratore del Governo Nazionale<sup>158</sup>.

La Commissione provinciale, con deliberazione in data 21 giugno '27 aveva prosciolto Bulloni, dietro sua ricorso, dai vincoli dell'ammonizione. Una nota della

che così scriveva: «Conservò intatta quella vocazione [sociale] anche nel ventennio di mortificazione della vita pubblica. Anche in questo oscuro periodo senza deflettere dai principi di libertà seppe però mantenere una rara influenza su persone e su uffici ormai lontani dalla sua attività, che pur dovevano riconoscere in lui la dirittura delle idee e il singolare acume», in Ivi, p. 337.

<sup>156</sup> Sul movimento de "La Fionda" si veda F. De Giorgi, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 84 - 114.

<sup>157</sup> ACS, CPC, b. 893. Su ciò che comportava l'ammonizione rimando alla nota 121 del volume di M. Canali, *Le spie del regime*, cit. pp. 679 - 680.

<sup>158</sup> ACS, CPC, b. 893.

prefettura di Brescia, dell'11 dicembre 1928, scriveva che: «Dalla data in cui venne ammonito non ha più dato luogo a rilievi sul suo contegno politico e verso il Regime si dimostra indifferente. È stato incluso nell'elenco degli oppositori al regime e come tale anche nella Rubrica di Frontiera dove figura iscritto al N° 6502»<sup>159</sup>.

In due relazioni successive veniva segnalato sia come elemento «intimamente ostile al Regime e pertanto è adeguatamente vigilato» (Pref. Brescia 11 novembre 1929) sia come persona che «non [aveva] fornito prove di sicuro ravvedimento», e per questo veniva adeguatamente vigilato (Pref. Brescia 6 luglio 1932)<sup>160</sup>. Nonostante l'iscrizione alla Rubrica di frontiera al numero 6502, per motivi famigliari gli veniva rilasciato il passaporto. In forza di ciò la Prefettura, il 25 luglio del '32, comunicava:

pregiomi partecipare, che in pari data, è stato richiesto che il motivo della iscrizione nella rubrica di frontiere del predetto avvocato e cioè "da impedire l'espatrio e segnalare" sia rettificato in "Da vigilare e segnalare"<sup>161</sup>.

La Div. AA.GG. e Riservati con nota del 18 gennaio 1934 riferiva che, da relazione confidenziale, si comunicava che: «alla "Concentrazione"<sup>162</sup> di Parigi pervengono dall'Italia liste di nomi, con indirizzi esatti di persone alle quali spedire con sicurezza stampati di propaganda sovversiva»<sup>163</sup>. L'informatore riportava fra i nomi anche quello dell'Avvocato Bulloni.

Il 19 febbraio del '33 la Prefettura della Leonessa d'Italia non aveva mancato di ribadire che Bulloni era: «uomo ambizioso, svolse propaganda avversa al regime anche attraverso i corridoi di Giustizia e, qualche volta, criticò anche gli avvocati che si erano iscritti al P.N.F.»<sup>164</sup>.

Bulloni tornava fra le carte del CPC con una relazione fiduciaria che la Polizia Politica del 25 agosto del 1939, la quale riportava che: «certo Bulloni, avvocato residente a Brescia, sarebbe da lunga data di sentimenti avversi al regime. Pessimista di tendenza, farebbe neri pronostici sull'avvenire del nostro paese»<sup>165</sup>.

<sup>159</sup> Ivi.

<sup>160</sup> Ivi.

<sup>161</sup> Ivi.

<sup>162</sup> Sulla Concentrazione si veda la voce "Concentrazione antifascista italiana" curata da R. Fossati in A. De Bernardi e S. Guarracino a cura di, *Dizionario del fascismo. Storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, cit. pp. 224 - 225.

<sup>163</sup> ACS, CPC, b. 893.

<sup>164</sup> Ivi.

<sup>165</sup> Ivi.

Nello stesso anno, il 26 settembre, la Prefettura di Brescia scriveva rispetto a Bulloni che:

Egli, che è assai scaltro, benché non abbia dato, finora luogo a speciali rilievi con la sua condotta in genere, tuttavia continua a tener fede alle sue idee contrarie al regime. Spesso si accompagna con noti sovversivi di questo capoluogo e non è improbabile che si facciano durante le loro conversazioni critiche e neri prognostici sull'avvenire del nostro paese. Finora, però, non è stato possibile raccogliere elementi di responsabilità specie a carico del Bulloni, che continua a formare oggetto di assidua vigilanza da parte degli organi di polizia<sup>166</sup>.

Dal 1927 al 3 febbraio del 1942 esistono note periodiche di vigilanza, della Prefettura di Brescia, che lo indicavano come elemento ostile al regime. L'ultima è del 23 aprile 1942<sup>167</sup>.

È evidente che il tentativo del regime di costruire uno spirito nazionale, un uomo e dei tempi nuovi, non poteva che guardare con sospetto al pensiero cristiano e alla militanza cattolica che di fatto incrociava nello stesso campo che era quello dell'educazione e dell'ispirazione finale delle persone e soprattutto delle generazioni più giovani. Aspetto che si sovrapporrà a volte in alcuni esponenti del Partito popolare che erano al contempo politici ed operatori religiosi quando non dei veri e propri consacrati, ma questo lo vedremo più avanti.

Quello dell'educazione giovanile, del confronto rispetto alle idealità che dovevano permeare il tessuto del paese era il terreno sul quale forse con più convinzione e decisione si confrontarono regime e cattolici.

Indicativo è tutta la struttura che si costruì attorno a **Camillo Corsanego**, membro della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica. La Questura di Roma infatti, con nota del 21 maggio 1931, proponeva il suddetto per l'ammonizione con tali motivazioni:

Il 10 corrente ha avuto luogo in Aquileia un pellegrinaggio religioso delle Associazioni aderenti all'Azione Cattolica [...] Dopo il Pontefice parlò, in piazza,

<sup>166</sup> Ivi.

<sup>167</sup> Per una visione più completa sulla vicenda di Uberti, Longinotti e Bulloni, mi permetto rinviare a L. Giorgi, *I cattolici e il dissenso sotto il regime. Le vicende di alcuni popolari*, "Giornale di storia contemporanea", 1-2/2014, L. Pellegrini editore, pp. 147 - 164.

ai pellegrini l'avvocato Camillo Corsanego, meglio in oggetto indicato Membro della Giunta Centrale della Azione Cattolica ed ex Presidente dell'Associazione Gioventù Cattolica. L'oratore, dopo aver insistentemente accennato all'obbligo incondizionato da parte dei Cattolici alla obbedienza assoluta al Pontefice ha affermato che già nell'Enciclica "Rerum Novarum" sarebbero stati formulati principi, quale ad esempio quello che il lavoro non è merce e quello del sistema corporativo ha tradotto in atto, quantunque dai cattolici sarebbe stato desiderato che le corporazioni fossero costituite alla maniera medioevale, quando, cioè, ognuno di esse faceva capo a una propria chiesa. L'Avvocato Corsanego ha poi affermato che l'Italia potrà essere grande solo se presterà obbedienza alla Chiesa e che tre sono i grandi amori che debbono ispirare l'animo dei cattolici: il culto per il Cristo re e per la Vergine e per il Papa, il quale è il simbolico nocchiero della cristianità – e, come tale, non può badare a consigli che gli vengono dati dagli Ufficiali di rotta o dai mozzi, sulla rotta della nave. Ha inoltre soggiunto di avere i cattolici Italiani fatto il loro dovere di soldati durante la guerra perché la Chiesa lo aveva loro imposto: quella Chiesa che non ha bisogno né di manette né di tribunali né di carceri per farsi obbedire; di dover essere la Chiesa, quale Autorità Divina la regolatrice di tutte le altre autorità, è la vera grandezza dei popoli esistere soltanto dove l'autorità laica obbedisce alla Chiesa in ispecie l'Italia può ritornare all'antica sua grandezza solo prestando assoluta obbedienza alla Chiesa, che questa, solamente, può distruggere con le sue leggi di armonia sociale il conflitto fra ricchi e poveri determinato da due grandi egoismi ed infine per i cattolici per il Pontefice deve essere portato "usque [sic] ad effusionem sanguinis"<sup>168</sup>.

Una posizione dopotutto legittimista, se così si può dire, per fondamento ideale e posizione sociale ma che, nondimeno, allarmava la Questura, la quale, si legge sempre nella nota chiamata Corsanego a chiarire il senso delle sue affermazioni. Quest'ultimo di fatto, scriveva nella nota la Questura stessa: «ha, sostanzialmente, ammesso quanto gli è stato contestato. È pertanto evidente – chiosava la relazione – l'azione politicamente disgregatrice che egli ha svolta particolarmente con discorso succenato, per cui – su conforme avviso dell'on. Ministero – lo denuncio all' E.V. perché

<sup>168</sup> ACS, CPC, b. 1483 f. 94639.



venga sottoposto ai vincoli dell'ammonizione»<sup>169</sup>.

La Questura di Roma trasmetteva, in data 5 agosto 1931 la copia dell'ordinanza di ammonizione della Commissione provinciale: «a carico del noto avvocato Corsanego Camillo»<sup>170</sup>. Sanzione che sarà poi revocata nel '32 con conseguente radiazione dal novero dei sovversivi<sup>171</sup>.

Ancor più significativa la vicenda di **Mario Martinelli**, che assume risvolti, se vogliamo, di incredulità per il modo con cui si svolsero i fatti.

La Prefettura di Como infatti, il 5 novembre del 1929, comunicava che:

Il 20 settembre u.s. il Rag. Martinelli Mario [...] nella sua qualità di Presidente della Federazione Giovani Cattolici della Diocesi Comense, spediva, insieme col Sacerdote Don Egidio Induni, un telegramma a Sua Santità Pio XI, così concepito: "Federazione Giovani Cattolici Diocesi Comense riafferma suo dolore odierna celebrazione rinnova Santità Vostra giuramento perfetta obbedienza". Il telegramma – riportava la nota – che luminosamente qualifica l'atteggiamento subdolo del Martinelli e del Don Induni, dimostrò come i medesimi, incomprendi del nuovo spirito animatore della Nazione, avessero con deliberato proposito arrecata grave offesa ai sentimenti Nazionali. Pertanto la Commissione Provinciale, istituita ai sensi dell'art. 168 della Legge di PS cui vennero denunciati per l'assegnazione al Confino di Polizia, con sua ordinanza in data 24/9 u.s. ordinò che entrambi fossero sottoposti ad ammonizione, quali elementi pericolosi per l'ordine Nazionale dello Stato. Il Martinelli, precedentemente al provvedimento restrittivo della propria libertà personale, militò sempre nell'Associazione "Giovani Cattolici" limitando la sua attività alla sola diffusione del sentimento religioso fra gli aderenti né svolse mai propaganda contraria al Regime o alle Istituzioni che lo reggono. Al medesimo, d'ordine superiore in data 31/10 u.s. venne commutata l'ammonizione in diffida ai sensi dell'ultimo capoverso dell'art. 166 della legge di PS<sup>172</sup>.

Allo stesso, da quanto si apprende da una nota della Prefettura di Como del 31 maggio del 1931, fu restituito il passaporto essendo rappresentate di commercio:

<sup>169</sup> Ivi.

<sup>170</sup> Ivi.

<sup>171</sup> Ivi.

<sup>172</sup> ACS, CPC, b. 3099.

«Soggiungo che il Martinelli – si legge nella relazione – che è di buoni precedenti, dopo i noti fatti che originarono i provvedimenti di polizia a suo carico, ha tenuto buona condotta sotto ogni riguardo»<sup>173</sup>. Lo stesso Ufficio comunicò la sua radiazione dal novero dei sovversivi con nota del 29 settembre 1933, con nulla osta ministeriale del 10 ottobre del 1933, in quanto il Martinelli aveva: «dimostrato di essersi effettivamente ravveduto»<sup>174</sup>.

La storia di per sé è indicativa di come il "maglio" del regime si abbattesse con forza rispetto ad un fatto di circoscritta rilevanza<sup>175</sup>, legato più ad una prospettiva intracattolica di matrice se vogliamo intransigente e, soprattutto, dopo poco tempo la Conciliazione<sup>176</sup>.

Si dimostra inoltre come il regime si pensasse non come semplice espressione politica ma avesse l'ambizione di un rinnovamento spirituale e "religioso" della nazione. Terreno su cui il confronto con il mondo cattolico sia esso religioso che politico non poteva che farsi serrato e se vogliamo, anche duro. Come ha ricordato Emilio Gentile: «Attraverso l'organizzazione e la mobilitazione permanente delle masse, il fascismo mirava alla trasformazione del carattere degli italiani per creare un "italiano nuovo", il quale doveva conformare tutta la condotta della sua esistenza secondo il dogma "credere, obbedire, combattere"»<sup>177</sup>.

Di particolare interesse in questo ambito le riflessioni del filosofo francese George Bataille coeve all'affermazione del regime fascista. Per Bataille il simbolo del

<sup>173</sup> Ivi.

<sup>174</sup> Ivi.

<sup>175</sup> Scrive Corner che: «Con il progredire del regime ci fu una crescente criminalizzazione di piccoli gesti o espressioni considerati inopportuni», P. Corner, *Italia fascista*, cit. p. 94.

<sup>176</sup> Per considerazioni sulla Conciliazione a mio avviso equilibrate ed esaustive rinvio a R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato*, Senato della Repubblica Archivio Storico, Il Mulino, Bologna 2009. «Si ha la netta sensazione – scrive Pertici – che l'alternativa secca fascismo/antifascismo sia del tutto inadeguata per intendere la posizione della Chiesa e della maggior parte dei cattolici in quegli anni. La Chiesa di allora, con i suoi orizzonti teologici, politici e culturali, poteva generalmente apprezzare non pochi degli aspetti «autoritari-conservatori» del fascismo degli anni Venti e trovare con essi, senza eccessive difficoltà, un *modus vivendi*; ma già in quel periodo, gli elementi e le spinte «totalitarie», che pure vi erano presenti (non sto qui a discutere se prevalentemente sul piano antropologico-culturale o anche nelle realizzazioni politiche) costituirono un elemento inevitabile di divaricazione e tesero a rendere precari e instabili i loro rapporti. E siccome questi ingredienti, che l'analista può in qualche modo discernere, nel fascismo erano nella realtà miscelati (anzi, col tempo, quelli «totalitari» vennero crescendo di peso), i due momenti dell'accordo e del contrasto, del realismo e della polemica, del privilegio richiesto e riconosciuto come anche della protesta fiera e senza paura spesso convissero», Ivi, p. 147.

<sup>177</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazioni*, Laterza, Roma – Bari 2008, pp. 24 - 25.

fascio appariva, più della croce uncinata, il simbolo di un potere personale quasi totale in quanto raffigurante il diritto sovrano di vita e di morte sui sudditi: «Come insegna dei magistrati *ad imperium* – scrive Roberto Esposito analizzando l'opera del filosofo francese – quali i consoli e i pretori, il fascio littorio romano, con l'ascia dell'esecuzione capitale, allude all'unione del comando militare con la prerogativa religiosa di prendere gli auguri»<sup>178</sup>.

Una religiosità con un fondamento pagano e che per questo non poteva non scontrarsi con la religione della salvezza. Lo stesso Bataille scrive che: «Il potere fascista è caratterizzato in primo luogo dal fatto che la sua fondazione è insieme religiosa e militare, senza che questi elementi, abitualmente distinti, possano essere separati: esso si presenta fin dall'inizio come una piena concentrazione»<sup>179</sup>.

Il fascismo aveva tentato una *reductio ad unum* di qualcosa di irriducibile, di fatto.

Sulla religiosità di alcuni fenomeni politici e, forse della politica tout court, restano imprescindibili la riflessione di Schmitt, con le quali non ci si può che confrontare, secondo cui: «Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati. Non solo in base al loro sviluppo storico, poiché essi sono passati alla dottrina dello Stato dalla teologia, come ad esempio il Dio onnipotente che è divenuto l'onnipotente legislatore, ma anche nella loro struttura sistemica, la cui conoscenza è necessaria per una considerazione sociologica di questi concetti»<sup>180</sup>.

<sup>178</sup> R. Esposito, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi, Torino 2013, pp. 52-53.

<sup>179</sup> G. Bataille, *Scritti sul fascismo 1933 - 34. Contro Heidegger, la struttura psicologica del fascismo*, G. Bianco – S. Geroulanos a cura di, Mimesis Udine 2010, p. 87. Ha scritto Renzo De Felice: «Se, infatti, si rifiuta l'idea che con le teorie, le ipotesi e le metodologie delle scienze sociali si possa risolvere *tout-court* il problema storico del fascismo, bisogna fare esplicitamente merito agli studiosi di psicologia sociale, di sociologia, dello sviluppo e della *modernizzazione* di aver dato un apporto notevolissimo a mettere in crisi le varie interpretazioni del fascismo, mostrandone inconfutabilmente l'unilateralità e l'insufficienza, e di aver posto al centro (e soprattutto di averle dato concretezza) della problematica relativa al fascismo un'altra peculiarità di fondo del fenomeno: il suo inscindibile rapporto con la società di massa nel suo momento più critico e, quindi, più esposto all'esplosione delle sue tensioni e contraddizioni, quello cioè della prima realizzazione. Né, ancora, si può contestare loro il merito di aver chiarito meglio [...] il carattere e i limiti dell'apporto al fascismo delle varie classi, tutte indistintamente, di aver precisato ulteriormente quelli, decisivi, dei ceti medi e delle *elites* e, infine, di aver messo in rilievo come per comprendere un processo rivoluzionario – quale fu certamente il fascismo – non si possa non tener conto solo dei rapporti produttivi, di classe, ma si debba tener presente anche l'elemento normativo (del sistema di valori istituzionalizzato), e tutta una serie di altre motivazioni di tipo psicosociale», R. De Felice, *La interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma - Bari 2007, pp. 105 - 106.

<sup>180</sup> C. Schmitt, *Teologia politica*, in C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 2006. Sul significato dell'opera di Schmitt si veda, C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010. Ha scritto Esposito a proposito del pensiero di Bataille che: «in esso si può riconoscere in filigrana la diagonale che taglia le prospettive di Weber e Schmitt,

Scriveva Sturzo:

È vero: le idolatrie moderne sono religioni laicizzate, ma non mancano di santuari, di altari e di vittime. Dal culto della dea ragione in poi, in certi momenti frenetici, gli idolatri moderni sentono la nostalgia delle idolatrie antiche e il bisogno dell'imitazione dei riti di culto [...] Non sfugge a questa idolatria il fascismo. Non è da ora che i cattolici si lagnano dell'uso di parole della teologia e del rito a esaltare uomini e fasti fascisti. Più volte è scappata ad oratori e a giornalisti e a ministri anche la parola dio attribuendola a Mussolini, e quella della divinità parlando dell'Italia<sup>181</sup>

Il confronto aveva delle basi culturali che non sfuggivano al sacerdote di Caltagirone: «Le teoria di Gentile sullo stato fascista – scriveva infatti Sturzo – è antietica e antireligiosa come quella di Carlo Marx sullo stato proletario: il dogma della forza del manganello vale quanto il dogma della lotta della lotta di classe e quanto quello di lasciar fare e lasciar passare: tutti privi di valori etici: la deificazione dello stato fatta dai liberali vale la deificazione della classe operaia voluta dai socialisti. È la conversione del relativo in assoluto: è l'elevazione del fatto associativo in primo etico»<sup>182</sup>.

spingendole oltre il loro orizzonte di pertinenza. Se del primo Bataille assume il paradigma del disincanto, del secondo riproduce la risorgenza necessaria e rischiosa, del sacro all'interno di esso», R. Esposito, *Due*, cit. p. 49.

<sup>181</sup> L. Sturzo, *Idolatria collettiva*, "El Mati", Barcellona, 19 dicembre 1933, ora in *Antifascismo e antitotalitarismo. Critici italiani del totalitarismo negli anni Trenta*, S. Fedele a cura di, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009., pp. 41 - 42. Ricorda Bruno Bongiovanni, rispetto al termine "totalitarismo" come: «Grazie comunque a Sturzo, che tornerà sull'argomento nel 1935, da pensatore cristiano, e ragionando di «divinizzazione dello Stato», e di «Stato panteista», il termine, all'inizio certo lentamente, stava diffondendosi nel mondo ed era dotato del significato negativo-catastrofistico degli antifascisti (crollo del paradigma liberale e crisi di civiltà) e non di quello autoapolegito-normalizzatore dei fascisti (deriva organicistica e rivoluzionario-restauratrice). Tra i due siciliani, il prete di Caltagirone, senza ancora saperlo, e in effetti senza saperlo neppure in seguito, aveva avuto la meglio sul filosofo di Castelvetrano», B. Bongiovanni, *Prefazione*, in L. La Rovere, *Storia dei Guf*, cit. p. XVI. Segnalo sui rapporti fede - fascismo l'articolo di Iginio Giordani su "Il Popolo" del 10 maggio 1924 e la lettera di Sturzo sulle debolezze del Ppi scritta nel 1926 laddove annota che: «Il Partito Popolare non ha compiti e responsabilità religiose, sa bene quali sono i limiti della sua azione pratica; ma ha il diritto e il dovere di non dare la sua adesione a un sistema politico, che vuole fare della Religione uno strumento di dominio; mentre tende alla deificazione della Nazione - Stato, e alla confusione dello Stato col Governo e del partito e del partito con una persona. Non c'è concezione più pagana e più ripugnante allo spirito di civiltà e ai principi del Cristianesimo», entrambe sono citate in E. Gentile, *Fascismo e antifascismo*, cit. pp. 115 - 177 (Giordani); pp. 120 - 122 (Sturzo).

<sup>182</sup> L. Sturzo, *Il partito popolare italiano. Pensiero antifascista*, in E. Gentile, *Contro Cesare*, cit. p. 198, Sulla cultura fascista e il pensiero di Giovanni Gentile di veda A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011; Id, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009. Ha notato Renato Moro come: «Quell'esigenza di ordine che aveva spinto molti intellettuali

Non si può ovviare dal fatto che il tentativo di costruire una religiosità laica<sup>183</sup>, di regime, trovò spazio anche da una politica ecclesiastica di fatto accondiscendente e in “ritirata”, con l’idea ultima di ripiegare per poter poi agire e cristianizzare il regime. Ha scritto Lucia Ceci che:

In Vaticano si preferì proseguire su una linea di «non opposizione» al fascismo, che equivaleva, in definitiva a favorirne l’ascesa. Una scelta che scaturiva da una mentalità tradizionale presente nella gerarchia ecclesiastica, in base alla quale si giudicava prioritario difendere la «libertà» e gli spazi della Chiesa a prescindere dal regime politico. E che parve tanto più legittima in quanto il governo Mussolini aveva mostrato in tal senso segni tangibili di generosità. Ma era anche una decisione coerente con le priorità messe in agenda dalla Segreteria di Stato: prima fra tutte la Conciliazione con lo Stato italiano<sup>184</sup>.

all’adesione al fascismo attraverso l’attualismo gentiliano, li portava ora – nella crisi manifesta di un idealismo che tali esigenze non aveva saputo soddisfare – verso il cattolicesimo, visto come “ideologia” assai più comprensiva e totalizzante», R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929 – 1937)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 47.

<sup>183</sup> «Il fascismo, dovrebbe essere inutile aggiungerlo, non fu un’ideologia nel senso tradizionale della parola - ha scritto Mosse - ma una fede, che non può essere spiegata solo in termini razionali [...] Se non si assume questa prospettiva più ampia, è relativamente facile banalizzare il fascismo, specialmente per coloro che non sono mai stati attratti da nessuna religione. Io stesso ricordo bene come, anche nel pieno del nostro impegno antifascista durante gli anni Trenta, non sapevamo far altro che ridere delle pose di Mussolini, del suo gesticolare, delle buffonate della liturgia fascista [...] Non fummo così in grado di vedere che proprio l’estetica fascista rispecchiava i bisogni e le speranze della società di allora; che ciò che noi liquidavamo come la cosiddetta sovrastruttura era in realtà, in quanto trasformava la politica in religione civile, il mezzo attraverso il quale la maggioranza della gente recepiva il messaggio fascista», G. Mosse, *Estetica fascista e società*, in Del Boca-Legnani-Rossi a cura di, *Il regime fascista*, cit. pp. 107 - 108.

<sup>184</sup> L.Ceci, *L’interesse superiore. Il Vaticano e l’Italia di Mussolini*, Laterza, Roma - Bari 2013, p. 101. Ha scritto Emma Fattorini su Pio XI: «Lungi dall’idea di Sturzo che la democrazia fosse ormai un valore inseparabile dal cristianesimo, il papa pensa piuttosto che ci si debba rivolgere direttamente agli Stati, senza la mediazione dei partiti, fossero pure cattolici. Da qui la così detta “mania concordataria” che gli farà stringere concordati con tutti gli Stati che si rendevano minimamente disponibili. La simpatia di Pio XI per gli Stati conservatori e autoritari era direttamente proporzionale alla sua ostilità per la democrazia, perché in essa vedeva un inaccettabile indebolimento dell’autorità. L’intima affinità, l’iniziale consonanza con il fascismo, nasceva in primo luogo dal credere di riconoscere, nelle concezioni di Mussolini, una comune aspirazione verso quei valori cari all’intransigentismo ottocentesco che il papa si illudeva venissero ripristinati attraverso l’autorità, la famiglia, l’ordine, la moderazione», E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Eianudi, Torino 2007, p. 29. «Pio XI ha cambiato la fisionomia e la storia del mondo cattolico italiano - annota Giovagnoli - [...] Tra Achille Ratti e il tentativo di Sturzo ci fu probabilmente un’incomprensione di fondo. La sua concezione del sacerdozio lo portava anzitutto a disapprovare l’impegno politico di Sturzo. Pio XI aveva inoltre una visione differente da quella sturziana e le sue prospettive, in particolare sotto il profilo religioso, erano diverse. Malgrado una certa stima personale per il fondatore del Ppi, non comprese il valore politico dell’esperienza popolare», A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, Laterza, Roma - Bari 1991, p. 34.

Non sarebbe stato, va detto, sempre così. O meglio, questo tentativo non sarebbe stato sorretto, sempre e comunque, dalla stessa "intensità", ma la chiesa, il vaticano e i cattolici si sarebbero inseriti negli "interstizi" del regime e con il loro disaccordo e con quello di chi a loro faceva riferimento, minato, in qualche misura, il corpo dello fascismo stesso.

A giudizio di Pietro Scoppola. «La Chiesa sperava di aver trovato nel fascismo uno strumento di restaurazione religiosa. Nelle grandi manifestazioni del regime, vescovi e sacerdoti erano spesso presenti e benedicevano. Ma le loro benedizioni non bastavano a dare un valore e un significato cristiano a riti e celebrazioni ispirate a idee assai lontane dei valori evangelici; il regime andava assumendo anzi il carattere di una religione nuova, con la sua fede, le sue liturgie; una religione alternativa a quella tradizionale degli italiani; una religione che riprendeva linguaggio e simbologie cristiane distorcendole a fini diversi; dal 1931 vi è anche una scuola di mistica fascista. Con la riesumazione del mito della Roma dei Cesari ricompaiono riti paganeggianti. È frequente l'incitamento all'odio del nemico (non si sa ancora quale), l'esaltazione della violenza, del più esasperato nazionalismo [...] Alla liturgia cristiana, che esige convincimento interiore e partecipazione, il fascismo oppone le nuove liturgie di massa in cui l'individuo si perde e in qualche modo si immedesima nella figura del capo»<sup>185</sup>.

Fra queste "macroidee", che finiranno per cozzare fra di loro, si trovarono i tanti che subirono le violenze e le angherie del regime, e che assisterono stupiti e rassegnati alle scelte della Chiesa, ma mai però perdendo le speranze e la fede e conservando lo spirito di obbedienza al papa.

I popolari furono tra questi. I primi ad essere colpiti, segnalati, inviati al confino. Indotti al ritiro a vita privata.

Ha scritto Simona Colarizi, in relazione alla Conciliazione, esprimendo delle considerazioni che a mio parere possono ben retrodatarsi, che: «I più colpiti sono naturalmente gli ex popolari che vedono chiusa ogni prospettiva di lotta antifascista nel consegnato dalla Chiesa al regime. Per di più, il coro di condanne che il concordato

<sup>185</sup> P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*, in Aa.Vv., *L'Italia del Novecento*, cit. pp. 172 – 173. «Con i loro riti collettivi – annota Emilio Gentile – i fascisti si vantavano di aver rinnovato quella che potremmo definire l'*estetica della massa*», E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 161. Scriveva Tasca: «Nella democrazia il popolo, almeno in principio, è il soggetto. Nella concezione fascista esso è la massa, l'oggetto, materia prima che deve essere plasmata, ma che deve rimanere materia», A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit. p. 396.

solleva tra gli esiliati, aumenta la loro sensazione di isolamento dal resto delle opposizioni. Per molti è un motivo ulteriore di rinuncia alla politica attiva, una ragione in più per cedere e appartarsi definitivamente: proprio quanto, insomma, il regime ha contato di ottenere firmando l'accordo<sup>186</sup> ».

Lo stesso Mussolini dirà a De Bagnac: «lo avevo due avversari in Italia. Uno grandissimo, Luigi Albertini. Uno grande, don Luigi Sturzo. Albertini aveva dalla propria la costituzione albertina, la dinastia, i generali tipo Cadorna, gli economisti tipo Einaudi, Fortunato, Cabiati. Don Sturzo aveva a proprio favore i socialisti, che contavano sempre meno. Aveva contro di sé il Vaticano, destinato a contare sempre di più. Rinunciando noi alla pregiudiziale anti-Savoia, toglievamo dalle mani di Albertini un'arma politica di primaria consistenza. Rimangiandoci, magari anche soltanto a parole, la pregiudiziale antivaticanesca, lasciavamo inerme e vulnerabile don Sturzo»<sup>187</sup>.

Il ricordo della relativamente facile liquidazione del Ppi con tutto il suo bagaglio di esperienze politiche, ideali ed umane; la memoria dei giorni della violenza fascista e della conseguente presa del potere da parte di Mussolini segnerà l'attività futura dei dirigenti che si impegneranno poi nella ricostruzione dell'Italia repubblicana. Scriveva De Gasperi a Togliatti nel luglio del 1945: «Ho troppo vivo nella memoria l'altro dopoguerra, ove io, la mia famiglia, i miei colleghi, i miei compagni di lavoro pagammo di persona: anche allora la fase critica s'iniziò quando i carabinieri cominciarono ad aver paura, a scansarsi per lasciar passare i violenti, ad uscire a cartucciera vuota. Anche allora era il popolo "che agiva in squadre, faceva arresti, sostituiva gli organi pubblici": il "popolo" che domani chiederà governo provvisorio e reclamerà la necessità dell'ordine colla dittatura, come allora invocò la marcia su Roma»<sup>188</sup>.

Emblematico, in misura maggiore, quanto scrisse sempre De Gasperi a don Simone Weber il 12 febbraio del 1929 in relazione alla Conciliazione: «l'influenza mi costringe ancora in camera e così vedo dalla finestra la fiumana di cattolici e italiani che torna da S. Pietro. Anche nella miserabile realtà quotidiana è come nella realtà dei simboli. I cocchi dei trionfatori passano, schizzando fango sui travolti, che stentano a salvarsi sugli angoli della via [...] La S. Sede raggiunge veramente la sua libertà

<sup>186</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929 – 1943*, Laterza, Roma - Bari 2009, pp. 113 – 114.

<sup>187</sup> Y. De Bagnac, *Taccuini mussoliniani*, cit. , p. 88.

<sup>188</sup> F. Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950 – 1952)*, Le Monnier, Firenze 2013, p. 25

giuridica e diplomatica né è più soggetta alla tentazione di sacrificare questa o quella posizione alla speranza "romana". Ciò vale anche per l'Italia, ove l'ultima posizione sacrificata fu quella dei cattolico – popolari. Coraggio, ho detto al mio amico, abbiamo almeno la consolazione di essere gli ultimi sacrificati. In verità a noi la libertà arriva quando non ne possiamo usare, e siamo dichiarati maggiorenni quando ci hanno portato via il patrimonio; ed è certo che nascere disgraziati è una disgrazia: ma come figli della Chiesa dobbiamo gioire. Certo ne guadagna il regime, si rinforza cioè la dittatura che dovrebbe pur essere un sistema transitorio, ma questa considerazione non poteva essere decisiva né per la conclusione né a noi per giudicare. Il pericolo è piuttosto la politica concordataria, ne verrà una compromissione della Chiesa come in Spagna con de Rivera, o peggio! lo spero che le esperienze di Pio IX col liberalismo freneranno al giusto certi entusiasmi di fronte al fascismo: certo che ora l'esperienza appena comincia»<sup>189</sup>.

<sup>189</sup> A. De Gasperi, *Lettere sul Concordato*, Marietti, Brescia 2004, p. 45 e pp. 49 - 50. Paolo Pombeni e Gustavo Corni hanno ragionato sulla "fugace" apparizione del Ppi sulla scena politica nazionale ma rispetto a De Gasperi e la sua esperienza nel Ppi hanno notato come: «Quando dunque egli venne chiamato a partecipare, il 9 settembre 1943, alla storica riunione dell'appartamento romano dell'editore Einaudi dove si fondò il Comitato di Liberazione Nazionale, dovette la sua presenza alla carica di ultimo segretario politico del PPI, ricoperta fino allo scioglimento della legalità liberale. L'importanza del "partito cattolico" per la stabilizzazione di un futuro sistema politico italiano era un presupposto che nessuno dei partiti antifascisti si sarebbe sentito di negare. Che poi questo "partito cattolico" fosse *sic et simpliciter* il vecchio Partito Popolare sturziano, compagno di lotta dell'Aventino (nonostante qualche presenza in colazione nei primi governi Mussolini) era altrettanto cosa pacifica. Paradossalmente dunque De Gasperi fu costituito in quella posizione di supremazia che gli avrebbe poi garantito il decennio di egemonia che abbiamo ricordato, da due eventi "esterni": prima la decisione vaticana di costringere don Sturzo all'esilio, aprendogli così la strada a quella poco allettante posizione di segretario del PPI alla soglia della dissoluzione; poi la decisione dei partiti antifascisti di riconoscergli quella posizione nel contesto del nuovo sistema di "transizione resistenziale" al postfascismo. Ovviamente ciò non significa che De Gasperi divenisse un *leader* "per caso".», P. Pombeni e G. Corni, *La politica come esperienza della storia*, in, E. Conze-G. Corni-P. Pombeni a cura di, *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 12.





3.

I sacerdoti popolari



L'attenzione del regime era particolarmente presente sui sacerdoti che avevano militato, simpatizzato e/o fiancheggiato il Partito popolare. La loro attività svolgendosi soprattutto nei centri rurali poteva creare qualche "scompenso" nella macchina propagandistica del fascismo ed essendo a contatto con la gente, anche nei nuclei urbani, poteva "infiltrare" il dubbio nelle menti dei fedeli.

Alcuni dei sacerdoti presi in esame, in questo paragrafo, scontavano, e per questo venivano individuati, segnalati e vigilati, una doppia appartenenza, per così dire: esponenti e sostenitori del Ppi di Sturzo da un lato; dall'altro curatori di anime, portatori del messaggio evangelico, attenti all'educazione dei giovani in concorrenza con gli istituti voluti dal regime. Il campo del confronto/scontro era rappresentato soprattutto dalla educazione da impartire ai giovani e da tutte le opere di svago messe in piedi dal regime: dai balilla al dopolavoro<sup>190</sup>.

Se una circolare della Segreteria di Stato, del 1922, raccomandava ai vescovi e ai parroci di rimanere estranei dalle lotte dei partiti, nel tentativo di dissociare la responsabilità dei chierici e della Chiesa dal Partito popolare<sup>191</sup>; si può ben dire che

<sup>190</sup> Sulle attività del regime verso i giovani si veda P. Dogliani, *Il Fascismo degli italiani*, Utet, Novara 2014. Rispetto all'Opera nazionale balilla ha scritto la Dogliani che: «La mancata iscrizione comportava [...] forme di discriminazione e sanciva spesso l'isolamento del ragazzo rispetto alla società, rendeva sospetta la famiglia d'appartenenza, ipotecava la carriera futura del giovane in molti settori dell'impiego pubblico e anche nella destinazione ai reparti al momento della leva», in Ivi, p. 171.

<sup>191</sup> L. Ceci, *L'interesse superiore*, cit. p. 67. Ha ricordato Campanini che: «All'interno di una strategia complessiva volta alla risoluzione della questione romana, quale era appunto quella di papa Della Chiesa,

in molti casi la richiesta venne disattesa anche con prese di posizione da parte del clero, specie quello più minuto, che contava i suoi giorni assieme alla gente comune in parrocchie isolate e di “confine”.

Sulla partecipazione dei sacerdoti all'esperienza del Partito popolare ha scritto Maurilio Guasco che:

Sturzo aveva esposto chiaramente il suo pensiero: il partito doveva essere aconfessionale, non era il partito cattolico, ma un partito laico il cui programma avrebbe probabilmente attirato molti cattolici. Tuttavia molti preti conservando della democrazia e della politica un'immagine molto strumentale: la prima non era un valore in sé, ma un mezzo per riportare le anime a Dio; la seconda era buona nella misura in cui contribuiva a ricostruire la società cristiana. L'ambiguità di fondo non poteva essere evitata: il Partito popolare aveva bisogno dell'appoggio dei parroci, e questi lo assecondavano con tutto l'entusiasmo di cui erano capaci, ma lo consideravano un organismo religioso, prima che politico, la naturale prosecuzione di quel movimento cattolico che aveva quasi sempre avuto come supporto le parrocchie [...] La presenza dei preti non riguardava solo le attività che facevano capo alla parrocchia e le segreterie provinciali del Partito popolare; non erano rari i casi in cui un prete rivestiva anche la carica di segretario dell'Ufficio del lavoro o era membro delle direzioni e amministrazioni delle casse rurali. La parrocchia sembrava dunque diventare il vero centro vitale del partito, la sua rete organizzativa, la spinta per il successo elettorale. Forse lo stesso partito non poteva fare a meno di tale appoggio, ma il prezzo da pagare era pesante: il Partito popolare diventava di fatto “un partito clericale, privo di autonomia, agganciato alle strutture e agli organismi ecclesiastici”<sup>192</sup>.

l'ingresso dei cattolici nella vita politica non poteva che essere salutato con favore, anche e forse soprattutto per le garanzie di sicura fedeltà alla Chiesa che agli occhi di Benedetto offriva la persona del suo fondatore e primo segretario. Fra il 1919 e il 1921, dunque, il Partito popolare fu visto nel suo insieme con simpatia dalla Santa Sede e solo a partire dal 1921, con la malattia prima e la morte poi del pontefice, questo rapporto fiduciario in parte si rompe e si cominciarono a percepire i segni premonitori della crisi. Non stupisce, dunque, che il Partito popolare [...] abbia sempre visto in Benedetto XV il suo grande protettore, venuto meno il quale sarebbe iniziata per i cattolici democratici – sullo sfondo degli sconvolgimenti sociali che avrebbero portato il fascismo al potere – la lunga stagione dell'inverno politico», G. Campanini, *Benedetto XV e l'Italia*, in *La Chiesa in Italia dall'unità ai nostri giorni*, E. Guerriero a cura di, Edizioni San Paolo, Milano 1996, p. 351. Si veda anche G. Verucci, *Il cattolicesimo: tra intransigentismo e modernizzazione*, in G. Filoramo a cura di, *Le religioni e il mondo moderno*, D. Menozzi a cura di, *Il cristianesimo*, cit. p. 255.

<sup>192</sup> M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'ottocento ad oggi*, Laterza, Roma - Bari 1997, pp. 166 - 168.

Lo stesso Guasco ricorda che: «Sturzo aveva creduto nel partito come strumento di democrazia; altri preti avevano le sue stesse convinzioni. Ma si trattava di una minoranza e il fascismo lo avrebbe capito velocemente, individuandoli e non esitando a considerarli come nemici da combattere»<sup>193</sup>.

La Prefettura di Aosta segnalava con nota del 16 gennaio 1929 che **Giuseppe Lale Demoz**, sacerdote: «Ha militato accanitamente nei decorsi anni, nel partito popolare italiano. Attualmente conserva le vecchie idee, senza farne propaganda. Ha capacità di dirigere e organizzare movimenti politici. Viene vigilato pur non dando luogo a rilievi»<sup>194</sup>.

Osservato con altre due note: una del 24 febbraio del 1936 e l'altra del 13 febbraio del 1941, nella seconda la Prefettura di Aosta notava come: «conserva però le vecchie idee politiche per cui nei suoi riguardi si esercita sempre una attenta vigilanza»<sup>195</sup>.

La DGPS scriveva, alla Prefettura di Aosta, per conoscere il motivo dell'inclu-

Ha scritto Fausto Fonzi: «non si è dato molto credito alle professioni di aconfessionalità e di autonomia di un partito che si trova ancora definito come "cattolico" anche in opere non manualistiche. Vero è invece che l'aconfessionalità del partito (che sostanzialmente includeva il riconoscimento della aconfessionalità dello Stato) e la conseguente autonomia, a livello politico, anche nei confronti della autorità ecclesiastica erano state affermate da Sturzo fin dalla fondazione del PPI ed erano state fatte proprie, nonostante alcune resistenze, dall'intero partito. E ciò – mi sembra – ha grande significato innovatore, anche se non sempre le caratteristiche della nuova formazione politica erano pienamente intese e applicate alla base e alla periferia, né sempre l'autonomia fu rispettata pure sostanzialmente dalle autorità ecclesiastiche, compresa, almeno al tempo di Pio XI, la S. Sede (anche perché, indubbiamente, la posizione dei sacerdoti nel partito e soprattutto ai suoi vertici creava problemi e difficoltà)», F. Fonzi, *Presentazione*, in G. Grasso, *I cattolici e l'Aventino*, cit. pp. IX - X. Per Galasso, altresì, è importante sottolineare il punto della aconfessionalità definita da Sturzo: «Sono convinto che tra "aconfessionale" e laico ci sia un confine sottile, ma determinato e profondo, e credo che nella laicità o aconfessionalità dello Stato questo che si pone come oggetto dell'azione storica del Partito popolare, si debba vedere non solo e non tanto un punto di principio, esso avrebbe la sua maggiore importanza all'interno del mondo cattolico. Ma esso è anche un punto politicamente concreto che ha avuto influenza e continua ad averne anche fuori dal mondo cattolico, perché era una garanzia concreta che il cattolicesimo politico italiano offriva nel momento in cui si preparava ad avere una parte che poteva essere importante – e sappiamo quanto politicamente lo sia stata – nella gestione dello Stato. Era una garanzia che i cattolici davano, sul fatto che questa gestione si sarebbe svolta nei quadri del regime di libertà, di pluralismo politico. È un punto importante, e non è dottrinale: è un punto politico concreto. È una grande garanzia a cui il cattolicesimo politico italiano ha fatto onore finora e che non ha mai più ritirato. E io credo che anche da questo si può misurare lo spessore del discorso politico-culturale di Sturzo nel senso che ho detto», G. Galasso, *Con il Partito popolare i cattolici scoprono lo stato*, in AA.VV., *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, cit. p. 442. Sulla questione si veda anche A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*, cit. pp. 577 – 578. Secondo il parere di Giovagnoli: «Per quanto riguarda il Partito popolare, la linea di convinta aconfessionalità propugnata da Sturzo trovava un limite insuperabile e una contraddizione nella necessità di avvalersi essenzialmente del tessuto aggregativo parrocchiale», A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, cit. p. 9.

<sup>193</sup> M. Guasco, *Storia del clero italiano*, p. 168.

<sup>194</sup> ACS, CPC, b. 2698.

<sup>195</sup> Ivi.

sione nello schedario del CPC del sacerdote **Giovanni Stevenin**. Quest'ultimo veniva così descritto:

Accanito sostenitore del partito popolare italiano dei decorsi anni, si mantiene fedele ai vecchi principi. Nella politica locale è stato l'occulto ispiratore ed incitatore dell'elemento popolare che seguiva la corrente sturziana, ed ha combattuto, senza scoprirsi, un'insidiosa e tenace lotta contro il Fascismo. Oggi, in apparenza vive appartato dalla vita politica, ma è ritenuto sempre astioso ed occulto oppositore del Regime<sup>196</sup>.

Il Ministero dell'Interno il 20 febbraio 1929, chiedeva al Prefetto di Aosta di predisporre vigilanza. La Prefettura aostana, con informativa del 12 febbraio 1941, qualche anno dopo comunicava che: «Il sovversivo in oggetto [...] pur serbandosi ancora i principi della sua vecchia fede, non dà luogo a rilievi con la sua condotta in genere, viene vigilato»<sup>197</sup>.

Don **Orizio Giovambattista** veniva così descritto, con una relazione del 4 novembre 1927, dalla Prefettura di Brescia:

Sin da quando nel 1920 fu destinato alla parrocchia di Pontoglio si palesò un fervente politicante [...] sostenitore delle teorie sturziane=miglioline e sobillatore delle masse di contadini, esplicando efficace attività sia nel campo politico che in quello sindacale giovanile [...] Avversario acerrimo e dichiarato del fascismo ne combattè con ogni mezzo il suo sorgere e ne ostacolò in seguito lo sviluppo forte dell'ascendente [...] Nel 1922, poco prima della Marcia su Roma, in occasione dei funerali di un caduto, tenne un discorso in cui, fra l'altro, disse che "le schiere dei barbari s'apprestavano a calare su Roma"; ancora nel 1924 prese parte al congresso del partito popolare sturziano a Torino; nel 1925, in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma, si rifiutò di celebrare l'ufficio funebre in memoria dei morti fascisti; nel 1926, accennando dal pulpito alla enciclica papale che invitava il clero ad astenersi dalle manifestazioni politiche, ebbe ad esclamare: "obbedirò ai miei superiori ma non cambierò le mie idee. Il 16 giugno 1927, in occasione della processione del Corpus Domini, allontanò con modi inurbani i militi che scortando sino in Chiesa la processio-

<sup>196</sup> ACS, CPC, b. 4954.

<sup>197</sup> Ivi.

ne, si erano collocati nel presbiterio, dove per altro consentì che restassero gli appartenenti al Circolo Cattolico [...] Era in relazione con i principali esponenti del partito popolare e la sua casa era sempre larga di ospitalità agli organizzatori del partito per tenervi riunioni ed assemblee di soci<sup>198</sup>.

Per questa sua attività venne condannato al confino, il 20 ottobre del 1927, da cui venne liberato però condizionalmente con telegramma del Ministero del 30 settembre del 1928<sup>199</sup>. La prefettura di Brescia lo teneva comunque d'occhio. In una nota del 30 ottobre del 1929 riportava che:

Risiede tuttora a Pontiglio [...] dopo la liberazione dal confino non ha più dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta politica limitando la sua attività al campo religioso ed allo sviluppo delle organizzazioni cattoliche. È mal visto nell'Ambiente Fascista e con le autorità locali, dato anche le precedenti lotte che determinarono la sua assegnazione al confino, non corrono troppi buoni rapporti<sup>200</sup>.

L'ultima nota nel CPC riguarda gli avvenimenti del 1931<sup>201</sup>. Il 16 giugno dello

<sup>198</sup> ACS, CPC, b. 3603.

<sup>199</sup> Cf. Ivi.

<sup>200</sup> Ivi.

<sup>201</sup> Il riferimento è al conflitto fra Chiesa e regime fascista sul ruolo dell'Azione cattolica e dell'associazionismo cattolico in generale in relazione all'educazione dei giovani che sfociò in tensioni sia con l'ACI che con la FUCI (Cf. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929 - 1937)*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 155 - 173. Ha scritto Maria Cristina Giuntella: «La crisi del '31 rappresentò indubbiamente uno spartiacque per quella generazione, ormai lontana dall'esperienza del cattolicesimo democratico, cresciuta ed educata sotto il fascismo. Secondo un testimone e protagonista di allora, "gli avvenimenti del '31 furono un momento importante della crisi di coscienza che portò [alcuni giovani] fuori dal fascismo". Le testimonianze dei protagonisti, i giudizi dei contemporanei contribuirono a creare intorno ai fatti del '31 un mito, mito che fu alimentato da coloro che avendo vissuto la vicenda in prima persona, ne conservarono il ricordo come di un momento di grazia, di una illuminazione sul vero volto del fascismo, ma anche da coloro che in questo dopoguerra volevano ricostruire una matrice di antifascismo cattolico che giustificasse l'affermazione di Dalla Torre: "Tra Azione Cattolica e fascismo ci fu sempre una irriducibile incompatibilità di carattere". Credo però che sia ormai necessario uscire fuori dal mito, non fare dell'episodio del '31 un fatto emblematico e isolato. Sul piano dell'antifascismo propriamente politico vi sono nel corso del ventennio episodi, itinerari personali in campo cattolico, ben più significativi. D'altra parte nella storia delle associazioni cattoliche di quegli anni esistono elementi che riguardano la vita religiosa, la cultura, la spiritualità, il modo stesso di vivere la Chiesa, che in una prospettiva di lunga durata acquistano a mio parere maggiore rilevanza. Non si può non tener conto poi sul versante fascista di tutti i vari aspetti della politica culturale e dell'organizzazione del consenso e non ricordare che nel 1931 il regime non aveva solo il problema del dissidio con i circoli cattolici: proprio nella primavera di quell'anno tra l'altro la polizia andava raccogliendo informazioni nelle Università italiane sull'azione di un movimento antifascista e sui legami tra esso e le iniziative clandestine del gruppo di Lelio Basso [...]



stesso anno infatti la Prefettura di Brescia scriveva che: «Si dimostra tuttora elemento ostile al Regime ed in occasione dello scioglimento delle associazioni giovanili cattoliche ha disapprovato pubblicamente il provvedimento per cui è stato richiamato»<sup>202</sup>.

Su don **Cesare Ferrari**, la Prefettura di Mantova il 21 gennaio del 1930 così scriveva:

fu parroco di Volta Mantovana dove si procurò speciale notorietà per la sua azione antifascista a seguito del Partito Popolare. Prese attivissima parte al movimento politico locale a favore del P.P.I. nella sua tendenza estremista migliolina-sturziana, svolgendo attiva propaganda, talchè nelle elezioni amministrative del 1921 riusciva il suo partito a conquistare il comune. Con la sua inframittenza negli affari dell'Amministrazione Comunale e con le lotte faziose che faceva al Fascismo provocò una situazione politica molto tesa culminata con l'occupazione nell'estate del 1922 del paese da parte dei fascisti della Provincia. Nella circostanza i seguaci del parroco in stretta alleanza coi sovversivi opposero vivace resistenza a mano armata, asserragliati nella canonica e nel campanile e seguirono gravi incidenti col ferimento di un fascista da parte di un noto delinquente locale [...] Sopravvenuta la marcia su Roma il detto parroco dovette fuggire da Volta Mantovana, riparando in Ostiglia e poi a Bergamo. Nel 1923 fu nominato parroco di S. Michele in Bosco Marcario e da allora non risulta abbia spiegato alcuna attività sovversiva, si è sempre dimostrato indifferente alle cose politiche, ma rispettoso delle leggi e delle Istituzioni Nazionali, conducendo vita ritirata senza dare minimamente luogo a sospetti<sup>203</sup>.

La stessa prefettura comunicava, qualche anno dopo, nel settembre del 1941 che don Ferrari si era trasferito a Venezia, presso l'Istituto Manin<sup>204</sup>. La Prefettura di Venezia, probabilmente sollecitata dal Ministero a dare riscontro alla nota di quella mantovana scriveva, il 7 ottobre del 1941, che effettivamente il Ferrari si trovava presso l'Istituto Manin:

Non intendo con queste mie affermazioni tuttavia negare l'interesse e il valore di ricerche che io stessa ho fatto e delle quali per la Fuci sono stata in qualche modo tra gli iniziatori, anche perché gli universitari cattolici si sentirono e furono nella realtà i protagonisti, "i provocatori" di questi fatti insieme ai Guf», M.C. Giuntella, *La Fuci tra modernismo Partito popolare e fascismo*, Ed. Studium, Roma 2000, pp. 159 - 160.

<sup>202</sup>ACS, CPC, b. 3603.

<sup>203</sup>ACS, CPC, b. 2014.

<sup>204</sup>Ivi.

Fa vita molto ritirata – si legge nella nota – e non si occupa di politica dedicandosi interamente al suo ministero di religioso e di insegnante e durante la sua permanenza qui non ha mai dato luogo a rilievi di sorta. Tuttavia non avendo il medesimo dato prove sufficienti di ravvedimento politico nei suoi confronti viene mantenuta vigilanza del caso<sup>205</sup>.

Don **Antonio Potrich** veniva segnalato dalla Prefettura di Trento, con nota dell'8 gennaio 1930:

già parroco di Roncagno, per quanto non abbia mai militato in alcun partito politico, spiegò tuttavia nel passato attiva propaganda in favore del partito popolare, manifestando pubblicamente, specie nelle prediche, i suoi sentimenti ostili al Governo Nazionale. Sottoposto nel febbraio 1927 alla diffida [...] il don Potrich perseverò nella sua linea di condotta ed una domenica dell'aprile di detto anno ebbe a profferire dal pergamo le seguenti frasi: "I genitori devono guardare bene che i figli non si iscrivano in associazioni che non siano dirette dalla Chiesa e quindi il cristiano deve [sic] osservare solo le leggi che sieno conformi ai dettami della Chiesa e non deve osservare quelle fatte a capriccio". Per tale fatto egli venne denunciato all'autorità giudiziaria pel reato di cui agli art. 183 e 247 c.p. ma con ordinanza 27.10.28 della Sezione di Accusa presso la locale Corte di Appello venne dichiarato non doversi procedere per insufficienza di prove. Denunciato alla locale Commissione per l'ammonizione e confino egli venne con ordinanza 22 agosto 1927 sottoposto all'ammonizione. Attualmente il don Petrovich [sic] non spiega alcuna attività nel campo politico e nei riguardi del Regime mantiene un contegno riservato e corretto<sup>206</sup>.

La Prefettura trentina comunicava, il 7 gennaio del '39, che il suddetto non dava luogo a rimarchi, ma che veniva comunque "osservato". Dello stesso tenore la nota del 20 novembre del 1940, dove si scriveva che comunque si manteneva vigilanza<sup>207</sup>.

Il timore del regime era che l'altare si trasformasse in una sorta di palco da comizio, che le parole dette sul sagrato potessero mettere in discussione tutta la costruzione di un'Italia "nuova" per un "nuovo" cittadino che doveva essere guidato dallo

<sup>205</sup> Ivi.

<sup>206</sup> ACS, CPC, b. 4099.

<sup>207</sup> Ivi.

Stato in tutti i suoi passi da quelli civili a quelli di svago<sup>208</sup>. Da lì scaturirà lo scontro con le organizzazioni cattoliche dell'inizio degli anni '30.

Don **Cirillo G. Battista Spinetti**, parroco di Forcola, vicino Sondrio, veniva così inquadrato nella cartella biografica redatta secondo l'art. 138 di PS:

1924 Lo Spinetti si dimostra fervente sostenitore dell'ex deputato popolare Giovanni Merizzi in cui favore svolge propaganda attivissima. 11.2.1929 In occasione del Concordato della Chiesa e lo Stato lo Spinetti si rifiuta di cantare il Te Deum. Aprile 1931 In occasione dei funerali del [...] non consente al corteo funebre partecipi organizzazioni partito con gagliardetto. Maggio 1931 sottoposto a diffida si rifiuta di firmare il verbale. 1937 critica dal Pergamo il Parroco della frazione di Libretti di Forcola perché aveva preso parte ad una manifestazione patriottica in onore di alcuni reduci dell'Africa Italiana. Maggio 1939 Lo Spinetti richiama la madre di una bambina che lo aveva salutato romanamente chiedendo di invitare la figlia a non commettere "asinate" simili. Giugno '39 In occasione della visita del Segretario del Partito in Provincia di Sondrio pronuncia parole inopportune ed offensive con il proposito di denigrare il Capo del Partito e indirettamente il Regime. 18.8.39 Denunziato alla Commissione Provinciale per l'ammonizione ed il confino di Polizia. 27.11.1939. Assegnato al Confino per anni due<sup>209</sup>.

Il Ministero dell'Interno comunicava, con nota del 16 dicembre 1939, al Casellario Politico Centrale che il predetto era stato assegnato al confino di Limbadi (Catanzaro). Veniva prosciolto d'ordine del capo del governo il 3 giugno 1941 (nota Ministero dell'Interno per CPC del 6 giugno 1941)<sup>210</sup>.

Il ritratto di Spinetti fatto dalla PS è esemplificativo del grado e della qualità dell'opposizione da parte del clero che lo Stato si trovò ad affrontare. Anche il sacerdote

<sup>208</sup> «Alle dichiarazioni di principio – scrive Emilio Gentile – corrispose in modo del tutto coerente l'enorme dispiego di energie e di impegno che il regime profuse per intensificare la conquista totalitaria delle coscienze, dando maggior impulso alla continua elaborazione delle proprie forme di culto e di religiosità laica, intervenendo quotidianamente, con meticolosità quasi ossessiva, in materia di comportamento, di costume, di morale civile, di *stile*, per accelerare il processo di trasformazione del carattere nazionale attraverso l'azione pedagogica dello Stato, onnipresente e dominante in ogni momento della vita cittadina», E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 123.

<sup>209</sup> ACS, CPCP, b.4917.

<sup>210</sup> Ivi. Sulla permanenza a Limbadi di don Spinetti si veda P. Sergi, *Confinati politici in un paese del sud. I "villeggianti" di Limbadi*, in F. Cordova - P. Sergi, *Regione di confino. La Calabria*, cit. pp. 246 - 248.

del borgo più sperduto, almeno quelli più avvertiti, comprendeva come non fosse possibile non solo consegnare l'educazione dei giovani nelle mani dello stato voluto e pensato dal regime, ma soprattutto come le preghiere, le liturgie e gli stessi luoghi dove esse si esplicavano non erano a disposizione, quasi come *instrumentum regni*, del regime.

Don **Francesco Vacca**, su indicazione del Questore di Sassari, veniva privato dell'abbonamento ferroviario in quanto si legge nella nota del Comparto PS Ferrovie dello Stato di Cagliari del 6 aprile 1928:

è ritenuto capace di svolgere propaganda contro il Governo Nazionale<sup>211</sup>.

La Prefettura di Sassari, con una informativa del 19 giugno del 1929 così ne parlava:

ha appartenuto al partito popolare agricolo del Comune di Ardara: fu seguace della teoria della invasione delle terre. Svolse attiva propaganda contro il sorgere e l'affermarsi del Partito Fascista. Da qualche anno si è trasferito a Sassari, per motivi di studio, volendo darsi all'insegnamento. Attualmente dimostra di disinteressarsi di politica ma non è da ritenersi che abbia mutato la propria fede politica<sup>212</sup>.

La stessa Prefettura lo dava, con nota del 7 giugno 1940, prima residente a Grosseto e poi a Firenze: «Dovunque mantiene regolare condotta – si legge – e non diede motivo a lagnanza»<sup>213</sup>.

Don **Carlo Tanganelli**, con relazione della Prefettura di Arezzo del 26 febbraio del 1929, veniva così indicato:

Il Sacerdote Tanganelli don Carlo è stato in passato un esponente del movimento locale che faceva capo al Partito Popolare. Ha svolto sia in Arezzo che in provincia un'attiva e proficua propaganda a favore del detto partito e delle direttive del noto Sturzo, provocando spesso per la sue intemperanza oratoria il risentimento dei fascisti. Mantiene al presente un contegno assai riservato, ma i suoi principi sono tuttora avversi al Regime. Dotato di molta intelligenza e cultura scaltro e attivo, esercita una notevole influenza sia in Curia, sia nelle

<sup>211</sup> ACS, CPC, b. 5275.

<sup>212</sup> Ivi.

<sup>213</sup> Ivi.

masse cattoliche, sia infine nei simpatizzanti del disciolto partito [...] È pertanto opportunamente e riservatamente vigilato<sup>214</sup>.

La Prefettura aretina in data 21 agosto 1932 comunica che il don Tanganelli era stato radiato dal novero dei sovversivi della Provincia in quanto: «Dopo l'avvenuta Conciliazione per il Tanganelli – che è assistente spirituale dell'Associazione Giovane Cattolica "Beato Gregorio" – ha avuto, anche più apertamente, fra gli associati, parole di sincera italianità»<sup>215</sup>.

In forza di ciò, con nota del 31 agosto del 1932, il Ministero dell'Interno chiedeva se non fosse il caso di radiarlo. La Prefettura però, non convinta e diffidente, rispondeva che non riteneva di prendere tale provvedimento:

essendo conveniente esaminare prima l'atteggiamento che terrà quale insegnante di religione nel R.Liceo Classico e nella Regia Scuola di avviamento al lavoro di Arezzo<sup>216</sup>.

Si intendeva valutare, in definitiva, attraverso atti concreti l'effettivo ravvedimento del predetto. E quale migliore riscontro si poteva avere se non quello che si riusciva a dedurre dall'impegno con i giovani attraverso l'insegnamento? La Prefettura lo proponeva, il 14 febbraio del '38, per la radiazione. Qualche mese dopo, con nota del 16 aprile del 1938, la richiesta veniva rettificata e si decideva di mantenere il controllo:

non avendo assunto nei confronti del Regime un atteggiamento nettamente definito, non si è in possesso di elementi tali da poter dire che abbia abbandonato le sue vecchie convinzioni politiche<sup>217</sup>.

La stessa Prefettura ancora nel febbraio del 1941 comunicava la vigilanza su don Tanganelli<sup>218</sup>.

Don **Massimo Apollonio** veniva così descritto dalla Prefettura di Sondrio con nota del 22 ottobre del 1931:

[...] domiciliato in Aprica dal 1913 già fervente e militante assertore dei principi del disciolto partito popolare, fino al luglio scorso non aveva dato motivo

<sup>214</sup> ACS, CPC, b. 5021.

<sup>215</sup> ACS, CPC, b. 5021.

<sup>216</sup> Ivi

<sup>217</sup> Ivi.

<sup>218</sup> Ivi.

a speciali rilievi col suo contegno, per quanto non avesse mai manifestato simpatie per le istituzioni del Regime specie a quelle che a suo modo di vedere gli allontanavano i giovani dalle pratiche religiose. In una predica tenuta il 12 detto mese nella foga del suo dire ebbe a manifestare apertamente la sua avversità al Duce ed al Regime<sup>219</sup>.

Un promemoria per il CPC, del 2 settembre 1931, comunicava che: «il sacerdote nella seduta del 23 luglio è stato sottoposto al monito della Comm. Prov.le di Sondrio»<sup>220</sup>. Quest'ultima informava, il 23 agosto del 1931, che don Apollonio era stato ammonito per due anni.

Cinque anni più tardi, con relazione del 23 aprile del 1936, la Prefettura scriveva che aveva dato prove di ravvedimento, dando oro alla patria, e lo si proponeva per la radiazione che avveniva con nulla osta del Ministero in data 5 maggio 1936<sup>221</sup>.

La Conciliazione e la proclamazione dell'Impero con lo sforzo ad esso sotteso come la giornate dell'oro alla patria<sup>222</sup> in alcuni casi misero quasi la sordina, anche se difficile da cogliere a quale livello di "tonalità", all'opposizione sacerdotale nei confronti del fascismo e dello stato, con i suoi organi, ad esso oramai "subordinato"<sup>223</sup>.

Mons. **Giovanni B. Castellani** veniva segnalato dalla Prefettura di Udine l'11 aprile del 1927:

Per opportuna conoscenza pregiomi informare – si legge nella nota – cotesto Onorevole Ministero che al locale Signor Questore ai sensi dell'art. 166 T.U. della Legge di PS in data 9.1.1927 ha diffidato il soprascritto Sacerdote,

<sup>219</sup> ACS, CPC, b. 166.

<sup>220</sup> Ivi.

<sup>221</sup> Ivi.

<sup>222</sup> Cf. L. Ceci, *L'interesse superiore*, cit. p. 186.

<sup>223</sup> Emblematico quanto scrive Canali rispetto alla PS: «I fascisti intransigenti, e più in particolare le gerarchie del Pnf, che s'erano resi perfettamente conto dell' "anomalia" rappresentata dalla Ps, non cessarono mai nei tentativi di screditarla, giungendo talvolta ad accusarla addirittura di antifascismo, per indurre Mussolini ad attuare una sorta di rivoluzione all'interno di essa e ad affidarne la direzione a elementi provenienti direttamente dal Pnf, oppure per imporgli la costituzione di una polizia di partito. Ma Mussolini su ciò fu inflessibile, e preferì seguire la via della graduale fascistizzazione della Ps piuttosto che quella della sua subordinazione alla struttura partitica», M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperienza fascista*, cit. pp. 66 - 67. «La fascistizzazione dello Stato prendeva l'avvio con la fascistizzazione dei funzionari – i prefetti appunto – che da rappresentanti "neutri" e super partes dello Stato, quali erano stati in precedenza nell'età liberal democratica, venivano chiamati ad assumere il ruolo di rappresentanti del regime, il suo "braccio secolare" nelle provincie; i prefetti non dovevano più considerare tutti i cittadini uguali di fronte alla legge e dovevano distinguerli non fra onesti e disonesti, ma più semplicemente tra cittadini fascisti e cittadini antifascisti», R. De Felice, *La costruzione dello Stato totalitario*, in Aa.Vv., *L'Italia del Novecento*, cit. p. 161.

perché indiziato di professare principi antinazionali e di farne propaganda e di esplicitare azione contro l'ordine pubblico e contro l'ordine nazionale<sup>224</sup>.

La Prefettura friulana scriveva, il primo agosto del '27, che

il sacerdote in oggetto è stato in passato uno degli esponenti più in vista del Partito Popolare, tentando di ostacolare le iniziative del Partito Nazionale Fascista e specialmente osteggiando la costituzione dei gruppi "Balilla" e delle "Piccole Italiane". Egli, che è molto intelligente [...] ha molto ascendente fra le popolazioni che amministra spiritualmente, le quali gli sono devote. Il medesimo è ritenuto anche di sentimenti antiitaliani e nel Dicembre 1918 fu denunciato al Tribunale di Guerra per aver favorito il nemico durante l'invasione, ma da tale imputazione fu assolto. Nel Gennaio del 1926, dai CC.RR. di Buja, fu denunciato per incitamento all'odio di classe, per abuso, quale ministro dei Culti, nell'esercizio delle proprie funzioni, nonché per vilipendio alle istituzioni nazionali. Ma anche per tali imputazioni ottenne l'assoluzione per inesistenza del reato. Non accennando a modificare l'atteggiamento di sorda ostilità verso il Governo Nazionale, il predetto Monsignor Castellani, il 9 gennaio del corrente anno fu diffidato a sensi dell'art. 167 n° 3 T.U. delle leggi di PS e dopo tale diffida sembra tenga un contegno meno palesemente ostile al Regime. Comunque egli viene assiduamente vigilato<sup>225</sup>.

Per comportamento e contegno più favorevole al regime (specie dopo la Conciliazione, nota del 10 aprile del 1929) veniva radiato (6 maggio del 1933) dal novero dei sovversivi<sup>226</sup>.

Don **Enrico Mauri** veniva segnalato dalla Prefettura di Como, tramite scheda biografica contrassegnata come Modello A e spedita al Ministero il 28 marzo del 1927 in cui si scriveva che:

fu a capo del partito popolare di Cabiato prima e di Mariano Comense poi. Fu poi sostenitore ad oltranza della corrente Sturziana negli anni 1919-20-21, e diresse nascostamente anche il movimento sovversivo locale. Dopo l'avvento del Fascismo si schierò nettamente, tenacemente e con acredine tutta perso-

<sup>224</sup> ACS, CPC, b. 1164.

<sup>225</sup> Ivi.

<sup>226</sup> Ivi.

nale, contro di esso. Pure a mezzo della stampa con articoli indegni di un ministro di Dio denigrò il Fascismo. Nel settembre del 1923 anche del Lergnano rivolse attacchi al Fascismo, e per fatto fu diffidato da un ufficiale dei CC.RR. Malgrado tale diffida ha continuato alla sordina nella sua propaganda antifascista, avvalendosi della sua qualità di sacerdote [...] Nel partito popolare ha rivestito diverse cariche ed è stato corrispondente della "Vita del Popolo". In tutte le cerimonie patriottiche, ed in specie in quelle di cui esultanza per la salvezza del Duce, egli si è sempre astenuto. Allorchè fu iniziativa del Comune di Mariano Comense l'organizzazione dei Balilla, egli adoperò perché tali iscrizioni non fossero numerose facendo a proposito pressioni all'animo dei genitori e nascondersi frequentemente. Frequente la compagnia dei più notori avversari del Regime ai quali dà anche convegno in casa sua. Non mostra minimamente di dar segno di ravvedimenti. Il 13 dicembre 1926 egli fu sottoposto dal locale Questore a diffida<sup>227</sup>.

La stessa Prefettura comunicava quindi, con nota del 15 dicembre 1926, che il 13 don Mauri era stato sottoposto a diffida: «perché designato dalla voce pubblica come pericoloso all'ordine nazionale dello Stato»<sup>228</sup>.

Veniva costantemente vigilato, tramite il Modello B, che costituiva la base del suddetto Modello A, dalla Prefettura di Como. Era radiato dal novero dei sovversivi con comunicazione della Prefettura di Como il 18 luglio del 1930, dopo che la Questura di Milano, dove il don Mauri si era trasferito, aveva ricevuto il nulla osta del Ministero.

La Prefettura di Vicenza, sollecitata dalla Prefettura di Firenze, faceva sapere che don **Giovanni Menara** pur essendo nato a Fara Vicentina mancava dal paese da circa 20 anni<sup>229</sup>:

politicamente – scriveva – è sempre stato fervente sostenitore del partito popolare, in cui militava. Per quanto sia qui poco conosciuto, è ritenuto elemento pericoloso nei riguardi dell'ordine nazionale, per la sua non comune cultura ed efficacia propagandista. Le sue convinzioni sono manifestamente poco favorevoli al Regime<sup>230</sup>.

<sup>227</sup> Acs, CPC, b. 3165.

<sup>228</sup> Ivi.

<sup>229</sup> Acs, CPC, b. 3218.

<sup>230</sup> Ivi.



La Prefettura fiorentina nella nota inviata l'8 maggio alla Divisione Aff. Gen. Ris. del Ministero, trascritta il 25 giugno 1931, registrava come:

il soprascritto don Giovanni Menara, fu un fervente sostenitore del partito popolare ed ammiratore di Don Sturzo. Dal 1922 a tutto il 1930 è stato direttore responsabile del settimanale "L'Avvenire" organo dei giovani cattolici della Toscana, già sovvenzionato dal Partito popolare. Nel 1929 il giornale da lui diretto ebbe tre sequestri e conseguentemente il Don Menara con Decreto di questa Prefettura, in data 11 novembre stesso anno, fu diffidato ai sensi dell'Art. 2 del R.D. Legge 15 luglio 1923 per piena incomprensione delle generali direttive del Regime. Don Menara è stato anche redattore Capo dell'Unità Cattolica. Da circa un mese si è trasferito a Roma, vuoli quale redattore dell'organo del Vaticano "L'Osservatore Romano"<sup>231</sup>.

Presenza confermata dalla Questura capitolina con nota del 27 luglio 1931<sup>232</sup>. La Sezione Seconda del Ministero con nota n° 442 / 72950 informava che don Menara risiedeva con don Boehm Mario, caporedattore del quotidiano della Santa Sede. La Questura di Roma comunicava che il 20 agosto del 1933 don Menara era morto a Roma.

La Prefettura di Cremona segnalava con nota del 7 ottobre del 1931 che don **Antonio Giuseppe Somenzi** durante un funerale, il 31 agosto dello stesso anno:

fece presente che egli non avrebbe accompagnato la salma se i balilla non fossero stati collocati dopo il feretro. Alle obiezioni che ciò si era altre volte fatto egli soggiungeva che il Fascismo aveva modificate alcune consuetudini (alludendo allo scioglimento dei Circoli Giovanili) così egli non intendeva rispettare quelle altre. "Per evitare incidenti nel corteo si ordinò secondo il desiderio del parroco". Il predetto sacerdote [...] ha dato luogo a richiami per la sua abituale ostilità alle organizzazioni giovanili del Partito e alle Autorità del luogo, con le quali è sempre in lotta. Fu uno degli aderenti al Partito Popolare e svolse a favore di detto partito intensa attività. [...] Nel 1923 si rifiutò di benedire il vessillo dell'Asilo Infantile e nel 1926 il monumento ai Caduti [...] Il parroco Don Somenzi è stato diffidato ad astenersi per l'avvenire dal

<sup>231</sup> Ivi.

<sup>232</sup> Ivi.

provocare incidenti a scampo di provvedimenti di rigore a suo carico ed è stata disposta sul suo conto assidua vigilanza<sup>233</sup>.

La stessa Prefettura il 5 ottobre del 1936 comunicava alla DGPS CPC che il don Somenzi il 14 e il 21 di giugno:

durante le funzioni nella parrocchia di Romanengo, parlando dal pulpito ai fedeli, inveì con parole scorrette contro alcune ragazze presenti, chiamandole anche per nome, perché erano state a ballare presso il Dopolavoro locale. Tali intemperanze hanno suscitato in Romanengo molto malcontento contro il parroco. Della cosa è stata informata l'Autorità Ecclesiastica. Il Don Somenzi continua ad essere vigilato<sup>234</sup>.

Qualche tempo dopo, il 16 settembre del 1937, la Prefettura cremonese riferiva al Ministero come don Somenzi il 29 di agosto durante una funzione si era lamentato perché.

Alla rappresentazione de "IL CARRO DI TESPI" data in Romanengo il 7 agosto u.s. intervenne un parroco di parrocchia vicino [...] La presenza di un sacerdote ad uno spettacolo pubblico è uno scandalo. Ne riferii superiormente ed a carico del parroco è stato adottato il provvedimento della censura ecclesiastica ossia è stato privato dell'esercizio del suo ministero spirituale. Questo di norma perché anche per voi esiste una disciplina come per noi. Insisto sempre col dire che i divertimenti portano al peccato; voialtri dovrete capirlo: abbandonatoli e non intervenite". Il sacerdote che intervenne alla rappresentazione [...] per tale motivo è stato ammonito da S.E. il Vescovo di Cremona. Il parroco Don Somenzi per la sua intransigenza e per i suoi atteggiamenti piuttosto tiepidi nei riguardi del Regime non gode la simpatia delle autorità locali e della popolazione che ha stigmatizzato il discorso tenuto ai fedeli di cui sopra è cenno tanto più che le rappresentazioni de "IL CARRO DI TESPI" non hanno mai offeso la morale. Tenuto conto che il fatto riveste una certa gravità ed in considerazione dei precedenti del Don Somenzi già noti a codesto On/le Ministero il predetto parroco è stato diffidato ai sensi dell'art. 164 u.c. del T.U. delle leggi di P.S.<sup>235</sup>.

<sup>233</sup> ACS, CPC, b. 4865, f. 97724.

<sup>234</sup> Ivi.

<sup>235</sup> Ivi.

Il 4 ottobre del 1939 la Prefettura in questione comunicava al Ministero come don Somenzi fosse vigilato in quanto attaccato alle sue idee politiche nonostante mantenesse un contegno «indifferente»<sup>236</sup>.

Don Somenzi veniva segnalato ancora nel giugno del 1944 dalla Prefettura Repubblicana di Cremona per una lettera fatta pervenire al Vescovo della città, conosciuto, indica la nota, per i suoi sentimenti antifascisti ed antipatriottici<sup>237</sup>. Nella missiva il don Somenzi scriveva che: «L'abitazione – alias del Curato in Casa Parrocchiale – è tuttora impedita e lo potrà essere, perdurando la situazione presente, generale e locale, per altro tempo [...] S'impone un provvedimento dilatorio, almeno per questi prossimi mesi estivi, in attesa di quegli eventi che – come si pensa – non si faranno aspettare molto e che potranno facilmente rivoluzionare la situazione»<sup>238</sup>.

Queste ultime affermazioni indispettavano le autorità locali le quali fermarono don Somenzi:

Il Somenzi fermato e sottoposto ad interrogatorio ha cercato con abilità e furbia di giustificare il contenuto della sua lettera come determinata dal fatto ch'egli avesse cercato una scusante ed una dilazione all'ordine avuto dal Vescovo di ricevere un coadiutore parrocchiale ch'egli non gradirebbe e pertanto a corroborare questa sua intenzione aveva profilato e comunque prospettato al Vescovo una quanto prossima situazione nuova in conseguenza dei fatti d'armi più decisivi e più violenti di questi ultimi tempi, senza volere alludere con ciò, egli afferma, a favore di nessuna delle parti belligeranti<sup>239</sup>.

Se la prima parte della versione venne ritenuta credibile, con tutte le eccezioni del caso, per la Prefettura:

sulla rimanente affermazione interpretativa non vi possono essere dubbi che egli abbia inteso prospettare al Vescovo la possibilità, anzi la speranza che fra non molto la situazione politica generale e locale sarebbe stata sconvolta nel senso da loro pensato e desiderato. I sentimenti del Parroco di Romanengo Don Somenzi sono noti agli Organi di Polizia e lo stesso ha già formato ogget-

<sup>236</sup> Ivi.

<sup>237</sup> Sulle lettere inviate da mons. Cazzani in segreteria di stato si veda A. Guasco, *Cattolici e Fascisti*, cit. pp. 225 - 226

<sup>238</sup> ACS, CPC, b. 4865, f. 97724.

<sup>239</sup> Ivi.

to di corrispondenza con codesto Ministero negli anni decorsi e tuttora figura nel novero degli antifascisti di questa provincia<sup>240</sup>.

Ripercorse, nella nota in questione, le tappe della sua opposizione al regime, e di cui abbiamo scritto, il Prefetto annotava che: «Atteso quanto sopra ed in considerazione che la sua permanenza in luogo si rende ogni giorno più pericolosa ai fini della ripresa Nazionale si propone che il Don Somenzi che trovasi associato nelle locali Carceri sia presente alla Commissione Provinciale di Polizia per l'assegnazione ad un campo di concentramento. Si resta perciò in attesa del nulla osta di codesto Ministero»<sup>241</sup>.

La sollecitazione veniva raccolta dal Ministero dell'Interno che confezionava sul caso un appunto per il capo della polizia. Si legge nella nota che: «Se ne riferisce per le Superiori determinazioni, facendo presente che il Somenzi trovasi attualmente detenuto nelle carceri di Cremona»<sup>242</sup>. L'appunto riportava la data di Valdagno 20 giugno del 1944. Un dispaccio per il capo provincia di Cremona del 27 giugno riportava la richiesta di far presentare il Somenzi presso la Questura di Milano in modo da avviarlo in: «un comune non militarmente importante di quella provincia»<sup>243</sup>. Da Cremona con telegramma del 27 giugno delle ore 18.45 si comunicava che il don Somenzi fosse latitante.

La Div. Gen. Polizia Rep. Il 30 giugno scriveva: «Pregasi disporre il fermo e l'invio in campo di concentramento del parroco di Romanengo (Cremona) don Giuseppe Somenzi»<sup>244</sup>.

Ha scritto Giorgio Vecchio che: «Tuttavia, mentre l'iter di denuncia al Tribunale Speciale con il conseguente invio a un campo di lavoro proseguiva, don Somenzi riuscì a rendersi latitante»<sup>245</sup>.

<sup>240</sup> Ivi.

<sup>241</sup> Ivi.

<sup>242</sup> Ivi.

<sup>243</sup> Ivi.

<sup>244</sup> Ivi.

<sup>245</sup> G. Vecchio, *Lombardia 1940 - 1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*. Morcelliana, Brescia 2005, p. 524. Nel fascicolo del CPC c'è il telegramma n. 581 da Cremona 27/6 ore 18.45 Arrivo ore 12 del 28/6 in cui si riporta che: «Riferimento Telegramma 89/1908/97724 del 27 corrente, impossibile eseguire traduzione Milano sacerdote Somenzi Giuseppe perché già condannato questo Tribunale Straordinario in contumacia. Interessato est tuttora latitante». Un telegramma del 2 luglio del 1944 riportava: «[...] Non tenere conto (sic) mio tele senza numero 27 Korr perché relativo omonimo latitante Somenzi Giuseppe di Ampeli invece Somenzi don Giuseppe fu Angelo diffidato sensi legge et restituito parrocchia Romanengo ove vigilato. Punto. Kapo Prov. Romano», in ACS, CPC, b. 4865, f. 97724

Sempre la Questura di Cremona denunciava il 24 agosto del 1939 don **Francesco Brambilla** con nota inviata al Prefetto in qualità di Presidente della Commissione Provinciale per le ammonizioni e assegnazioni al confino.

Il Sacerdote Brambilla Don Francesco [...] si trasferì nel 1914 a Soresina e vi rimase fino al 1926 per attendere alle funzioni del suo ministero [...] Fu chiamato alle armi nel 1916 e destinato ad una compagnia di sanità [...] Ivi il 30.10 del 1917 fu arrestato e denunciato dalla Autorità di P.S. siccome colpevole di insubordinazione ed attiva propaganda contro la guerra. Risultò infatti che il Brambilla attaccava sulle porte delle camerate dell'ospedale presso il quale prestava servizio pezzettini di carta con le scritte: "Quando sarete guariti non dovete andare al fronte e se tutti facessero così la guerra finirebbe" [...] Inviato in congedo e ritornato a Soresina nel 1919, seguì le più accese tendenze estremiste del partito popolare; affermatosi il movimento fascista egli assunse e mantenne atteggiamento indifferente nei riguardi del Regime [...] A Scandola Ripa d'oglio, dove fu trasferito, assunse atteggiamento più decisamente ostile nei riguardi delle Autorità locali e nel febbraio del 1935 dette luogo ad un primo incidente, in quanto durante la celebrazione della Messa, dopo la spiegazione del Vangelo, presente il Podestà, disse: "È cosa vergognosa per chi dirige l'ordine del paese, che non si prenda nessun provvedimento per i bambini, i quali anziché andare a scuola vanno a giuocare, e per quei signori del dopolavoro, i quali mentre passa la processione suonano per far sentire al parroco". La infondata ed inopportuna rampogna diede luogo a sfavorevoli commenti da parte dei presenti<sup>246</sup>.

La nota riportava il parere del Comando dei Carabinieri per cui il don Brambilla durante le sue prediche:

non tralascia occasione per esortare fedeli a non partecipare a raduni e manifestazioni di piazza, ed alludendo al Segretario Federale di Cremona ed al Segretario del Fascio di Scandolare usa definirli "Ciarloni che confondono le idee ed allontanano i buoni cittadini dalla religione" [...] Riferisce l'Arma che lo stolto contegno del Brambilla ha suscitato l'indignazione ed il risentimento

<sup>246</sup> ACS, CPC, b. 817.

dei fascisti del luogo e che si deve all'opera scelta dal Segretario politico e dalle altre Autorità locali se non si sono verificati atti di violenza contro il prete suddetto<sup>247</sup>.

Il Ministero con dispaccio inviato alla Prefettura di Cremona, terra del temuto e violento Farinacci, ras della prima ora del fascismo, il 10 agosto del 1939 pregava di denunciare il Brambilla alla Commissione Provinciale per il Confino<sup>248</sup>.

Il 14 ottobre del '39 la Prefettura cremonese scriveva a quella di Matera comunicando che la Commissione Provinciale aveva assegnato al confino per due anni don Brambilla presso Pisticci. Il periodo del confino sarebbe decorso dal giorno 6 ottobre del 1939 data del suo arresto<sup>249</sup>. La Direzione Generale del Fondo per il Culto con breve del 29 novembre del 1939 comunicava alla DGPS di aver: «disposto la sospensione immediata degli assegni spettanti al Sac. D. Francesco Brambilla, quale titolare del beneficio parrocchiale di S. Michele in Scandolara Ripa d'Oglio»<sup>250</sup>.

La Lombardia delle lotte contadine e delle leghe bianche dava non poche preoccupazioni ai funzionari della polizia di regime. Don **Angelo Rossatti** di Sondrio, don **Primo Luraschi** di Como, don **Felice Fino** di Milano, furono tra gli altri indicati come agevolatori alla fuga dell'ex deputato del Ppi Guido Miglioli<sup>251</sup>.

<sup>247</sup> Ivi.

<sup>248</sup> Ivi.

<sup>249</sup> Ivi.

<sup>250</sup> Ivi.

<sup>251</sup> Della fuga di Miglioli furono protagonisti sacerdoti valtellinesi. Ha scritto Giorgio Vecchio: «Qui [in Valtellina, ndr] era esistita prima della Grande Guerra una solida tradizione democratico cristiana e murriana, che si era impegnata a fondo contro il notabilato locale, di matrice per lo più radicale e massonica [...] Il piccolo credito, la cooperazione, il sostegno agli emigranti, persino lo sviluppo del turismo, la difesa degli interessi della valle contro quelli dei milanesi nel campo della produzione di energia elettrica, furono tutti terreni privilegiati da quei giovani sacerdoti. [...] Nel 1919 il PPI ottenne in valle 8.667 voti contro 6.717 dei socialisti [...] Nel 1924 – in un clima ben noto di intimidazioni e violenze – nella provincia di Sondrio il Listone fascista toccò quota 8.552 voti, contro 4.781 popolari. Ma se si considerano aree particolari, come la Valchiavenna, si scopre che il PPI nel 1921 conquistò 1856 voti, vale a dire più della maggioranza assoluta e nel 1924 mantenne ancora la maggioranza relativa (931 voti contro i 771 del Listone)», G. Vecchio, *Lombardia 1940 – 1945*, cit. pp. 52 - 53. Ha ricordato Miglioli nella sue memorie: «[...] Rimasi in Italia circa un anno, fino al dicembre del 1926, oggetto di specialissima vigilanza da parte della polizia fascista, dalle cui grinfie mi protesse un valoroso contadino della nostra terra [...] Voglio qui spendere una riga per questo umilissimo giovane, ad esempio di coloro, che vantano facilmente troppi diritti per il loro recente antifascismo. Egli, agente della polizia, formato alle nostre battaglie [...] Nel periodo fascista doveva restare escluso da ogni promozione, anche da quella derivante dall'anzianità di servizio, perché sospettato fin d'allora di avermi avvisato del mandato di cattura, che Roma aveva ordinato contro di me, il dicembre 1926 e d'avermi agevolato nella fuga. Era vero. Provvidenzialmente, egli riuscì a salvarsi dalle conseguenze della sua fraternità con l'esule, mentre ne venivano colpiti due degnissimi sacerdoti ed un contadino valtellinese, ai quali devo una gratitudine perenne, per i lunghi

Don **Felice Fino** con informativa in data 3 ottobre 1927 veniva indicato, dalla Prefettura di Milano, come:

Di carattere vivace e d'intelligenza sveglia, seguì molto la politica, iscriven-  
dosi al partito popolare e seguendo le direttive di don Sturzo [...] Per ragioni  
politiche conobbe l'ex deputato Miglioli e ne divenne amico intimo e fedele,  
tanto che di lui egli organizzò e favorì l'espatrio clandestino nel dicembre  
del 1926, per il qual reato fu arrestato e condannato dal Tribunale di Sondrio  
con sentenza del 2 luglio 1927 ad anni due e mesi sei di detenzione ed alla  
multa di L. 16600<sup>252</sup>.

Dietro a tale nota, di fatto riassuntiva della vicenda e della persona di don Fino,  
si era mosso tutta una macchina di rapporti e di relazioni. Il Gabinetto del Ministro  
dell'Interno chiedeva alla DGPS di voler esaminare con benevolenza le richieste di don  
Fino inviate a Mussolini dal carcere (nota 24 febbraio 1927)<sup>253</sup>. Il primo marzo la Prefet-  
tura di Milano, con ogni probabilità interessata della questione scriveva alla DGPS che:

Come ho riferito con mia nota 12 gennaio u.s. il sacerdote don Fino Felice im-  
putato di complicità nello sconfinamento dell'ex deputato Miglioli, fu tradotto  
qui, da Milano, dove risiedeva, e soltanto nella locale Questura confessò il reato  
ascrittogli. Sulla sua partecipazione allo sconfinamento non può quindi sussis-  
tere alcun dubbio. Egli è tuttora qui detenuto in attesa di giudizio. L'istruttoria  
è chiusa e gli atti trovasi avanti la Sezione d'accusa presso la Corte d'appello  
di Milano. La libertà provvisoria, che egli aveva chiesto, gli venne negata<sup>254</sup>.

Qualche tempo dopo, il 25 aprile del 1927, arrivava una lettera di padre Tacchi  
Venturi probabilmente inviata al Ministro dell'Interno:

Eccellenza, L'Emo Card. Segretario di Stato [Card. Gasparri<sup>255</sup>, ndr] mi scrive

mesi di carcere sofferti per me. Così inseguito da una condanna di quattro anni di reclusione, varcai,  
con somma tristezza, i confini della mia patria ed incominciai a peregrinare nel mondo. Era la notte di  
Natale», G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca*, Garzanti, Milano 1945, pp. 59 - 60.

<sup>252</sup> ACS, CPC, b. 2070.

<sup>253</sup> Ivi.

<sup>254</sup> Ivi.

<sup>255</sup> «Nonostante il ruolo avuto nei Patti Lateranensi erano molti tra i fascisti che non avevano perdonato all'anziano porporato [il Card. Gasparri, ndr] di aver tenuto a battesimo il Partito popolare e di continuare ad avere buone relazioni con Sturzo», C. M. Fiorentino, *All'ombra di Pietro. La Chiesa cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Le Lettere, Firenze 1999, p. 44. Ha ricordato Lucia Ceci

che voglia adoperare ogni possibile autorevole ufficio a favore del Rev. Sac. Felice Fino recluso in Sondrio sotto l'imputazione di aver favorito la fuga dell'ex deputato Miglioli. Mi giunge constatarli che il disgraziato sacerdote, più che per malizia, mancò per eccesso di buon cuore, titolo, pare a me, sufficiente per impenetrargli commiserazione e grazia. Capisco che, deferito il caso all'autorità giudiziaria il ministero non porrà [sic] ora fare alche che attenderne il responso, ma non potrebbe, per es. provvedere che si abbreviassero i lunghi indugi del processo? Lo spero dalla equità della richiesta e più ancora dalla bontà del cuore del Capo del Governo e dalla deferenza che Egli costantemente tributa ai desideri della S. Sede. Con profondo religioso ossequio. Di V.Eccellenza dev.mo Pietro Tacchi Venturi<sup>256</sup>.

Una lettera che sintetizza ed esemplifica meglio di tante parole e studi, i rapporti intercorsi tra una parte delle alte gerarchie vaticane ed il regime.

L'interessamento di Tacchi Venturi metteva in moto una catena burocratica di richieste molto fitta, come sempre quando il padre gesuita scriveva ai funzionari dello Stato fascista.

La DGPS inviava un appunto sulla situazione del sacerdote al Gabinetto del Ministro dell'Interno in cui si leggeva che: «Qualora cotesto On. Gabinetto lo ritenesse del caso, si potrebbe interessare il Ministero della Giustizia, perché il relativo procedimento penale sia fissato e svolto al più presto»<sup>257</sup>.

La DGPS dopo un ulteriore scambio di lettere informava il Gabinetto del Ministro, nel giugno del 1927, che era stato interessato il Ministero della Giustizia<sup>258</sup>. Il Ministero di Giustizia e degli Affari di Culto rispondeva di aver scritto al procuratore di Milano. La Prefettura di Milano, il 10 luglio del 1927 replicava esponendo la situazione nei termini già indicati. Il Procuratore di Milano rispondeva il 2 di luglio ribadendo i termini della condanna di don Fino. Il 17 dicembre del 1927 la Prefettura di Sondrio però scriveva alla

che: «Confermare Merry del Val al Sant'Uffizio o il cardinale Gaetano De Lai alla guida della Concistoriale significava accettare di porre un contrappeso alla designazione come segretario di Stato del cardinale espressione del gruppo liberale, che in conclave aveva avuto un ruolo decisivo nell'elezione di Ratti: Pietro Gasparri, già segretario di Stato di Benedetto XV. Una scelta inconsueta, perché i nuovi papi erano soliti porre a capo del più antico e rilevante dicastero della Curia romana un cardinale diverso rispetto a quello del predecessore», L. Ceci, *L'interesse superiore*, cit. p. 69.

<sup>256</sup> ACS, CPC, b. 2070

<sup>257</sup> Ivi.

<sup>258</sup> Ivi.



DGPS che: «oggi è stato dimesso dalla carceri di Sondrio, in seguito a Grazia condizionale concessagli, il sacerdote Fino don Felice»<sup>259</sup>. Don Fino tornava a Milano con foglio di via, cosa registrata dalla Prefettura di Milano in data 16 marzo 1928.

**Don Angelo Rossatti** veniva schedato, dalla Prefettura di Sondrio con nota del 31 luglio 1927 come:

appartenente al partito popolare di corrente sturziana, affiancando sempre in Tirano le persone notoriamente avverse al Regime, tentando celare, dopo l'avvento al governo del P.N.F. tale sua avversità al fascismo, col partecipare a cerimonie in occasione di ricorrenze patriottiche<sup>260</sup>.

Accusato di favoreggiamento nell'espatrio clandestino di Guido Miglioli veniva condannato al confino per due anni, appena terminato di scontare il carcere che gli era stato inflitto. Nel dicembre del 1927 veniva rimesso in libertà in seguito a «Grazia condizionale concessagli», scriveva la Prefettura di Sondrio con nota del 17 del 1927.<sup>261</sup> Vigilato, veniva radiato soltanto due anni più tardi<sup>262</sup>.

Stessa sorte fu quella di don **Primo Luraschi**. Già il 15 febbraio del 1927 la prefettura di Sondrio lo descriveva come:

persona intelligente, scaltra, di idee sturziane e perciò contrarie al Governo Nazionale. Si ritiene con fondatezza che il Don Primo commentò sfavorevolmente l'operato del fascismo specie coi componenti la cessata amministrazione comunale di idee antifasciste. In occasione di una manifestazione di giubilo per lo scampato pericolo di S.E. il Capo del Governo (3° attentato se non erro) si rifiutò recisamente di concedere la musica dell'oratorio, asserendo che essa doveva prendere parte esclusivamente alle cerimonie religiose. In altra occasione il Don Primo intuì le proteste precedenti del locale fascio, offrì spontaneamente detta musica che giustamente venne rifiutata. Egli indubbiamente vede di mal occhio le nuove istituzioni dei Balilla e delle piccole Italiane ed avversava tale movimento svolgendo subdola propaganda. È stato disposto che il Don Luraschi, a soddisfatta giustizia, sia sottoposto alla Com-

<sup>259</sup> ACS, CPC, b. 2070.

<sup>260</sup> ACS, CPC, b. 4420.

<sup>261</sup> Ivi.

<sup>262</sup> Ivi.

missione Provinciale pel Confino<sup>263</sup>.

Incarcerato per aver agevolato l'espatrio di Miglioli, la condanna venne derubricata in favoreggiamento anziché in correo (nota Prefettura di Sondrio del 9 maggio 1927<sup>264</sup>). Trasferitosi a Como veniva vigilato in quanto sottoposto ancora ai: «vincoli dell'ammonizione per motivi politici»<sup>265</sup>. Assolto dal reato, il 31 ottobre del 1927 (nota Prefettura di Como dell' 8 dicembre 1927<sup>266</sup>) veniva infine radiato dal novero dei sovversivi (proposto dalla Prefettura di Como con nota del 9 aprile del 1931 nulla osta del Ministero del 15<sup>267</sup>). Il colpo inferto ai tre sacerdoti fu forte. Tanto che essi preferirono ritirarsi a vita privata.

Don **Virgilio Teani** veniva rubricato, il 24 aprile 1931, dalla Prefettura di Bergamo così:

ha militato attivamente nel partito popolare; resse dal 1915 al 1923 al Segretariato del Popolo di Romano Lombardo = emanazione del partito popolare = fu propagandista e promotore di scioperi. Dopo l'avvento fascista fu palesemente avverso al Regime e provocò rappresaglie per cui fu costretto a lasciare Romano e si stabilì a Bergamo. Qui non diede motivo a rilievi speciali, ma tenne contegno tale da non lasciare dubbi sui suoi sentimenti immutati; pertanto venne diffidato nel 1927 a' sensi dell'art. 166 della Legge di P.S. e più tardi segnalato fra gli oppositori. Come tale si ritenne includerlo fra le persone da arrestare in determinate contingenze = Cat. III <sup>268</sup>.

Qualche tempo dopo sempre la stessa Prefettura, in data 19 giugno 1931, segnalava come don Teani:

Diffidato nel 1927 ai sensi dell'Articolo 166 della Legge di Pubblica Sicurezza, trovasi ancora iscritto nell'elenco degli oppositori al Regime, ed effettivamente non può ritenersi abbia cambiato idee. Data la sua ottima cultura – precisava il Prefetto – e la capacità organizzativa da lui dimostrata in seno al partito popolare, è elemento pericoloso, e si ritiene che in caso di perturbamenti

<sup>263</sup> ACS, CPC, b. 2886.

<sup>264</sup> Ivi.

<sup>265</sup> Ivi.

<sup>266</sup> Ivi.

<sup>267</sup> Ivi.

<sup>268</sup> ACS, CPC, b. 5053.

dell'ordine pubblico possa essere capace di organizzare masse per azioni violente e delittuose. Pertanto si ritiene opportuno che il medesimo non sia cancellato dall'elenco delle persone da arrestarsi in determinate contingenze<sup>269</sup>.

Il Ministero con nota del 21 maggio 1934 accettava la proposta della Prefettura di radiare il don Teani dal novero dei sovversivi. Cosa che la Prefettura comunicava di aver fatto con appunto del 12 giugno dello stesso anno<sup>270</sup>.

Qualche anno dopo però una breve, del 3 novembre 1939, della Prefettura orobica segnalava come il don Teani non avesse dato luogo a osservazioni ma che: «Non si ritiene però che egli si sia ravveduto, per cui è tuttora vigilato»<sup>271</sup>. Lo stesso era oggetto di attenzione della Prefettura ancora nel novembre del 1942, la quale comunicava che il don Teani non dava luogo a rilievi.<sup>272</sup>

Don **Enrico Pietro** veniva incluso negli elenchi degli oppositori, stando a quanto si legge in una breve relazione che intendeva spiegare il motivo della sua inclusione, in quanto:

È rettore del Seminario Diocesano di Ivrea. Nei decorsi anni ha appartenuto attivamente al Partito Popolare, di cui conserva le idee. Ha molto ascendente, per la sua intelligenza e cultura, nella massa clericale. Non palesa apertamente il suo pensiero politico, ma è ritenuto oppositore segreto al Regime<sup>273</sup>.

La Prefettura di Aosta comunicava inoltre, con un biglietto urgente di servizio inviato al Ministero il 29 marzo del 1929, che: «In seguito alla disposizioni date per l'imposizione al controscritto [don Enrico Pietro, ndr] della carta di identità ai sensi dell'art. 3 della legge di P.S. S.E. il Vescovo di Ivrea, pel tramite riservato di quell'ufficio di P.S. mi ha rivolto preghiera per la revoca del provvedimento, trattandosi del Rettore del Seminario diocesano, assicurando che l'Enrico avrebbe di molto modificate le sue idee avverse al fascismo e che in ogni modo esso Vescovo garantirebbe, per l'avvenire, la regolare condotta politica di detto sacerdote»<sup>274</sup>. Curiosamente ed emblematicamente al termine di questa frase nell'originale copia della relazione compare un punto interrogativo.

<sup>269</sup> Ivi.

<sup>270</sup> Ivi.

<sup>271</sup> Ivi.

<sup>272</sup> Ivi.

<sup>273</sup> ACS, CPC, b. 1884.

<sup>274</sup> Ivi.

Da informazioni fornite dall'Ufficio di P.S. – scriveva il Prefetto – di Ivrea non risulta che lo Enrico stesso svolga attualmente alcuna attività antifascista, almeno apertamente. Premesso quanto sopra, rassegno proposta a che il provvedimento sopra citato sia sospeso, per ragioni di opportunità, mentre sul conto di detto sacerdote sarà continuata l'opportuna vigilanza<sup>275</sup>.

Il Ministero con nota, manoscritta, dell'8 aprile del 1929 chiedeva maggiori informazioni e chiarimenti sull'inclusione del don Enrico Pietro nel novero dei sovversivi.<sup>276</sup>

La Prefettura di Aosta rispondeva il 4 di maggio dello stesso anno:

Con riferimento al dispaccio sopradistinto, pregiomi chiarire che l'Ufficio di P.S. di Ivrea, con le informazioni segnalate nel mio precedente foglio p.n. del 29 marzo u/s., non ha inteso modificare la figura politica dell'Enrico, ma solo di prospettare una situazione contingente: e cioè che detto sacerdote, o per dare effettiva prova di ravvedimento o per obbedienza forse a suggerimenti di superiori gerarchie ecclesiastiche, ha sospeso, anche nell'ambito della segreta attività, la primitiva opposizione al Regime, assumendo contegno riservatissimo in ogni circostanza. Pertanto, ciò non esclude che l'Enrico sia tutt'ora un segreto oppositore, per intimo convincimento; siccome però si astiene dal manifestare il suo pensiero politico, è stato proposto, per ragioni di semplice opportunità, dato l'interessamento del Monsignor Vescovo la sospensione del provvedimento dell'imposizione della carta d'identità. L'Enrico sarà sempre, d'altra parte, oggetto di riservata vigilanza<sup>277</sup>.

Più di dieci anni dopo la Prefettura di Aosta segnalava, con informativa del 31 gennaio 1941, che:

Il sovversivo soprascritto, in questi ultimi tempi e cioè dal 1931 in qua, ha completamente cessato di svolgere qualsiasi attività politica. Precedentemente il medesimo, svolgeva una certa attività, ma il raggio d'azione di essa non superava i limiti della breve cerchia dell'ambiente locale. Erano gli uomini politici della città che erano combattuti dal canonico della Cattedrale di Ivrea. Attualmente nella esplicazione delle funzioni del suo ministero sacerdotale,

<sup>275</sup> ACS, CPC, b. 1884.

<sup>276</sup> Ivi.

<sup>277</sup> Ivi.

in apparenza si dimostra ligio alle direttive del Regime, ma non si è propensi a credere che abbia mutato l'idea politica che precedentemente professava<sup>278</sup>.

L'apparenza era il "fenomeno" che più urtava i controllori di regime, a ben comprendere. Perché il regime aveva l'ambizione di controllare le coscienze. Non riuscire a raggiungere nelle persone tale livello creava una sorta di irritazione, per quanto celata e smorzata dal linguaggio burocratico<sup>279</sup>.

Anche a Sud la polizia intercettava e metteva sotto controllo le manifestazioni di opposizione del clero. La Milizia Volontaria denunciava, con nota del 13 novembre 1926, e faceva trarre in arresto il sacerdote palermitano **Pennavaria Francesco** perché:

il 2 novembre scorso, in pubblico, commentando l'attentato contro il Duce, magnificava l'atto dello Zaniboni che definiva eroe. Il Pennavaria è noto elemento antifascista, appartenente al Partito popolare, e si è sempre distinto per la sua astiosità ed avversità al Regime<sup>280</sup>.

La Prefettura di Palermo comunicava così, il 10 novembre del 1926, al Ministero gli estremi dell'arresto del sacerdote: «Il Pennavaria è noto a Palermo per i suoi sentimenti contrari al Regime, i quali, del resto, hanno avuto piena conferma nel reato di cui si è reso responsabile»<sup>281</sup>. Il sacerdote veniva però assolto per insufficienza di prove, come comunicava la Prefettura di Palermo con nota del 5 luglio 1928.

Nel 1934, il 14 marzo, la Prefettura di Palermo comunicava che il don Pennavaria non aveva dato luogo a rilievi: «Non consta – precisava la nota – però, che abbia dato prove concrete di sincero ed effettivo ravvedimento del suo passato politico»<sup>282</sup>. Dello stesso tenore la relazione della Prefettura dell'11 aprile del 1941<sup>283</sup>.

Don **Giovanni Pistone** secondo la Prefettura di Salerno, con nota del 28 dicembre del 1928, con il Partito popolare in auge:

<sup>278</sup> Ivi.

<sup>279</sup> Ha affermato Bongiovanni che: «È evidente [...] che lo Stato non riuscì a ingoiare e a inglobare in toto la società civile. Riuscì solo a intrecciarsi a esse in modo autoritario, intenso e senza alcun dubbio profondamente liberticida e corruttore. Il totalitarismo, del resto, al di là dell'ideologia e del terrore, non riguardò tanto lo Stato, ma proprio tale intreccio, fatto di reciproca complicità, di mobilitazione permanente, di fascinazione carismatica e cesaristica, di organizzazione capillare del consenso e della cultura, e di altre cose ancora», B. Bongiovanni, *Prefazione*, cit. p. XIX.

<sup>280</sup> ACS, CPC, b. 3840.

<sup>281</sup> Ivi.

<sup>282</sup> Ivi.

<sup>283</sup> Ivi.

appena giunto a Furore, vi costituì una Sezione di esso, assumendo la carica di segretario politico [...] Nel 1922, in occasione della processione del "Corpus Domini", il Pistone fu causa di un incidente circa la disposizione della così dette "Figlie di Maria" e poiché non fu possibile accontentarlo, non intervenne alla processione. Questi fatti cagionarono al sacerdote una certa impopolarità, tanto che, nei primi del 1923, fu dovuto allontanare dal Comune, anche perché prendeva parte attiva e faceva propaganda per il Partito popolare. Nelle elezioni politiche del 1924, ad Amalfi, tutti gli elettori votarono apertamente per il Partito Nazionale Fascista, senza entrare in cabina, solo il Pistone vi entrò e perciò una sola scheda uscì dall'urna per la lista popolare [...] Circa un anno fa nella Piazza di S.Elia Profeta in Furore, criticò la disposizione di legge che vietava lo sparo di mortaretti in occasione delle feste religiose. Recentemente ebbe pure a muovere critiche verso il Governo Nazionale per le leggi sindacali, ed in tale occasione rivolse parole oltraggiose all'indirizzo di S.E. il Capo del Governo, per il quale fatto fu denunciato a questo Tribunale, che con sentenza in data d'ieri [...] lo assolse per insufficienza di prove<sup>284</sup>.

La Prefettura di Salerno comunicava che il don Pistone era stato sottoposto al provvedimento di diffida (nota del 28 marzo del 1929)<sup>285</sup>. Don Pistone veniva radiato nel 1940 dal novero dei sovversivi.

Tutta questa sequela di arresti, diffide, ammonizioni e quant'altro che ho riportato possono apparire eccessive nel numero e ripetitive nel merito. Possono sfuggire alla nostra percezione e non comunicare nulla alla nostra sensibilità. Considerato il tempo trascorso e visto il mutare, attraverso un allentamento del loro uso, dei provvedimenti di PS che oggi sono, in parte, cambiati in metodo e sostanza.

Ma esse rappresentano il lato meno conosciuto, ma forse più efficace, del controllo di polizia voluto dal regime. Ha scritto, infatti, Mauro Canali che:

Talvolta la condanna al confino era preceduta dalla diffida e dall'ammonizione. Se grande importanza venne data all'elemento direttamente repressivo (il confino), non minore risalto venne attribuito agli strumenti che potevano assumere un valore «pedagogico», preventivo e correttivo, cioè la diffida e

<sup>284</sup> Acs, CPC, b. 4015.

<sup>285</sup> Ivi.

l'ammonizione. Essi si presentavano come meri strumenti «pedagogici» poiché dovevano essere interpretate, da chi ne veniva colpito, come il segno che il regime aveva avvertito nei loro comportamenti un principio di estraneità ovvero di ostilità verso i valori dello Stato fascista. Pertanto il regime considerava diffida e ammonizione, pur nel differente grado di severità, sanzioni dirette entrambe alla riabilitazione politica, cioè un minaccioso avvertimento che se l'interessato avesse continuato a dare fastidio al regime si sarebbe passati alla sanzione più grave cioè il confino. Si può affermare che dal punto di vista correttivo gli istituti della diffida e dell'ammonizione si rivelarono di una certa efficacia. Più della metà degli antifascisti o di cittadini in odore di antifascismo, che si videro infliggere la diffida o l'ammonizione, non lasciarono cadere nel vuoto l'avvertimento ed evitarono in seguito di procurarsi guai maggiori con il regime<sup>286</sup>.

In sostanza il regime vibrava il "primo colpo". Ha ricordato Jean Amery rispetto alle torture subite dai nazisti:

Con la prima scossa il detenuto si rende conto di essere abbandonato a se stesso: essa contiene quindi in nuce tutto ciò che accadrà in seguito [...] Sono autorizzati a darmi un pugno in faccia, avverte la vittima con confusa sorpresa, e con certezza altrettanto indistinta ne deduce: faranno di me ciò che vogliono. Fuori nessuno è informato e nessuno farà nulla per me [...] Con la prima percossa [...] questa fiducia nel mondo crolla<sup>287</sup>.

Con i dovuti e doverosi distinguo ritengo che la psicologia del "primo colpo", sia esso reale che metaforico, diciamo così, sia la medesima e che persegua lo stesso scopo. Oltre a quello pedagogico, ben descritto da Canali, anche quello sociale: l'isolamento o quanto meno la segnalazione all'interno di una comunità, che si vuole omogenea, come elemento eterogeneo, comunque. La propria persona, con le proprie idee si trovava di fronte il potere statale e non poteva nulla. Tutti i regimi totalitari, come quello fascista, volevano arrivare a questo chi in un modo chi un altro al controllo totale sulla persona non solo ideale ma neanche fisico<sup>288</sup>. Per questo la religione, la

<sup>286</sup> M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, cit. p. 74.

<sup>287</sup> Testimonianza in M. Recalcati, *Non è più come prima*, Raffaello Cortiana Editore, Milano 2014, pp. 70 – 71.

<sup>288</sup> Ha ricordato Mauro Canali che: «era stato Alberto Aquarone nel 1978, in un convegno tenuto a

fede, quella non fascista, e i suoi esponenti erano un ostacolo enorme, un masso posto sulla strada di un disegno più ampio del semplice contingente.

Il confino era il caso, come già detto, in cui questi intenti si manifestavano con più forza.

E lo possiamo vedere attraverso la vicenda di don **Giacomo Sclisizzo**. La Legione Territoriale dei Carabinieri di Trieste scriveva al Prefetto del Friuli, con nota del 20 ottobre 1925 che don Sclisizzo:

è l'esponente attivo e battagliero del partito popolare del luogo, mantiene, aiutato dall'On. Fantoni, viva l'opposizione al Governo Nazionale, ben sapendo sfruttare il noto equivoco che serve troppo spesso a raccogliere adepti al P.P.I. tra le classi credenti ma meno colte, equivoco, cioè di artatamente confondere la religione con la politica fatta dal partito in parola<sup>289</sup>.

La situazione sul confine orientale non era agevole per il regime. Tanto che la Prefettura di Udine inviava al Ministero una nota il 24 luglio del 1927 sull'azione del P.P. e sui provvedimenti di P.S.

Si è notata in questa Provincia – vi si legge – una certa ripresa di attività da parte di alcuni irriducibili residui del vecchio Partito Popolare, i quali avendo conservato largo ascendente sulla popolazione, se ne servono per opporsi alla diffusione del sentimento fascista e per mantenere viva una opposizione, che non accenna a cessare, quantunque debba svolgersi con molta cautela, per la vigilanza costante sia da parte dell'Autorità sia da parte dei Fasci. E per questo che, bisogna riconoscerlo, esiste ancora in questa Provincia qualche zona,

Treviri, ad attirare l'attenzione della ricerca storica sui nessi dialettici esistenti nel fascismo tra violenza e consenso, collocando la reazione conformistica delle masse all'uso brutale del potere all'origine del formarsi d'una psicologia collettiva ausiliaria della violenza [...] In definitiva, concludeva Aquarone, "il messaggio era il mezzo". Anche se metteva in guardia dall'ipotizzare una connessione meccanica fra violenza e consenso, Aquarone esprimeva tuttavia la sua convinzione complessiva che il ricorso alla violenza servisse non solo come deterrente nei confronti di chi era intenzionato ad abbandonare l'atteggiamento d'indifferenza o di consenso passivo per passare a qualche forma attiva di dissenso, di chi insomma coltivasse l'idea di uscire dalla palude dell'afascismo in direzione dell'antifascismo, ma anche, e soprattutto, per incoraggiare settori dell'opinione pubblica a passare dallo stato d'indifferenza o di consenso passivo a quello del consenso attivo per il regime. Era quindi sua opinione che le manifestazioni di forza e di violenza politica avessero il potere di suscitare nelle masse effetti misti di paura e di attrazione, che si risolvevano generalmente in un atteggiamento di adesione e sostegno attivo al regime», M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, cit. pp. 58 - 59.

<sup>289</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 933.



dove il Fascismo non è quasi affatto penetrato nella massa della popolazione che è rimasta ligia ai vecchi capi popolari [...] Alcuni elementi del clero hanno diretto la loro opera pertinace e paziente ad ostacolare le organizzazioni giovanili fasciste [...] Per tutto ciò, sono indotto a ritenere che si manifesti effettivamente in questa Provincia un tentativo di ripresa antifascista da parte di popolari veramente irriducibili<sup>290</sup>.

La relazione proseguiva indicando i nomi dei parroci più irriducibili, fra cui don Sclisizzo. L'allontanamento dell'Arcivescovo faceva riflettere il Prefetto sulla necessità di intervenire sugli elementi più "pericolosi", salvo poi considerare che:

non sembra sia opportuno adottare le sanzioni più gravi (quale il confino) sia perché tale misura, in questo momento, potrebbe essere sfruttata come rappresaglia dell'Autorità Governativa contro il Vaticano per il trasferimento dell'Arcivescovo, sia perché, per essere efficace dovrebbe colpire troppi ecclesiastici ad un tempo. In secondo luogo, sono d'avviso che, per ora, a frenare la ingerenza politica degli ecclesiastici possano ancora essere sufficienti provvedimenti di diffida o di ammonizione, a senso dell'art. 166 del T.U. delle leggi di P.S.<sup>291</sup>.

La Questura di Udine informava il Prefetto, in data 8 agosto 1927, che don Sclisizzo dopo il fallito attentato Zaniboni<sup>292</sup>: «invitato dai Fascisti di Gemona a celebrare

<sup>290</sup>Ivi. Annamaria Vinci riflettendo sulle peculiarità del "fascismo di confine" ha scritto che: «A meno di un anno dalla firma del Concordato, una grande attenzione è tuttavia dedicata [dal regime, ndr] ai rapporti col clero e con la gerarchia ecclesiastica. Nel Friuli, caratterizzato dalla presenza di molti parroci di notevole levatura, dal ricordo ancora vivo di un forte Ppi e dalla folta presenza dei circoli cattolici, il confronto è duro e serrata la concorrenza sul terreno delle organizzazioni cattoliche che, a detta del federale de Puppi, non lasciano spazio a quelle fasciste, soprattutto nel campo dell'educazione giovanile [...] La società che cresce sotto il manto della Chiesa cattolica, è poderosa e capillare. Il regime lamenta spesso negli anni l'atteggiamento contrario di molti preti alla diffusione delle sue organizzazioni: di certo vi è una concorrenza continua, mentre l'assiduità delle cerimonie religiose, dei mille impegni per ricorrenze e festività (dagli esercizi spirituali, ai tridui di preghiera per le feste dei santi patroni, alle solennità più importanti, alla giornata della festa del Papa fino all'invenzione di nuove pratiche) sembrano occupare tutto il tempo libero dei paesi. La suggestione scenica di molte di queste manifestazioni non è da poco: la tradizionale rappresentazione del sacro è viva e vivace. L'azione caritativa esplicita dal clero rastrella a sua volta le scarse risorse che esitano», A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1947*, Laterza, Roma - Bari 2011, pp. 183 - 184.

<sup>291</sup>ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 933.

<sup>292</sup>Sul fallito attentato (più che altro si trattò dell'arresto dell'ex deputato Tino Zaniboni e del gen. Luigi Capello accusati di aver pensato di organizzare un attentato contro la persona di Mussolini) ha scritto De Felice che: «Un attentato di questo genere non poteva preoccupare Mussolini: una volta scoperto poteva, se mai, solo giovargli. L'importante era saperlo sfruttare a dovere, presentandolo non come un atto pressoché individuale e politicamente senza importanza, come in effetti era, ma – al contrario – come la prova tangibile che le opposizioni, oramai irrimediabilmente sconfitte, erano giunte al punto –

il Te Deum di giubilo si rifiutò»<sup>293</sup>.

Proseguiva la nota che il don Sclisizzo: «È elemento dannosissimo per l'irriducibilità del carattere astioso e per il notevole ascendente che gode presso la popolazione rurale nel cui ambiente non disdegna di propalare anche false dicerie contro il Fascismo»<sup>294</sup>. In considerazione di ciò veniva proposto per il provvedimento del confino.

Sclisizzo veniva arrestato il 9 di agosto (la Questura era corroborata nella sua decisione da una nota dei Carabinieri di Trieste dello stesso mese).

Il 10 si riuniva la commissione provinciale, composta da Prefetto, Questore, Sostituto Procuratore del Re, Console della Milizia e Capitano dei Carabinieri, condannava mons. Sclisizzo, Arciprete di Gemona, ad un anno di confino<sup>295</sup>.

Sclisizzo presentava, il 13 di agosto, ricorso alla Commissione di Appello respingendo di fatto ogni addebito. Il 24 agosto una nota della Milizia<sup>296</sup>, 55 legione alpina, Ufficio V° segnalava ancora la pericolosità dello Sclisizzo: «Riassumere tutta la pernicioso attività svolta da questo vecchio prete – vi si legge – astuto, intelligente [...] non è cosa facile, ma la sua azione sebbene svolta nell'ambiente della Canonica ove egli viveva con i suoi addetti, è trapelata spesso, ed il popolo stesso ne è a conoscenza»<sup>297</sup>.

Come spesso accadeva, la prosa della Milizia si discostava da quella dei funzionari di Ps sia per termini che per il tono, quasi sempre duro e unito al tipico frasario della retorica del regime. Si legge ancora: «Austriacante del vecchio stampo, amico intimo dell'ex On. Fantoni<sup>298</sup> ha mantenuto con quest'ultimo sempre ed in ogni circostanza saldi legami politici, mettendo al servizio del Partito Popolare la sua divisa di prete, senza ritegno»<sup>299</sup>.

La Legione dei Carabinieri di Trieste scriveva il 5 settembre del 1927 che mons. Sclisizzo:

pur di abbattere il fascismo – di ricorrere al terrorismo e soprattutto di appoggiarsi allo straniero», R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit. p. 146.

<sup>293</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 933.

<sup>294</sup> Ivi.

<sup>295</sup> Ivi.

<sup>296</sup> Sulle tensioni che si ebbero all'atto della formazione della Milizia con la Corona si veda P. Colombo, *La monarchia fascista 1922 – 1940*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 41 - 53. Sulla Milizia rispetto allo squadristo rimando a M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, cit., pp. 20 - 31.

<sup>297</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 933.

<sup>298</sup> Su Fantoni si veda ACS, CPC, b. 1953.

<sup>299</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 933.

non ha saputo o voluto comprendere i nuovi tempi e, tenta ancora di combattere la lotta ormai da tempo perduta, mal tollerando di dover essere considerato semplice sacerdote in quello stesso Mandamento ove un tempo era assoluto padrone<sup>300</sup>.

Per la sua appartenenza al Ppi per l'essere stato, a detta dei Reali carabinieri, austriacante durante la prima guerra mondiale:

si ritiene – si legge nella nota – che un provvedimento di clemenza nei suoi confronti non sarebbe opportuno, tanto più perché non meritato. Colpendo monsignor Sclisizzo viene abbattuto l'esponente massimo del popolarismo Gemonese il quale, caduto il Capo, ripiegherebbe facilmente su sé stesso<sup>301</sup>.

Tutti questi pareri concorrevano a respingere il ricorso di mons. Sclisizzo, il quale veniva liberato per grazie del capo del governo nel dicembre del 1927.

Forse aveva pesato l'intervento dell'Arcivescovo Luigi Pellizzo Economo Segretario della Reverenda fabbrica di S. Pietro in Vaticano già Vescovo di Padova, il quale scrivendo alla Direzione Generale di PS perorava la causa dei sacerdoti incarcerati e perseguitati fra cui don Sclisizzo il quale veniva descritto come: «uomo saggio, prudente, assai equilibrato, alieno sempre dai partiti, tanto in seminario quanto a Gemonà»<sup>302</sup>.

Evidentemente in Vaticano si seguiva con attenzione ciò che succedeva anche nei remoti lembi del paese, pronti ad intervenire nei casi ritenuti, con ogni probabilità eccessivi. E il solo paventare la misura del confino era senza dubbio fra questi<sup>303</sup>.

Uscito dal carcere ed evitato il confino don Sclisizzo veniva radiato, nel dicembre del 1929, dal novero dei sovversivi<sup>304</sup>.

<sup>300</sup>Ivi.

<sup>301</sup>Ivi.

<sup>302</sup>ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 933.

<sup>303</sup>Sulle conseguenze psicologiche e comportamentali del confino si veda M. Petracci, *I matti del Duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2014, pp. 137 - 151.

<sup>304</sup>Si veda ACS, CPC, b. 4707.

**4.**

**Il confronto religioso –  
sociale - educativo**



Il fascismo si mostrava particolarmente attento al confronto, con i sacerdoti, sul terreno religioso-educativo.

Se la contesa con il regime a livello politico era stato aspro e duro. Anche prima dei famosi fatti del 1931, mantenendo una continuità di micro movimenti, quasi delle piccole scosse telluriche, che molti sacerdoti ed ex deputati popolari, avevano determinato nel tessuto e nella trama sociale e politica, financo religiosa, che il regime voleva tessere attorno al paese. Più aspro si fece il confronto, direi lo scontro, sulle questioni dell'educazione giovanile<sup>305</sup>, di tutta la sistemazione della vita sociale degli italiani, nonché sul senso religioso della predicazione della chiesa cattolica e dei suoi parroci. Sacerdoti che dimostrarono una tenacia e un non comune senso di appartenenza ad un messaggio come quello cristiano che venne propagato dai pulpiti, esperimento nella difesa delle organizzazioni cattoliche e nella critica di quelle del regime.

Alcuni sacerdoti semplicemente si rifiutarono di aderire al Pnf. A volte nei do-

<sup>305</sup> «Vale la pena ricordare - scrive Corner - che, ogni anno, erano circa 80.000 i giovani che passavano dai Balilla e dagli Avanguardisti ai fasci giovanili, al PNF e alla Milizia nell'ambito della "leva fascista". Il livello d'indottrinamento raggiunto tra la gioventù era perciò di estrema importanza per il regime. La rete capillare delle organizzazioni fasciste, sviluppatasi costantemente durante gli anni Trenta sotto l'egida del PNF, rappresentò dunque senza dubbio una forma efficace di penetrazione del fascismo nella vita della gente [...] Il regime compì un enorme sforzo per occupare lo spazio e il tempo della gente, così da rendere il fascismo una presenza fisica e psicologia costante. Il livello di penetrazione fu rilevante riguardo a quanti risiedevano nelle aree urbane - forse un pò meno nei confronti della popolazione rurale, più tetragona alla "socializzazione" fascista - e costituisce un aspetto di quella che fu una parziale nazionalizzazione, o almeno una socializzazione delle masse sotto il fascismo, attorno a modelli nazionali di attività e consumo», P. Corner, *Italia fascista*, cit. p. 167.

cumenti non c'è la spiegazione, ma emerge anche il timore del regime di intervenire pesantemente, specialmente in alcuni casi. Come quello di don **Vendettuoli Carmelo** di Campobasso. Riportava la Regia Prefettura l'8 novembre del 1935, in sede di revisione dello schedario che:

*il soprascritto parroco fino al 1925 fece parte dell'associazione ex combattenti di Ciorlano con veste di Presidente. Era anche abbonato al giornale "Il Mondo" che leggeva in Piazza commentandolo. In occasione della riapertura delle iscrizioni al P.N.F. invitato a tesserarsi, vi si rifiutò, adducendo di volersi mantenere estraneo alla politica, mentre ciò fece per i suoi celati sentimenti di ostilità al Regime. Successivamente non ha più dato luogo a rilievi ed il 2 ottobre scorso prese parte all'adunata delle forze del Regime. Viene sempre convenientemente vigilato<sup>306</sup>.*

La stessa Prefettura di Campobasso scriveva, in data 30 maggio del 1943 che il parroco: «risiede tutt'ora a Ciorlano, non dà luogo a rilievi sfavorevoli con la sua condotta in genere e nei riguardi del Regime tiene contegno indifferente. Viene vigilato»<sup>307</sup>.

Ma il confronto più generale e profondo fu quello sulle prerogative religiose che il regime voleva assumersi, attraverso lo scioglimento ed il controllo delle associazioni cattoliche. Don **Augusto Vicolungo** venne segnalato dalla Prefettura di Cuneo, il 4 agosto del 1931 in quanto: «in occasione dello scioglimento delle associazioni giovanili cattoliche, fu tra coloro che più si mostrarono avversi al provvedimento»<sup>308</sup>. Al Vicolungo fu imposto di riconsegnare la licenza per l'agibilità cinematografica. Egli si rifiutò e:

*pertanto fu denunziato [...] per rifiuto d'obbedienza. Il procedimento è tuttora in corso. La predetta licenza fu in seguito dal sacerdote consegnata, egli però continuò nel suo atteggiamento ostile alle direttive del Regime, tanto che, in data 30 giugno u.s., fu diffidato a norma ed agli effetti dell'art. 166 del T.U. delle Leggi P.S. 6 novembre 1926 n°1848. Tale provvedimento non sortì però l'effetto desiderato poiché il Vicolungo continuò subdola attività contraria al Regime [...] il 5 luglio u.s. in una predica accennando alla crisi economica che*

<sup>306</sup>ACS, CPC, b. 5347.

<sup>307</sup>Ivi.

<sup>308</sup>Ivi.

grava sull'Italia pronunciò la seguente frase "È inutile che il Capo della Nazione cerchi di sorpassarla: non la sorpasserà. La sorpasserà solo quando insieme ai suoi amministratori si inginocchierà davanti all'altare". Domenica 12 luglio u.s. durante la spiegazione del Vangelo, accennando ai commenti sfavorevoli apparsi sui giornali relativamente alla Enciclica Papale, Don Vicolungo, consigliò i fedeli di guardarsi dai falsi profeti di non credere a quello che vanno pubblicando alcuni giornali e che in ogni modo prima di credere, avrebbero dovuto rivolgersi, per consiglio o spiegazioni, a persone giuste, coscienziose e degne di fede. A quanto riferisce il locale Comando della Divisione RR.CC. le frasi riportate hanno destata sfavorevolissima impressione in Vezza d'Alba. In considerazione di quanto sopra ed atteso l'atteggiamento sempre ostile alle direttive del Regime assunto dal clero della Diocesi di Alba, ritenuto opportuno un provvedimento esemplare quest'ufficio è venuto nella determinazione di denunciare il soprannominato alla locale Commissione Provinciale perché nei di lui confronti sia pronunciata ordinanza di assegnazione al confino di polizia. Richiedo pertanto a codesto On/le Ministero il prescritto nulla osta<sup>309</sup>.

Il "primo colpo" della diffida non era bastato, vista la tenacia del sacerdote, occorreva secondo la Prefettura piemontese prendere un provvedimento più adeguato, in grado di dare un esempio. Non si poteva soprassedere, in un ambiente fondamentalmente ostile come quello della diocesi di Alba, dal dare un ammonimento. Non si poteva lasciare che un sacerdote fornisse una visione alternativa della cronaca politica, che indicasse altre persone ed altri ideali oltre a quelli fascisti.

Con ogni probabilità la comunicazione del Ministero tardò ad arrivare e don Vicolungo ricompare fra le carte del CPC con una nota della Prefettura di Cuneo del settembre del 1933 in cui si scriveva che non dando luogo a rilievi si era sospesa la vigilanza. Qualche anno dopo sarebbe stato radiato dal novero dei sovversivi.

Lo stesso avvenne per don **Celestino Brigà** che la Prefettura di Trento così rubricava, il 29 aprile del 1928: «Con recenti rapporti, l'Arma competente ha segnalato

<sup>309</sup>ACS, CPC, b. 5347. Il riferimento è all'enciclica *Non abbiamo bisogno*, di Pio XI: «I toni dell'enciclica erano insolitamente duri - scrive Lucia Ceci - Mussolini stava a capo del governo da circa dieci anni ed era la prima volta che Pio XI reagiva con tanta foga alle violenze dei gruppi armati fascisti», L.Ceci, *L'interesse superiore*, cit. p. 151. «All'inizio di luglio veniva resa nota l'enciclica *Non abbiamo bisogno* che non costituiva una condanna del regime, ma che difendeva la presenza della Chiesa nell'educazione della gioventù e bollava una serie di caratteristiche del fascismo ritenute contrarie ai principi della religione», R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit. p. 183.



il controscritto individuo come accanito antifascista, facente opera contraria alle istituzioni. Stamane ho provveduto a far diffidare il Don Brigà»<sup>310</sup>. La Questura di Trento comunicava che:

Diffida Don Brigà Celestino [...] a ben comportarsi ed a non dare ulteriormente luogo a rimarchi con la sua condotta . In caso di persistenza nella sua azione contraria all'ordine nazionale verrà denunciato per l'ammonizione. Il Don Brigà prende atto della diffida fattagli; a però presente che le accuse fattegli, contenute nei rapporti dell'Arma dei CC.RR. non sono esatte, anzi sono pure [...] calunnie e prega perché venga fatto un'inchiesta nei suoi confronti [...] Ritiene che il mancato sviluppo delle organizzazioni fasciste in Lovis sia da attribuirsi alle persone dei dirigenti. Dichiarò infine che, come ebbe a dire anche a quel Podestà ed a i membri di quel direttorio del Fascio di non essersi mai opposto a che i giovani di quelle organizzazioni cattoliche facciano parte anche delle organizzazioni giovanili fasciste<sup>311</sup>.

Questa specie di "autodafé" non bastava però alle autorità. La Prefettura di Trento il 14 giugno del 1933 scriveva che:

nei riguardi del Governo Nazionale il Don Brigà mantiene sempre un atteggiamento molto riservato e per quanto non abbia più manifestato apertamente le sue idee contrarie, non ha dato finora prova di ravvedimento politico. Sul di lui conto, pertanto viene esercitata la dovuta vigilanza<sup>312</sup>.

Vigilanza che sarebbe durata a lungo, con rapporti periodici. L'ultimo è del luglio del 1942, che pur riferendo come non ci fossero rimarchi relativamente alla condotta politica segnalava come «nei confronti del quale continua la riservata vigilanza»<sup>313</sup>.

In molti casi fu la brutalità della guerra a far esporre i sacerdoti, forse non del tutto volontariamente. Don **Giuseppe French** venne segnalato ad esempio dalla Prefettura di Trento il 13 aprile del 1943 perché durante un funerale, secondo quanto riportato dal Maresciallo dei CC. RR., di un bersagliere caduto sul fronte egiziano avrebbe detto: «"Questi sono gli effetti della guerra, così non è più bello nemmeno

<sup>310</sup> ACS, CPC, b. 838.

<sup>311</sup> Ivi.

<sup>312</sup> Ivi.

<sup>313</sup> Ivi.

vivere; però quel giovane ha fatto una bella morte in confronto di quella che faremo noi quando verrà la rivoluzione, specialmente per noi preti che siamo sempre presi di mira»<sup>314</sup>.

Don French fu immediatamente convocato per dare spiegazioni. Il sacerdote cercò di minimizzare le sue affermazioni, legandole alla particolare situazione di lutto, ma la Prefettura faceva notare come:

Egli, prima del fatto, summenzionato, pur non avendo dato luogo a rilievi in linea politica, è stato sempre ritenuto nell'ambiente [...] di sentimenti contrari al Regime e non ha mai visto di buon occhio gli iscritti al P.N.F. ed alle Organizzazioni del Regime. Ha negato ogni collaborazione al fascio locale e ad altri organi del Regime dove sarebbe stata necessaria per indurre la popolazione ad accogliere iniziative di indole economica. Con ordinamento della Commissione Provinciale per i provvedimenti di Polizia, nella seduta del 31 marzo u.s. veniva inflitta pertanto a detto sacerdote, l'ammonizione<sup>315</sup>.

Ammonizione poi sospesa, scriveva la Prefettura, «a titolo di esperimento<sup>316</sup>», nel luglio del 1943.

La guerra, gli ultimi colpi di coda di un regime in grossa difficoltà non permettevano il pur che minimo segno di critica, per quanto velato o indiretto. La particolare situazione riportava alla luce fatti, situazioni ed atteggiamenti antecedenti all'accaduto. Che combinati con essi costituivano un precedente decisivo per la comminazione della sanzione.

Ma la lotta era davvero ardua per il regime. Da ogni dove arrivavano notizie di critiche e prese di posizione contrarie. La Prefettura di Piacenza segnalava infatti, il 26 luglio del 1930, come don **Aurelio Perretti**:

il 6 corrente [...] lamentava pubblicamente in chiesa l'assenza di alcuni ragazzi abituati a servirgli la messa. In tale circostanza egli, pur non dovendo ignorare che nella loro qualità di Balilla erano stati dislocati in occasione della visita di S.E. Turati, pronunciò parole di biasimo all'indirizzo delle famiglie che avevano permesso ai loro figli di allontanarsi in quel giorno dalla parrocchia.

<sup>314</sup> ACS, CPC, b. 2148.

<sup>315</sup> Ivi.

<sup>316</sup> Ivi.

La condotta di don Perotti [sic] è stata in modo sfavorevole commentata dalla popolazione. Detto sacerdote risulta di regolare condotta in genere. È stato diffidato ai sensi e per gli effetti dell'ultimo capoverso dell'art. 166 delle leggi di P.S.<sup>317</sup>.

Dello stesso tenore, di fatto, i rilievi mossi a don **Giuseppe Vaia**. La Prefettura di Trento il 30 maggio del 1927 segnalava come il sacerdote:

è stato segnalato dall'Arma dei CC.RR. come denigratore dell'Opera Nazionale Balilla. Egli la definì "una brutta associazione" ed ha sconsigliato qualche ragazzo dall'isciversi ad essa. Pertanto è stato diffidato ai sensi dell'ultima parte dell'art. 166 della legge di P.S. ed è stata disposta nei suoi confronti la vigilanza del caso<sup>318</sup>.

Qualche mese dopo sempre la Prefettura di Trento lo segnalava come persone di sentimenti contrari al regime. La stessa in data 24 ottobre 1930 scriveva che don Vaia pur non dando luogo a rimarchi e dimostrando: «ora indifferenza per il regime. Viene vigilato»<sup>319</sup>. Ancora la Prefettura scriveva al Ministero che don Vaia era stato denunciato: «per non aver preannunciata una pubblica riunione nel ricreatorio del Circolo Giovanile Cattolico di Civezzano tendente a promuovere in detto Comune la costituzione della sezione "Associazione delle donne cattoliche". Riservomi a suo tempo comunicare l'esito del procedimento»<sup>320</sup>. Da questo fatto veniva assolto perché non costituiva reato. Quello che va rilevato nelle relazioni riportate è come si mettesse sempre in risalto il biasimo della gente rispetto alle prese di posizioni del dissidente in questa fattispecie del parroco in questione o di chi per lui. Ha scritto Simona Colarizi che:

Al di là del problema di metodo, colpisce in ogni caso l'attenzione con la quale ai vertici del regime si seguono le vicende e gli umori delle province, a conferma di quanta importanza il fascismo attribuisca a una tempestiva e accurata informazione sul suo effettivo radicamento nella società italiana. I commenti, espliciti o solo accennati, di queste note informative in arrivo dalle

<sup>317</sup> ACS, CPC, b. 3855.

<sup>318</sup> ACS, CPC, b. 5283.

<sup>319</sup> Ivi.

<sup>320</sup> Ivi.

province, si traducono spesso in una direttiva vera e propria, tesa a modificare o a ribadire una linea di intervento nella società. Le svolte e le correzioni nella politica sociale e assistenziale del fascismo, l'enfatizzazione di un motivo propagandistico e il silenzio su un altro, palesano il continuo tentativo del regime di aderire il più possibile al tessuto di un paese in movimento e, allo stesso tempo, di suscitare un'adesione popolare unanime sui temi qualificanti della sua politica<sup>321</sup>.

Don **Amadio Maurizio**, delegato vescovile della Diocesi di Concordia veniva così segnalato dalla Prefettura di Treviso il 15 aprile del 1935:

Ha criticato (il 10 marzo u.s.) il Dopolavoro "cosa è questo Dopolavoro? È una istituzione creata dal Duce per gli anziani: però si approfitta di far entrare nelle sale da ballo (alludendo al Dopolavoro) anche i bambini per carpire loro i cinquanta centesimi ed il ricavato se lo godono i dirigenti mangiando e bevendo"<sup>322</sup>.

Per tali affermazioni veniva assegnato al confino, il 21 marzo del 1935 la Commissione Provinciale di Treviso decideva di inviarlo per due anni ad Acerenza vicino Potenza. Liberato, condizionalmente, il 30 giugno del 1935. Tornato a Treviso si recava nella nuova sede di San Vito al Tagliamento. La Prefettura di Udine che per competenza se ne assumeva il carico scriveva il 18 giugno del 1940 che pur non dando luogo a rilievi:

Benchè partecipi a tutte le manifestazioni civili e politiche ed abbia dimostrato con ciò un apparente ravvedimento, tuttavia è ritenuto ancora un elemento di idee contrarie al Regime, per cui non si ritiene, per ora, proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi<sup>323</sup>.

Di fatto non verrà mai espunto dalla lista dei sovversivi. Ancora nel marzo del 1941 la Prefettura friulana non riteneva sincero il suo ravvedimento.

Don **Guido Pasquetti** era indicato dalla Prefettura di Firenze il 9 novembre del 1931: «in linea politica, non ha mai dato a di vedere quali siano precisamente le sue convinzioni nei riguardi del Regime e del Governo Nazionale, per quanto sia da rite-

<sup>321</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929 - 1943*, cit. p. 22.

<sup>322</sup> ACS, CPC, b. 85.

<sup>323</sup> Ivi.

nersi persona politicamente infida ed elemento sfavorevole al Regime»<sup>324</sup>.

La sua qualità di insegnante oltrechè di parroco aveva attirato l'attenzione della polizia. Un appunto di fonte confidenziale, dell'agosto del '31, lo indicava infatti come elemento di sentimenti antifascisti. Quasi dieci anni dopo, quando la Prefettura di Firenze dopo l'iniziale segnalazione non aveva trovato riscontri all'appunto di fonte confidenziale, la stessa scriveva che: «Nel gennaio dello scorso anno egli venne diffidato genericamente dalla locale R. Questura, per aver pronunziato durante una messa, frasi inopportune nei riflessi politici. Successivamente non ha dato luogo a rilievi. Viene sempre vigilato»<sup>325</sup>.

Don **Francesco Petrucci**, parroco di Monteleone veniva ricompreso nel novero dei sovversivi pur essendone stato radiato in quanto, scriveva la Prefettura di Terni il 20 maggio 1943:

continua a dar luogo a rilievi con la propria condotta politica [...] è indubbio che egli nutra idee contrarie al Fascismo ed alla guerra che combattiamo. È un sacerdote molto scaltro e intelligente per cui mai apertamente od anche con mezzeparole manifesta la sua ostilità al Regime. La sua avversione a tutto ciò che è Fascismo dimostra avversando tutte le iniziative del Partito. Difatti ha rifiutato di contribuire alla raccolta della lana per i combattenti e non ha versato un grammo di prodotto. Invece ammantandosi con la veste pietistica e dell'umanità d'obbligo del suo ministero, è stato largo di aiuto all'internato Petrovich e famiglia, che per parecchio tempo ha risieduto a Monteleone. A tale famiglia di ribelle jugoslavo ha dato indumenti vitto ed altro creando risentimento fra i Fascisti locali. Per quanto sopra propongo che il Petrucci venga di nuovo iscritto nel novero dei sovversivi<sup>326</sup>.

La preoccupazione che traspare da questa nota è indicativa: l'opposizione del sacerdote a tutto ciò che era fascismo non era tollerabile da nessuno e in particolar modo da un prete in quanto rappresentava un "concorrente" sulla strada della costruzione di un rinnovato sentire sociale ed educativo<sup>327</sup>.

<sup>324</sup> ACS, CPC, b. 3762

<sup>325</sup> Ivi.

<sup>326</sup> ACS, CPC, b. 3911.

<sup>327</sup> «Il fascismo è istintivamente anticlericale – notava Jemolo – I pochi intellettuali che ha, vengono dal sindacalismo, o, per le vie della letteratura, dal futurismo, ed hanno attinto, magari per strade traverse, a Nietzsche e a Sorel: tutte provenienze che rendono ostili alla Chiesa», A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato*

Su don **Giuseppe Pinfari** relazionava la Prefettura di Mantova il 30 maggio del 1940:

Il soprascritto, il ventuno aprile scorso, celebrando la messa, dopo aver tenuto la Omelia dal Vangelo, prendendo spunto dalla ricorrenza della Festa del Lavoro, si lasciò andare a considerazioni politiche antinazionali di particolare gravità. Denunziato, per tali fatti, alla Commissione Provinciale per i Provvedimenti di Polizia, questa, con ordinanza del 20 maggio 1940, lo ha assegnato al confino per anni tre. Il Ministero, successivamente, lo ha destinato a Pisticci, dove trovasi tuttora. Il Pinfari, immune da precedenti penali, prima di tale fatto, non aveva dato luogo politicamente, a rilievi concreti, sebbene indicato come di sentimenti non troppo ligi al Regime<sup>328</sup>.

Prosciolto dal confino tornava a Mantova dove gli veniva disposta la relativa vigilanza.

Don **Alceste Scarani** veniva sottoposto a vigilanza perché secondo le lettera prevenuta dalla Prefettura di Piacenza del 23 ottobre del 1928

Nel XX Settembre u.s. il Sacerdote don Scarani Alceste, Arciprete di Gossolengo, nella sua qualità di Presidente dell'Asilo Infantile di quel Comune, dedicato alla memoria dei Caduti in Guerra, non faceva esporre la bandiera Nazionale, che pur veniva esposta nello stesso comune, agli edifici pubblici ed a molti edifici privati. Da indagini successive è risultato che il Don Scarani, pur non avendo dato luogo a notevoli rimarchi, è personalmente riluttante a seguire le direttive del Regime Fascista, come specialmente ha manifestato nel creare difficoltà alla erezione in Ente Morale dello stesso asilo e nella azione che nell'Asilo viene svolta non conforme alla direttive Fasciste per l'educazione dei Fanciulli. Il Don Scarani chiamato a giustificarsi avanti il Questore non mostrò respicenza per la grave omissione che gli veniva attribuita, limitandosi a giustificarsi col pretesto che incaricato di esporre la bandiera era di solito l'inserviente dell'Asilo, il quale forse quel giorno XX settembre aveva dimenticato di esporla. Richiamato nella necessità di erigere l'Asilo in Ente Morale, il Don Scarani si giustificò dicendo che non poteva accettare lo schema di statuto trasmessogli dal Ministero poiché non conteneva sufficienti garanzie per una

*in Italia*, cit. p. 591.

<sup>328</sup> ACS, CPC, b. 3981.

buona istruzione dei ragazzi. Ho creduto pertanto necessario sciogliere l'amministrazione di fatto che regge l'Asilo e di cui lo Scarani è Presidente<sup>329</sup>.

In base a questa relazione che racchiudeva quasi due poli opposti dell'opposizione cattolica al regime: da una parte il rifiuto di riconoscere il XX settembre come festa aveva un chiaro risvolto di protesta, se così si può dire, verso lo stato nato dal Risorgimento; dall'altra veniva contestata la politica educativa, nei programmi e nell'organizzazione, che il regime voleva proporre e con cui intendeva indottrinare le giovani generazioni. A causa di ciò il Ministero con nota del novembre 1928 decideva di predisporre vigilanza. Verrà radiato soltanto nel gennaio del 1941.

Il frate francescano **Parini Alberto**, veniva assegnato al confino. Così scriveva la Prefettura di Mantova il 21 gennaio del 1943: «Il soprascritto religioso, in un corso di prediche tenute in Acquanegra sul Chiese di questa provincia, il 5 e il 12 luglio 1942, ebbe a scagliarsi contro il Regime e contro coloro che, a suo dire, avevano voluto la guerra, soffermandosi, in ispecie a deprecare le parole del Duce "odiare il nemico" e provocando, così, penosa impressione deprimente negli ascoltatori»<sup>330</sup>. Liberato dal confino, veniva ricordato però che già la questura di Brescia lo aveva segnalato per una predica avvenuta nel novembre del 1942 a Rimini nella quale aveva pronunciato: «frasi inopportune, ripetendo la frase di non odiare il nemico»<sup>331</sup>.

La sezione 2<sup>a</sup> Div. Aff. Gen. Ris. con nota n. 442/34605 del 15 dicembre 1927, trasmetteva al CPC copia della lettera del Prefetto di Forlì n. 9638 in data 24 novembre u.s. nella quale si rilevava che, don **Egisto Barbanti**:

mai ha appartenuto a partiti politici, mai ha manifestato idee sovversive, ma ha però dimostrato essere intimamente ostile al Fascismo ed alla sue organizzazioni. Egli esplica, infatti, una azione dannosa al Fascismo, in quanto cerca ostacolare iscrizione dei giovani nei Balilla e nelle Avanguardie dissuadendo anche operai iscritti nei sindacati agricoli, dal frequentare sede del Fascio<sup>332</sup>.

In sede di revisione dello schedario la Prefettura romagnola segnalava come: «Don Egisto Barbanti ha serbato in questi ultimi tempi condotta scevra da rimarchi,

<sup>329</sup> ACS, CPC, b. 4664.

<sup>330</sup> ACS, CPC, b. 3735.

<sup>331</sup> Ivi.

<sup>332</sup> ACS, CPC, b. 317.

però non ha manifestato alcuna adesione al Regime verso il quale di dimostra indifferente. Pertanto ritengo opportuno mantenere ancora il detto don Barbanti iscritto nel novero dei sovversivi. Egli viene adeguatamente vigilato»<sup>333</sup>.

Nel 1935 la stessa Prefettura non ravvisava l'opportunità di radiare don Barbanti dallo schedario, dello stesso tenore le note inviate al Ministero nel 1936, 1938, 1940. Oltre l'impegno contro, veniva vista con sospetto anche l'indifferenza. Che era contemplata quasi come un sentimento e/o un comportamento antisociale, non funzionale alle sorti del regime.

Don **Albino Lezuo** veniva segnalato dalla Prefettura di Belluno, con nota del 13 marzo 1932, come persona che contrastava l'opera delle autorità locali:

Al Don Lezuo si fa anche carico – si legge – di aver ostacolato l'iscrizione dei bambini, all'O.N.B. e nelle Piccole Italiane, mediante la sua opera subdola e occulta, avvalendosi soprattutto della non poca ascendenza che esercita su quella popolazione<sup>334</sup>.

Don Lezuo inoltre si era reso responsabile di oltraggio verso la maestra elementare del luogo, stando a quanto riportava la Prefettura:

per il fatto che questa, trattandosi di scuola mista, aveva collocato in uno stesso banco due bambini di sesso diverso. Qualche giorno dopo, in dipendenza di tale fatto, riunì nella canonica 19 padri di famiglia per formulare un atto di protesta contro la predetta maestra. Fu pertanto, dall'Arma di Livinallongo denunciato all'Autorità Giudiziaria ai sensi dell'art° 341 del Codice Penale per il reato di oltraggio e dell'art° 18 della legge di PS per aver tenuta la riunione senza dare avviso all'Autorità di P.S.<sup>335</sup>.

Veniva per questo condannato a 4 mesi con il beneficio della condizionale per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale e assolto invece per l'altro addebito<sup>336</sup>. Denunciato dalla locale Questura per il provvedimento dell'ammonizione:

in considerazione della sua condotta ed attività in genere, ritenuta pericolosa,

<sup>333</sup>Ivi.

<sup>334</sup>ACS, CPC, b. 2781.

<sup>335</sup>Ivi.

<sup>336</sup>Ivi.



dal punto di vista degli ordinamenti politici dello Stato e dell'ordine pubblico. La Commissione, però, nella seduta dell'8 febbraio sc<sup>o</sup>, tenuto conto della circostanza che il Sacerdote Lezuo era già stato deferito all'Autorità Giudiziaria, deliberò di soprassedere al provvedimento dell'ammonizione<sup>337</sup>.

Soltanto qualche mese dopo don Lezuo tornava all'attenzione dell'autorità di polizia. Un telegramma da Belluno al Ministero dell'Interno del 6 luglio 1932 delle 21.30 arrivato alle 2 del 7 comunicava che: «Scorso mese di giugno in Adraz Livi-nallongo Belluno Parroco Lezuo Albino pregiudicato durante messa domenicale commentava sfavorevolmente fucilazione anarchico Sbardellotto. È in corso inchiesta»<sup>338</sup>.

Venti minuti dopo, ore 21.50 con arrivo sempre alle 7 del 2, il Prefetto inviava al Ministero dell'Interno un altro telegramma in cui si riportava, secondo notizie fornitegli dall'Arma dei Carabinieri, che:

durante messa domenicale mattutina celebrata nella frazione Andraz comune Livinallongo quel Parroco don Lezuo Albino [...] oggetto di ultimo rapporti questo ufficio 13 e 15 marzo u.s. N. 0605 et 334/I inviati alla Direzione Generale P.S. Casellario Politico centrale, ebbe a pronunciare parole disapprovanti fucilazione anarchico Sbardellotto [...] Ho disposto invio sul luogo funzionario p.s. per indagini ed esauriente inchiesta di cui riservomi riferire risultati<sup>339</sup>.

Il 12 luglio il Prefetto comunicava al Ministero che, a seguito dei telegrammi sopracitati, il Vice Questore si era recato sul luogo allo scopo di integrare le informazioni già fornite dall'Arma dei Carabinieri:

Dall'insieme delle notizie raccolte – si legge nella lettera – dal funzionario in sussidio all'Arma dei CC.RR. e pur essendo mancato, evidentemente per circostanze di ordine locale, il suffragio di larghe e concordanti testimonianze collettive, si deve ritenere che, con tutta probabilità il Lezuo siasi reso veramente colpevole del fatto di avere, in Chiesa, durante le sacre funzioni, biasimato la sentenza con cui un efferato delinquente era stato condannato a morte, e di essersi doluto della esecuzione avvenuta, col dire che la vita degli uomini è nelle mani di Dio. Inoltre il Don Lezuo avrebbe anche cercato di commuovere

<sup>337</sup> ACS, CPC, b. 2781.

<sup>338</sup> Ivi.

<sup>339</sup> Ivi. Sui casi Bovone e Sbardellotto si veda R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit. pp. 120 - 122.

l'opinione pubblica, con l'indire preghiera a suffragio dei condannati a morte. Don Lezuo, parroco della frazione di Adraz di Livinallongo, è già conosciuto come antifascista<sup>340</sup>.

Il Vice Questore scriveva al Questore di Belluno l'8 luglio del 1932 definendo il fatto «sostanzialmente vero»<sup>341</sup>. In base ad alcune testimonianze raccolte il fatto veniva così descritto:

Il parroco, dopo il Vangelo, pronunciò un breve discorso, come è solito, prendendo per argomento il precetto evangelico: Non ammazzare [sic] Dopo essere stato un po' sulle generali, fece un particolare accenno a due che erano stati condannati a morte asserendo che la condanna era stata ingiusta. Subito dopo invitò i presenti a pregare per i due condannati. Il parroco non fece nomi, ma risultò evidente che alludeva allo Sbardellotto ed al Bovone, i quali come è noto, erano stati appunto fucilati, in esecuzione alla sentenza del tribunale Speciale, due giorni prima che il Parroco tenesse il suo discorso e cioè il 17 giugno<sup>342</sup>.

Riportate alcune testimonianze all'interno della relazione, il Vice Questore scriveva che:

In realtà ritengo che egli se ne sia reso colpevole in questi termini: Egli scelse per la sua omelia l'illustrazione del comandamento non ammazzare [sic] e vi insinuò con frasi poco involute, ma che poi sono risultate chiare, una insidiosa apologia di reato. Non è risultato certo che egli abbia fatto chiaramente il nome dello Sbardellotto [...] In complesso quindi può dirsi provato il fatto, sempre d'una gravità straordinaria, che Don Lezuo valendosi del suo sacro Ministero, ha accennato, dal pergamo ai fedeli, alla condanna subita da due efferati delinquenti, anche se non li ha indicati per nome, ha disapprovato tale condanna e la esecuzione di essa, asserendo che la vita degli uomini è nelle mani di Dio, ed ha, per lo meno, invitato il popolo della Parrocchia a pregare per i suddetti delinquenti, confessi, e ragionevolmente esecrati da tutti per la ferocia e il cinismo dimostrati. La prova che, comunque, egli non poteva accennare che allo Sbardellotto ed al Bovone, si desume anche dal fatto che

<sup>340</sup> Ivi.

<sup>341</sup> Ivi.

<sup>342</sup> Ivi.

egli parlava appena due giorni dopo la loro esecuzione, e che altre condanne simili non erano state da tempo pronunciate. La popolazione di Andraz, composta in maggioranza di persone semplici, ha tuttavia comprese le intenzioni, veramente poco riposte, del parroco e se ne è sentita turbata e sdegnata. Nessuno degli ascoltatori, in maggioranza, si vede, poco adatti a percepire idee astratte, ha saputo riferire il ragionamento del parroco, finchè questi si è mantenuto sulle generali, ma quando egli ha fatto un accenno particolare ai due condannati a morte, è rimasta impressionata, e qualcuno per le notizie di cui era già in possesso e gli altri per quelle apprese nei giorni successivi, hanno avuto chiara e lampante la sensazione che Don Lezuo, dall'altare, aveva voluto polemizzare con la Giustizia del suo paese, criticarne ed offenderne i responsi, e farsi quasi vindice di coloro che erano stati colpiti da essa, indicando pubbliche preghiere a loro favore<sup>343</sup>.

L'11 di luglio lo stesso don Lezuo scriveva al Prefetto allegando una relazione nella quale dichiarava che:

non è vero che il 19 giugno u.s. io abbia invitato voi a pregare per i due ultimi disgraziati condannati alla fucilazione, e ancor meno è vero che per loro abbia fatto qui pubbliche preghiere; vero è invece e voi lo dovete sapere e lo potete ogni momento testimoniare che in quella predica io ho detto che lo Stato ha l'autorità di uccidere, autorità ricevuta da Dio; vero è pure che io vi ho detto di pregare Iddio che simili fatti dolorosi non abbiano più a ripetersi e che nel medesimo tempo ho rivolto a tutti gli educatori, genitori e maestri in genere la raccomandazione di curare colla parola e coll'esempio l'educazione della gioventù, perché lo Stato non abbia più a dover far uso di questa sua autorità<sup>344</sup>.

La relazione si chiudeva con la richiesta al Vescovo competente di provvedere al suo spostamento. Nel fascicolo di don Lezuo sono presenti alcune testimonianze raccolte dai Carabinieri del luogo. Tutte molto vaghe e non precisamente riconducibili alla contestazione che veniva portato al parroco. Al termine dell'istruttoria la Legione dei Carabinieri di Bolzano scriveva al Questore che:

Per le risultanze di cui agli allegati N° 4 verbali d'interrogatorio, i fatti al

<sup>343</sup> |vi.

<sup>344</sup> |vi

parroco attribuiti, si possono ricostruire come segue: Il 19 dello scorso mese – penultima domenica di Giugno – il sacerdote LEZUO don Albino, durante la celebrazione della messa e precisamente al termine del primo evangelo, scegliendo, molto acconciamente, il 5 Comandamento “NON AMMAZZARE” disapprovò l'esecuzione capitale dello SBARDELLOTTI e del BOVONI (sic) dichiarandola in antitesi allo spirito del comandamento stesso secondo il quale, Iddio non lasciò arbitra la creatura umana di ammazzare il suo simile; dissertazione che culminò nella frasi [...] secondo le quali nessun dubbio può esservi che il LEZUO si sia reso responsabile di apologia del reato di attentato contro S.E. il Capo del Governo previsto e sancito dall'articolo 303 del C.P.<sup>345</sup>.

Il Prefetto, in data 19 luglio 1932, scriveva al Ministero aggiornandolo sullo stato delle indagini e delle testimonianze raccolte a carico del sacerdote: «Quanto al fatto attribuito al sacerdote Lezuo, gli interrogati, sebbene non abbiano saputo o voluto ripetere fedelmente il tenore del discorso tenuto in Chiesa dal Curato, lo hanno tuttavia sostanzialmente ammesso. È da deplorare che la Curia di Bressanone, nonostante l'intervento mio e della Procura Generale della Corte di Appello di Venezia, non abbia finora compreso la necessità a l'opportunità di non ritardare l'allontanamento del Lezuo dall'attuale sede»<sup>346</sup>.

Provvedimento che veniva preso il 9 di settembre da parte del Vescovo di Bressanone, secondo quanto riportava il Prefetto con nota inviata al Ministero il 24 ottobre 1932.

Il procedimento contro don Lezuo si concludeva con l'archiviazione, secondo la decisione presa dal Pubblico Ministero il 21 dicembre 1932, in virtù del fatto che.

Ritenuto che le frasi pronunziate da don Albino Lezuo in chiesa, durante la predica ai fedeli, e cioè che “lo Sbardellotto non aveva commesso il fatto e quindi non doveva essere condannato a morte e che solo Iddio è padrone della vita degli uomini e Lui solo può fare e disfare”, pur essendo deplorabile oltre che inopportuna, non integrano il delitto di apologia o altro reato<sup>347</sup>.

Qualche anno dopo il don Lezuo era oggetto ancora di corrispondenza tra la Prefettura di Belluno e il Ministero. La prima con nota del 9 aprile 1935 informava la

<sup>345</sup> Ivi.

<sup>346</sup> Ivi.

<sup>347</sup> Ivi.

DGPS che:

il soprascritto, oggetto per ultimo della ministeriale N° 48711/99609 del 25 luglio 1932, risiede tuttora nella frazione di Scaleres di Varna, quale parroco, e pur conservando sentimenti contrari all'Italia ed al Regime, in questi ultimi tempi non ha dato luogo a rilievi in linea politica. Non è iscritto al P.N.F. e non ha dato prova di ravvedimento politico [...] Viene vigilato cautamente<sup>348</sup>.

Qualche anno dopo la Prefettura di Bolzano scriveva, il 5 novembre 1939, al Ministero che:

mi prego comunicare che il sacerdote Lezuo don Albino, parroco di Longiarù, in questi ultimi tempi ha nuovamente dimostrato avversione contro le autorità. Anche in occasione dei recenti accordi Italo-Tedeschi pur non avendo dato luogo a specifici rimarchi, ha fatto comprendere che i provvedimenti non sono, secondo lui, ispirati a giustizia. Su di lui viene esercitata riservata vigilanza<sup>349</sup>.

La stessa Prefettura con nota del 21 marzo 1942 lo proponeva per la radiazione dallo schedario. Dopo il nulla osta del Ministero ciò avveniva nel maggio del 1942, al termine di una vicenda giudiziaria incredibile che dimostrava quanto il regime temesse la parola, per quanto sommessa e condizionata, dei sacerdoti. Soprattutto la parola che veniva pronunciata durante l'omelia in quanto dimostrava, icasticamente, alla gente come esistesse un'altra autorità nel paese che poteva discettare sulla vita e sulla morte dei propri cittadini, esprimendo considerazioni anche su tutto l'ordinamento sul quale si posava il regime. Seppur all'interno di una chiesa e della concezione del rapporto fra potere dello stato e di Dio se vogliamo con venature conservatrici, ogni parola veniva soppesata e giudicata con attenzione.

Esplicativo il provvedimento preso verso don **Egidio Induni** che assieme ad altre persone (fra cui Mario Martinelli di cui abbiamo già parlato) facenti parte della Federazione Giovani Cattolici della Diocesi Comense spedirono un telegramma, il 20 settembre del 1929, a Pio XI che recitava: «Federazione Giovani Cattolici Diocesi Comense riafferma suo dolore odierna celebrazione rinnova Santità Vostra giuramento perfetta obbedienza»<sup>350</sup>.

<sup>348</sup>Ivi.

<sup>349</sup>Ivi.

<sup>350</sup>ACS, CPC, b. 2633.

La Prefettura di Como, in una nota inviata al Ministero il 5 novembre dello stesso anno, scriveva che:

Il telegramma, redatto in una forma che luminosamente qualificava l'atteggiamento subdolo del Don Induni e del Martinelli dimostrò come i medesimi, incompresi del nuovo spirito animatore della Nazione, avessero con deliberato proposito arrecata grave offesa ai sentimenti Nazionali. Pertanto, denunciati, alla Commissione Provinciale, istituita ai sensi dell'articolo 168 della Legge di P.S. per l'assegnazione al Confino di Polizia, entrambi in data 24/9/u.s. vennero sottoposti al biennio dell'ammonizione, perché ritenuti pericolosi per l'Ordine Nazionale dello Stato<sup>351</sup>.

Don Induni verrà in seguito prosciolto dai vincoli dell'ammonizione, ma con due note una del 1939 e una del 1941, la Prefettura di Como non ritenne opportuno la radiazione dal novero dei sovversivi e si proseguì con la vigilanza<sup>352</sup>.

Don **Francesco Castellano** venne arrestato per offese contro il regime ed il Primo Ministro secondo quanto comunicato al Ministero dal Prefetto di Grosseto in data 10 agosto 1928: «perché in pubblico pronunciarono [si riferisce anche ad un'altra persona arrestata assieme al parroco, ndr] parole offensive contro Regime et Primo Ministero. Arrestati deferiti Autorità competente vennero tradotti queste Carceri. Ordine Prefetto»<sup>353</sup>.

Scarcerato per libertà provvisoria da Grosseto veniva comunicato, con telegramma del 13 febbraio 1929, al Ministero che don Castellano: «venne consigliato non ritornare detto paese data evidente ripercussione et agitazione nel campo fascista locale fortemente et giustamente indignato – sottolineava la nota – suo contegno. Allontanamento don Castellano venne consigliato previo accordo Sua Eccellen. (sic) Vescovo che recentemente ha anche rivolte personali premure perché detto sacerdote venga tenuto lontano da Montorsaio»<sup>354</sup>. La Prefettura comunicava al Ministero che il 15 di maggio che don Castellano era stato condannato a sette mesi di reclusione e ad una multa<sup>355</sup>.

<sup>351</sup> Ivi.

<sup>352</sup> Cf. Ivi.

<sup>353</sup> ACS, CPC, b. 1165.

<sup>354</sup> Ivi.

<sup>355</sup> Ivi.

Il 31 maggio la Prefettura di Grosseto scriveva al Ministero che:

Il Vescovo ha assicurato di aver iniziato il necessario processo canonico per la rimozione definitiva [sic] del detto sacerdote dalla parrocchia di Montorsaiò. Aggiungo che il triste fatto "Don Castellano" è un caso assolutamente isolato e senza esempio in questa provincia, dove il Clero, in tutte le manifestazioni, mostra il maggior fervore per il Regime e per il suo grande Capo. Il Vescovo di questa diocesi, benchè abbia in passato militato nella fila del partito popolare, coglie attualmente ogni occasione per esaltare la figura storica del Duce<sup>356</sup>.

Don Castellano veniva però assolto in appello per non aver commesso il fatto (nota Prefettura Grosseto 2 dicembre 1929). La Prefettura di Grosseto tornava ad occuparsi di don Castellano nel 1936 rispondendo ad una richiesta del Ministero che chiedeva notizie sul parroco. Dopo una nota nella quale si ripercorreva tutta la vicenda (relazione del 1 aprile del 1936) comunicava che dopo la diffida si era stabilito nella provincia di Torino ma non era possibile stabilire conoscerne il preciso recapito. La Prefettura di Torino scrivendo al Prefetto di Grosseto e al Ministero, in data 30 aprile 1936, comunicava che Castellano si era trasferito a Gemerello di Cavour non dando luogo a rilievi<sup>357</sup>. Verrà in seguito radiato dal novero dei sovversivi dietro proposta della Prefettura di Torino.

Molto più duro era senza dubbio il colpo che il regime assestava ai parroci attraverso l'uso del confino come arma di deterrenza e di soppressione del dissenso.

Don **Luigi Del Bono** veniva inviato al confino per anni tre perché, si legge nella relazione della Commissione Provinciale: «il Del Bono ha diffuso, attraverso prediche e conferenze, notizie false, esagerate e tendenziose, tali da turbare l'opinione pubblica in senso disfattista, rivelando inequivocabilmente sentimenti antifascisti»<sup>358</sup>. Tutto nasceva da una relazione della Questura di Roma, dove il Del Bono era residente, nella quale il 1 settembre del 1942 si leggeva che:

Nel maggio u.s. la Compagnia CC.RR. di Grosseto veniva ad accertare che il sacerdote in oggetto, allora Tenente Cappellano addetto al 4° Settore di Follonica, abusando del suo ministero, diffondeva, attraverso prediche e conferenze,

<sup>356</sup> ACS, CPC, b. 1165.

<sup>357</sup> Ivi.

<sup>358</sup> ACS, CPC, b. 1670.

notizie false, esagerate e tendenziose tali da turbare l'opinione pubblica in senso disfattista. Più specificatamente, risultava che il Del Bono in una conferenza tenuta l'11 maggio agli insegnanti delle scuole medie ed elementari di Follonica in un salone dell'Asilo infantile di quella cittadina, trattando il tema "incontro a Cristo" avente per oggetto di dimostrare la necessità di seguire in tutte le manifestazioni della vita i precetti del Vangelo, aveva espresso i seguenti concetti: 1°) che il solo vero grande Maestro è Cristo mentre tutti coloro che predicano cose nuove non sono che dei ciarlatani; 2°) che il mondo politico è immorale; che tutti i sistemi politici sono falliti; che la politica non ha condotto che alla guerra, la quale non darà al mondo l'ordine nuovo che se ne attende<sup>359</sup>.

La Questura segnalava inoltre la predica tenuta qualche giorno dopo, il 14:

nella chiesa di S. Leopoldo dello stesso comune, egli, prendendo lo spunto dalla mancata trasmissione, da parte delle stazioni radiofoniche del discorso del Papa in occasione del suo giubileo episcopale, disse che non si può sopprimere la parola di un Capo e che la mancata radiotrasmissione traeva motivo dal timore di far conoscere al popolo la verità e che ciò era indizio di coscienza poco tranquilla. Aggiunse che gli Imperatori che si sono posti contro il Papa come Barbarossa e Napoleone, sono tutti caduti, e concluse la predica col grido di "Viva il Papa: e muoiano coloro che sono contrari al Papa"<sup>360</sup>.

Per la Questura della Capitale ce n'era abbastanza per la denuncia davanti alla Commissione Provinciale per il confino. Commissione che si riuniva come già segnalato il 4 di settembre comminando la pena di tre anni. Saputa la decisione della Commissione padre Caresana, confratello del Del Bono scriveva al capo della polizia Senise, in data 5 settembre 1942, chiedendo, viste le condizioni di salute precarie del Del Bono il suo trasferimento in alcune delle case dell'ordine dei Filippini. Scriveva don Caresana:

Venga il Padre Del Bono Luigi [parroco della Chiesa Nuova a Roma, ndr] destinato in alcune delle sedi che mi permetto elencare e sarà lieta la Congregazione dell'Oratorio di Roma di assumersi per intero ogni, e qualsiasi, responsabilità economica perché il condannato venga dignitosamente provveduto di ogni

<sup>359</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli personali, b. 328.

<sup>360</sup> Ibidem.



fabbisogno [...] Confido che la bontà comprovata della Eccellenza Vostra vorrà aderire a questa mia fiduciosa preghiera e porgo devoto ossequio<sup>361</sup>.

Del Bono veniva trasferito dal carcere di Regina Coeli a Biella dove lo attendeva il confino. Scrive la Questura di Roma il 14 settembre del 1942: «Del Bono [...] risulta che per le sue condizioni di salute, è ritenuto idoneo a sopportare il regime di confino, significando che in data 13 corrente è stata richiesta la straordinaria traduzione del medesimo a Biella»<sup>362</sup>. La Questura di Roma informava il Ministero, il 15 novembre dello stesso anno che: «si comunica che il nominato in oggetto, a seguito di atto di clemenza del Duce, in occasione del Ventennale della Marcia su Roma, è stato prosciolto condizionalmente dal rimanente periodo di confino. Il medesimo, qui giunto, è stato diffidato ai sensi di legge»<sup>363</sup>.

La libertà di don Del Bono sarebbe però durata relativamente poco. Uno stralcio della Prefettura di Vercelli comunicava al Ministero, in data 15 dicembre 1942, che:

Il 6 andante, durante la messa domenicale delle ore 10.15, celebrata nella chiesa di San Filippo di Biella, il sacerdote in oggetto, dell'Ordine dei Filippini, durante la predica si è espresso nei seguenti termini: "Abbiamo creduto nei nuovi profeti ed invece ci hanno ingannato. Dio ha predicato l'amore ed invece ci inculcano l'odio". Il Del Bono interrogato [...] afferma che, avendo spiegato il Vangelo della domenica, disse che la civiltà attuale non risponde ai principi cristiani per gli errori dei falsi profeti del 1500 i quali, predicando l'odio in contrasto con l'amore predicato da Dio, ci hanno portato ad una ingiustizia sociale con cattiva distribuzione della ricchezza e conseguente odio di classe [...] Dati precedenti politici – chiosava il Prefetto – del Del Bono questo Ufficio ritiene che con la frase incriminata egli abbia voluto riferirsi ai Capi dell'Asse ed all'attuale momento nonché fare richiamo al discorso del Duce di cui ancora era vivissima l'eco. Si prega pertanto il superiore Ministero volersi compiacere far conoscere se ritenga, come sembra opportuno, che il Del Bono debba essere nuovamente rinviato al confino ai sensi dell'art. 188 del T.U. delle leggi di P.S.<sup>364</sup>.

<sup>361</sup> Ivi.

<sup>362</sup> Ivi.

<sup>363</sup> ACS, CPC, b. 1670.

<sup>364</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 328.

Un dispaccio della Regia Questura di Roma, del gennaio 1943, inviato al Ministero, alla DGPS Div. A.G.R. chiedeva di conoscere: «se medesimo debba essere nuovamente denunciato alla Commissione Provinciale oppure debba essere rinviato al luogo di confino per espiarvi periodo non sofferto»<sup>365</sup>.

La Questura faceva sapere al Ministero, in data 18 gennaio, di aver arrestato il 15 il Del Bono<sup>366</sup> e di averlo: «tradotto a Brescia per espiarvi il periodo di confino non scontato, per aver assunto, in una predica eseguita in una chiesa di Biella in data 8/12 u.s. atteggiamento contrario all'attuale Regime»<sup>367</sup>.

La posizione di don Del Bono veniva riesaminata qualche mese dopo ma la Questura di Roma, con nota del 10 febbraio 1943 comunicava al Ministero che:

Dati i precedenti del medesimo ed i fatti che diedero luogo al provvedimento, quest'ufficio non ravvisa la opportunità, specie nell'attuale momento, di promuovere la di lui liberazione, e, pertanto, salvo diverso Superiore apprezzamento, si esprime parere contrario al proscioglimento del predetto<sup>368</sup>.

Del Bono verrà liberato dal confino nel luglio del 1943, come informava la Questura di Brescia con nota del 29 dello stesso mese<sup>369</sup>. Simile per certi versi la vicenda di don **Augusto Leoni**. Il Prefetto di Forlì trasmetteva copia di una lettera intercettata e controllata, dal contenuto ritenuto pericoloso. La missiva era stata inviata da don Leoni il 20 ottobre del 1936 al generale Eoin O'Duffy che si occupava di inviare volontari irlandesi al fianco della Spagna nazionale:

Io tengo i documenti del mio Superiore – scriveva don Leoni da Rocca S. Casciano il 20 ottobre – ed anche il suo permesso di prendere parte come Cappellano e come Militare alle spedizione dei volontari da Voi organizzata per portare aiuto e soccorso alla povera Spagna afflitta dalla guerra civile<sup>370</sup>.

<sup>365</sup> Ivi.

<sup>366</sup> ACS, CPC, b. 1670.

<sup>367</sup> Ivi.

<sup>368</sup> ACS, Min. Int. DGPS, Confino Politici, b. 328.

<sup>369</sup> Ivi.

<sup>370</sup> ACS, CPC, b. 2768. C'è nel fascicolo anche una lettera alla Croce Rossa di Ginevra nella quale don Leoni chiedeva di andare a prestare la sua assistenza religiosa e spirituale ai «Combattenti rossi ed ai prigionieri Italiani e Francesi concentrati dal Governo di Barcellona». A ben vedere queste sue richieste così differenti rispondevano ad un fine essenzialmente di assistenza spirituale e religiosa più che ad una presa di posizione fra le parti in campo.

La Prefettura di Forlì il 20 novembre dello stesso anno scriveva al Ministero dell'Interno divisione Polizia Politica stilando una breve profilo biografico e anagrafico del don Leoni. In conclusione scriveva il Prefetto che:

In merito al contenuto della lettera qui revisionata e trasmessa in copia a codesto On. Ministero con la nota sopra citata, sono stati eseguiti riservati accertamenti, ma non si è potuto finora raccogliere alcun elemento per stabilire quale sia l'effettiva entità delle proposte fatte dal predetto sacerdote al generale irlandese. Si ritiene tuttavia che si tratti di una iniziativa del tutto personale del don Leoni e, addirittura, di un espediente da lui escogitato per uscire in qualche modo dalla situazione di disagio in cui attualmente trovasi nell'ambiente poco favorevole che lo circonda. È stata, ad ogni modo, disposta cauta, riservata vigilanza nei confronti del predetto Leoni, per avere contezza delle sue intenzioni in relazione alle proposte fatte al generale Eoin [sic] O'Duffy, e mi riservo di segnalare a cod. On. Ministero quanto eventualmente dovesse risultare dalla vigilanza stessa, nonché dall'ulteriore controllo della corrispondenza proveniente o diretta all'estero riguardante il sacerdote suddetto<sup>371</sup>.

Il 3 agosto con lettera del Vescovo don Leoni veniva sospeso a *divinis*, finché non avesse lasciato la canonica di San Casciano:

Vi raccomando – scriveva il Vescovo – di prendere con spirito di disciplina queste misure che il Superiore ha dovuto, adottare a vostro riguardo e ad attenervi a quanto in essa si dispone; avvertendo che, violandole, incorrereste ipso facto nella irregolarità, da cui, come sapete, solo la Santa Sede potrebbe poi dispensare. Prego per voi il Signore e voglio ancora sperare che, obbedendo come si conviene a Sacerdote, non vogliate mettere il Superiore nella impossibilità di riabilitarvi. In tale fiducia, benedico F/to Massimiliano Vescovo<sup>372</sup>.

Don Leoni cominciava a chiedere, attraverso contatti con la chiesa inglese, di essere ammesso al culto anglicano<sup>373</sup>. Tutto avveniva sotto il controllo della Prefettura di Forlì la quale, con nota dell'8 settembre 1938, inviata al Ministero, concludeva

<sup>371</sup> Ivi.

<sup>372</sup> Ivi.

<sup>373</sup> Ivi. Si vedano le lettere inviate a vari prelati di rito anglicano ed addirittura all'Arcivescovo di Canterbury.

che: «Sono noti i [...] precedenti del sacerdote Leoni Augusto [...] il quale [...] col suo comportamento attuale, si è rivelato inoltre elemento avverso al Regime ed agli interessi nazionali. Pertanto, propongo a cotesto On. Ministero che, nei confronti del precitato sacerdote Leoni Augusto, sia adottato il provvedimento del confino»<sup>374</sup>.

La Prefettura di Forlì il 9 ottobre comunicava di aver denunciato il don Leoni alla Commissione Provinciale per il confino: «poiché non restava più alcun dubbio sulla pericolosità sociale del reverendo Don Leoni, ormai manifestamente avverso al Regime ed agli interessi nazionali»<sup>375</sup>. Don Leoni veniva condannato al confino per due anni<sup>376</sup>. La Prefettura romagnola scriveva, il 28 ottobre del '38, che don Leoni:

è stato assegnato al confino di polizia per la durata di anni due, perché manifestamente avverso al Regime ed al Governo nazionale per aver più volte tentato di arruolarsi nelle Milizie rosse. L'On. Ministero dell'Interno con telegramma n. 51218 C.P. del 26.10.38 lo ha destinato a Mirabello Eclano (Avellino); pertanto, in pari data, ne è stata disposta la traduzione straordinaria nel predetto comune<sup>377</sup>.

Veniva in seguito prosciolto per ordine di S.E. il Capo del Governo in occasione del Natale dello stesso anno<sup>378</sup>.

Don Leoni, inoltre, veniva aggredito il 15 febbraio del 1941 dal vice caposquadra della Milizia, come riporta la nota della Prefettura del 18 febbraio. La quale scriveva che quest'ultimo:

lo colpiva con pugni, producendogli lesioni guaribili in giorni 5 salvo complicazioni. Si vuole che l'incidente sia dovuto al fatto che il predetto sacerdote avrebbe espresso il suo compiacimento per gli insuccessi delle armi italiane. In merito però non è stato possibile raccogliere elementi concreti di responsabilità a carico del nominato Leoni don Augusto<sup>379</sup>.

Nel maggio del 1941 don Leoni diveniva oggetto di un'altra indagine da parte dei Carabinieri di San Casciano in quanto secondo testimoni avrebbe affermato che

<sup>374</sup> Ivi.

<sup>375</sup> Ivi.

<sup>376</sup> Ivi.

<sup>377</sup> Ivi.

<sup>378</sup> Cf. appunto per il CPC del 23 dicembre 1938, in Ivi.

<sup>379</sup> Ivi.

l'Inghilterra non poteva perdere la guerra. Uno dei testimoni rettificò poi in sede di verbale: «Rettifico la frase pronunciata dal Don Leoni – si legge nella relazione dei Carabinieri di San Casciano – e cioè: L'Inghilterra non potrà perdere la guerra. Egli disse invece che l'Inghilterra è un osso duro alludendo ad una nazione potente e che per perdere la guerra ci vorrà del tempo»<sup>380</sup>. La Prefettura di Forlì, il 2 luglio del 1941, scriveva al Ministero. E dopo aver riportato la serie di "incidenti" in cui era incappato il don Leoni chiedeva che lo stesso fosse rinvio al confino, da cui era stato prosciolto con formula condizionale. La Prefettura per motivare questo suo proposito arrivava a scrivere che:

Si fa infine presente che tale provvedimento sarebbe gradito dallo stesso sacerdote, il quale anche in questo ufficio ebbe qualche volta a dichiarare che nel comune di confino si trovava bene; che aveva il modo, più che nel suo paese di nascita, di sbarcare il lunario e che ben volentieri vi sarebbe tornato<sup>381</sup>.

La Prefettura in data 19 settembre 1941 scriveva al Ministero che la Commissione Provinciale:

nella seduta del 19 corrente ha deciso che il soprascritto sacerdote sia rinvio al confino di polizia, da cui venne prosciolto condizionalmente il 26.12.1938, per scontarvi il rimanente periodo di confino stesso e cioè anni uno, mesi 8 e giorni 28 per aver pronunciato, in epoca posteriore al suo proscioglimento, frasi disfattiste e deprimenti lo spirito pubblico, mettendo in dubbio la vittoria delle potenze dell'Asse<sup>382</sup>.

Nell'aprile del 1942 il Vescovo di Modigliana scriveva al Ministro degli Interni inoltrando una richiesta di grazia e proscioglimento<sup>383</sup>. La Prefettura di Forlì però comunicava che: «questo Ufficio, tenuto conto dei precedenti politici del soprascritto sacerdote, esprime parere contrario al suo proscioglimento dal confino<sup>384</sup>», che il don Leoni scontava a Capestrano presso L'Aquila.

La Prefettura de L'Aquila per rispondere a degli addebiti che il don Leoni aveva

<sup>380</sup>ACS, CPC, b. 2768.

<sup>381</sup>Ivi.

<sup>382</sup>ACS, CPC, b. 2768. L'autorizzazione a rinviarlo al confino arrivò il 21 agosto del 1938, in ACS, Min. Int. DGPS, Confinati Politici, b. 563.

<sup>383</sup>ACS, Min. Int. DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 563.

<sup>384</sup>Ivi.

mosso su esponenti di Capestrano scriveva che:

I suoi precedenti sono noti a codesto Ministero. È stato sempre contrario al Regime Fascista ed alle sue istituzioni; in passato si pose anche contro le autorità ecclesiastiche, tanto che, dal Sacro Concilio, fu privato, per un certo periodo di tempo, della facoltà di celebrare la S. Messa e di ascoltare confessioni. La sua tendenza a reclamare per iscritto e verbalmente, ha procurato non poche noie anche alle autorità di Capestrano che non gli usarono quei riguardi che pretendeva e che non meritava<sup>385</sup>.

Nel maggio dello stesso anno terminava il periodo di confino. Un vero e proprio “calvario” che aveva interessato il don Leoni con ripetute accuse e problemi anche a Capestrano dove aveva scontato 25 giorni di carcere per resistenza a pubblico ufficiale e dove era stato fermato per accertamenti a causa di una lettera scritta ad altro ex confinato<sup>386</sup>.

Don **Francesco Giua** subiva anch'egli la prova del confino. La Prefettura di Sassari infatti informava il Ministero dell'Interno, riportando un rapporto della Compagnia dei Carabinieri di Ozieri del 29 giugno del 1940 che:

Il 28 maggio u.s. il sacerdote GIUA Francesco [...] Vice Parroco di Oschiri – provincia di Sassari – mentre celebrava una messa nella chiesetta campestre della frazione “Balascia”, dello stesso comune, dopo la spiegazione del Vangelo, presenti circa 80 fedeli disse che l'ITALIA ERA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA, la quale – a suo dire – sarebbe stata guerra di “DISTRUZIONE DELL'UMANITA’”. Uscito dalla chiesetta, e avvicinatosi ad un gruppo di persone, fra cui molte donne, disse che per evitare la guerra “BASTAVA ELMINARE I DUE CAPI HITLER e....

I presenti compresero che l'altro capo era il DUCE – Infine disse: “NOI NON POSSIAMO PARLARE, TANTO È VERO CHE DA 10 GIORNI È STATO SOPPRESSO L' “OSSERVATORE ROMANO” CHE È IL NOSTRO GIORNALE”. Le parole del Giua produssero penosa impressione nell'animo dei bravi, quanto patriottici campagnoli, i quali si meravigliarono che un sacerdote – in un momento così

<sup>385</sup>Ivi.

<sup>386</sup>Si veda relazione Prefettura de L'Aquila in ACS, Min. Int. DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 563.

grandioso per i destini dell'Italia – manifestasse apertamente scarsi sentimenti nazionali. In merito a quanto sopra esposto sono state raccolte prove testimoniali<sup>387</sup>.

La Questura di Sassari raccoglieva elementi e con nota del 28 luglio 1940 inviata alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia proponeva don Giua per il confino. Passati in esame alcuni fatti di natura locale la Questura scriveva che:

Non consta che il Giua abbia in precedenza fatto palesi allusioni alle sue convinzioni politiche, ma all'insieme dei fatti su esposti, si rileva la sua poca simpatia per il fascismo, e per la GIL che egli ha sovente cercato di ostacolare. Non vi è alcun dubbio che egli durante la Messa del 29 maggio, si sia lasciato trasportare dalla foga del discorso, ed abbia pronunciato le frasi sentite da testimoni, che, pur essendo cattolici e credenti, non sono però asserviti al GIUA, che con l'ascendente che gli deriva dalla carica di curatore di anime, e di capo delle organizzazioni cattoliche, ha fatto – sia pure moralmente, e senza pressioni – divenire reticenti alcuni testimoni. Queste testimonianze reticenti trovano altresì fondamento nella situazione politica locale, che come dianzi è stato chiarito, trova il paese quasi diviso in due fazioni, di cui una, fortunatamente la più importante, fa capo alle Autorità e Gerarchie Fasciste – e l'altra composta in maggioranza da donne, fa capo al sacerdote. Pertanto, avutane autorizzazione dal Superiore Ministero, propongo che il GIUA sia deferito a codesta Commissione Provinciale per il provvedimento del confino, essendosi egli dimostrato elemento pericoloso per l'ordine nazionale, e perché la ulteriore sua permanenza in Oschiri, potrebbe dar luogo a disordini, o a manifestazioni sediziose<sup>388</sup>.

Il Ministero comunicava alla Prefettura di Sassari di provvedere affinché don Giua fosse assegnato al confino: «Medesimo se fisicamente idoneo – si legge nella nota partita da Roma il 28 luglio 1940 – dovrà essere destinato Colonia Pisticci et tradotto straordinariamente stazione Bernalda dove sarà fatto rilevare da Direzione Colonia che pregasi preavvisare»<sup>389</sup>. La Commissione, riunitasi il 19 di agosto, com-

<sup>387</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 489.

<sup>388</sup> Ivi.

<sup>389</sup> Ivi.

minava al suddetto sacerdote due anni di confino da scontarsi nella colonia di Pisticci. Per motivi di salute, dietro richiesta del don Giua, grazie anche alla conferma effettuata dal medico, veniva trasferito dalla colonia al Comune omonimo (nota della Prefettura di Matera del 19 ottobre 1940<sup>390</sup>). Veniva così trasferito a Colobraro (relazione della Prefettura del 16 novembre 1940). Un primo tentativo di ammorbidire la condanna veniva fatto nel novembre del 1940. Ma la Prefettura di Sassari, scrivendo al Ministero, comunicava che:

per la gravità dei fatti addebitati al Don GIUA Francesco, e per la brevità del tempo trascorso dallo stesso alla colonia di Pisticci, un eventuale atto di clemenza a favore di lui produrrebbe non buona impressione nel pubblico. Esprimo pertanto parere contrario<sup>391</sup>.

Don Giua presentava allora una sorta di memoria difensiva, all'inizio del 1941, nella quale respingeva gli addebiti, frutto a suo parere di un sostanziale fraintendimento. La Prefettura di Sassari ancora una volta esprimeva parere contrario:

Il medesimo non ha benemerienze di Guerra. Prima dei noti fatti però aveva manifestato l'intenzione di farsi cappellano militare [...] Tuttavia – precisava il Prefetto con nota del 14 febbraio 1941 – dato l'attuale momento, quest'Ufficio esprime parere contrario per l'accoglimento dell'esposto<sup>392</sup>.

La Commissione d'Appello accoglieva comunque il ricorso del sacerdote riducendo la pena da due ad un anno (nota del Ministero alla Prefettura di Matera e a quella di Sassari del 2 aprile 1941<sup>393</sup>).

Il giorno dopo il Direttore Generale della polizia scriveva a mons. Misuraca Consigliere della Nunziatura apostolica d'Italia:

A seguito delle Vostre premure in favore del Sacerdote Don Francesco Giua, parroco di Oschiri, mi è gradito parteciparVi che la Commissione Centrale di Appello ha ridotto il periodo di confino da due ad un anno e mezzo. Ossequi<sup>394</sup>.

<sup>390</sup> Ivi.

<sup>391</sup> Ivi.

<sup>392</sup> Ivi.

<sup>393</sup> Ivi.

<sup>394</sup> Ivi.



Anche questa volta l'intervento Vaticano sembrerebbe essere stato decisivo al fine di rendere meno dura la decisione dell'Amministrazione dello Stato fascista.

Don **Giuseppe Aporti** veniva segnalato dalla Questura di Cremona per aver proferto frasi ingiuriose verso il regime e contrarie alla guerra:

Le sue prediche domenicali – si legge nella nota della Questura del 20 febbraio 1942 – sono improntate a [...] ostinata avversione al Fascismo ed alla guerra e turbano notevolmente l'animo dei fedeli. Dal pulpito egli pronunzia, con gesti e con tono da terrore, frasi di questo genere: "La guerra durerà dieci anni. Poveri vostri figliuoli combattenti" "Troppo facilmente oggi si parla di martiri! I veri martiri sono quelli che muoiono per la religione!" [...] Don Aporti è anche un assiduo ascoltatore di Radio Londra [...] Don Aporti – sottoposto ad interrogatorio ed a contestazione dei fatti suesposti – non ha potuto negare di avere pronunziare le frasi sopra riportate ed ha tentato di dare ad esse una spiegazione che si dimostra subito falsa ed ammaestrata. Egli ha voluto riferirsi a Erode, all'idolatria dei protestanti e a simili ripieghi, mantenendosi però sulla negativa assoluta lì dove non ha saputo intentare nulla da opporre. Egli si dimostra, pertanto, particolarmente pericoloso per l'ordine pubblico e per l'ordinamento sociale, specie nell'attuale momento in cui coloro che deprimono lo spirito pubblico possono provocare conseguenze le più dannose. D'altronde, il di lui temperamento – esuberante, riottoso, ostinato – è ribelle ad ogni richiamo, tanto è vero che egli non ha obbedito nemmeno alla diffida rivoltagli dall'Ecc. il Vescovo di Cremona e non ha smesso né attenuato il tono e lo spirito delle sue prediche. Per tali motivi, propongo che il don Aporti sia assegnato al confino di polizia. Il superiore Ministero ha dato il proprio benestare.<sup>395</sup>

Il 7 marzo del 1942 la Commissione per l'assegnazione al confino comminava a don Aporti 2 anni di confino. La Prefettura di Cremona, il 21 marzo, comunicava al Ministero che: «il confinato in oggetto è stato accompagnato, in data 17 corrente, presso l'Ospizio S. Carlo di S. Bassano. Disposta vigilanza»<sup>396</sup>.

Don Aporti il 30 maggio produceva domanda di Grazia. La Prefettura di Cremona con nota del 5 di agosto non mostrava contrarietà all'accoglimento della ri-

<sup>395</sup> ACS, Min. Int., DGPS, Confino Politico, Fascicoli Personali, b. 34.

<sup>396</sup> Ivi.

chiesta del sacerdote. Un fonogramma del Ministero, del 24 agosto, alla Prefettura di Cremona così riportava: «Il Duce dispone liberazione condizionale confinato Aporti Giuseppe»<sup>397</sup>.

La Prefettura di Cremona, in data 1 settembre, comunicava di aver provveduto a quanto deliberato<sup>398</sup>.

Come si può evincere da questa serie di episodi riportati, il confronto tra la chiesa ed il fascismo fu, in alcuni casi, teso ma a bassa intensità, asimmetrico e sotto traccia. Ma fu una contrapposizione vera che si sviluppò fin da subito, fin dall'inizio del regime e che conobbe significative impennate negli anni '30, epoca del confronto con l'Azione Cattolica, e nella fase data dal conflitto.

Una nota della Ps del 4 gennaio 1926 riportava che:

Ci è stato [...] riferito che, in occasione del Capodanno, tanto il Pontefice quanto il Cardinal Gasparri, ricevendo privatamente alcune rappresentative diplomatiche, avrebbero espresso pareri e propositi di politica "autonoma": il che farebbe prevedere che "talune Potenze europee" siano interessate a far mantenere fra Santa e Governo italiano una certa tensione. A questo proposito ecco come ci sarebbe stata illustrata la situazione: Padre Tacchi Venturi continuerebbe ad agire come "trait-d'union" tra la Santa Sede e il Governo italiano nell'opera che ora verte principalmente sulla questione dell'inquadramento dei giovani nelle file fasciste. Dal canto suo la Santa Sede avrebbe diramato ai singoli ordinari delle varie Diocesi, circolari e disposizioni per essere frequentemente e dettagliatamente informata degli avvenimenti cattolico-fascisti e per dire, ove occorra "una parola ancora più esplicita". Il Cardinal Gasparri, nei quotidiani abboccamenti col Pontefice avrebbe tratteggiato ed illustrato ampiamente la situazione politica interna non nascondendo preoccupazioni ed allarmi<sup>399</sup>.

Comunicava un confidente della Polizia Politica, in data 28 gennaio 1935, che.

Dicono che in questo momento vi è molta tensione nei rapporti fra Mussolini ed il Vaticano, e ciò in dipendenza sia di questioni interne, ma maggiormente

<sup>397</sup> Ivi.

<sup>398</sup> Ivi.

<sup>399</sup> ACS, DGPS (1927), b. 160.

per certi atteggiamenti indipendenti (??) del Vaticano all'estero ed in questioni estere ove il Duce lo vorrebbe più intonato alla politica generale italiana. Si accenna in particolare a questioni scottanti per i cattolici sloveni, alla Diocesi di Gorizia<sup>400</sup>.

Sempre dall'interno della Città del Vaticano, con nota fiduciaria del 10 febbraio 1935, si faceva rilevare che:

Si dirà che i rapporti fra Santa Sede e l'Italia sono buoni: ma sono propriamente ottimi soggiungo io? In apparenza questi rapporti sono buoni: ma in realtà (occorre sempre premettere che si ha a che fare con i preti!) i dirigenti la politica della Santa Sede deplorano sempre l'azione repressiva di taluni Prefetti e specialmente la sistematica repressione nelle Province della Venezia Giulia. Troppi preti arrestati, troppi cattolici perseguiti e, quindi, una situazione che addolora – così si afferma in Segreteria di Stato – profondamente il Pontefice<sup>401</sup>.

Qualche tempo più tardi, il 25 novembre 1935, l'informatore tornava sulla questione dei sacerdoti e delle popolazioni slovene:

Si deciderà una volta tanto a non più perseguire il sacerdoti della Venezia Giulia? [il Fascismo, ndr] Si deciderà il Duce a concedere la grazia a tanti sacerdoti confinati e arrestati? Si deciderà a concedere alle popolazioni allogene quel tanto che possa far credere che gli allogeni sono degli italiani? Questo si discuteva ieri nelle anticamere del Papa<sup>402</sup>.

Certo non è mia intenzione, con queste brevi note, passando attraverso le vicende riportate dei vari sacerdoti ed ex popolari, ridefinire o in qualche modo mutare e proporre differenti valutazioni complessive sul rapporto tra Stato fascista e Chiesa cattolica rispetto a quanto la storiografia ha messo in luce fino ad oggi. Il quadro mi sembra chiaro, consolidato e condiviso<sup>403</sup>.

Di sicuro tra le carte emerge come, comunque, la Chiesa si muovesse, in alcuni

<sup>400</sup>ACS, Pol. Pol. Materia, b. 168 f. 6.

<sup>401</sup>Ivi.

<sup>402</sup>Ivi.

<sup>403</sup>Di particolare interesse l'ultima riflessione di Lucia Ceci, *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, "Studi storici", 1/2014, pp. 123 - 138.

casi, per non abbandonare, anche nei tempi del consenso<sup>404</sup> e della Conciliazione, i propri esponenti sia essi laici che religiosi. Sulle valenze di tali opzioni ho ragionato nella premessa.

Questo non implica un mutamento di valutazione sui rapporti fra lo stato fascista e la Chiesa cattolica, come già detto, ma quanto meno apre spiragli per una considerazione il più possibile complessiva, partendo da una casistica comunque non costante, del comportamento del Vaticano e dei cattolici in un tornante così complicato come quello degli anni dell'affermazione del regime e della guerra. Ha scritto Miccoli nella prefazione al suo volume su *"I dilemmi e i silenzi di Pio XII"*, nella riedizione Bur Rizzoli 2007, rilevando come:

siano in campo questioni ancora brucianti di un passato recente, ed entri in ballo un'istituzione come la Chiesa cattolica che, per adesione o per rifiuto, sembra dover reclamare giudizi privi di sfumature. In questi casi sembrerebbe che ciò che il senso comune e il «mercato culturale» si attendono da un libro di storia e intendono per «conoscenza storica» sia un quadro semplificato in bianco e nero, deprivato di ogni complessità, in grado di facilitare il giudizio e lo schierarsi, e capace perciò di confermare il lettore nella tranquillità riposante di una buona coscienza. Si sarebbe tentati di dire che quanto più risulta difficile orientarsi nella confusione del nostro presente tanto più opera nel profondo la tendenza ad attingere dal passato false certezze e giudizi semplificati e rassicuranti: una non secondaria attestazione, verrebbe da pen-

<sup>404</sup>Sul consenso al regime, trattato in sede di premessa, mi appaiono importanti le riflessioni di Pietro Scoppola: «Gli storici hanno discusso e discutono sulla natura e sull'estensione del consenso al fascismo: per molto tempo la realtà del consenso è rimasta confusa e in qualche modo affogata in una visione macchiettistica del regime, delle manifestazioni da esso promosse e dall'irreggimentazione forzata di tutto un popolo; poi questa realtà è riemersa in tutta la sua complessità. Certo è difficile parlare di consenso se per esso si intende un'adesione libera, consapevole e critica di una maggioranza della popolazione agli obiettivi proposti dal regime. Ma un consenso vi fu tuttavia: entusiastico e spesso cieco nella cerchia dei dirigenti del partito e delle organizzazioni fasciste e poi via via, in cerchi concentrici più ampi, un consenso indotto dalla propaganda, condizionato dal ricatto del posto di lavoro o dalla minaccia sempre presente della repressione. A fianco di questo consenso articolato e variegato, vi fu sempre un dissenso che in minoranze ristrette fu consapevole e perfino impegnato e combattivo, fino a iniziative di cospirazione antifascista e, in strati più ampi della popolazione, specie nel mondo contadino, assunse forme spesso distaccate e scettiche, ma talvolta anche di protesta e provocò la pronta e dura reazione del regime. Agli inizi della sua ascesa Mussolini si preoccupò del potere più che del consenso; ma, sotto l'impressione provocata dall'assassinio di Matteotti, il problema del consenso si pose con urgenza quando il potere stesso apparve in pericolo», P. Scoppola, *La fabbrica del consenso*, in Aa. Vv., *L'Italia del Novecento*, cit. p. 240.

sare, della fragilità culturale del nostro tempo, nella quale la schematicità dei giudizi, privi di ogni spessore, si associa l'inattesa ricomparsa della lotta tra il bene e il male come elemento caratterizzante la storia attuale<sup>405</sup>.

Non voglio paragonare questo mio breve scritto al testo, fondamentale, dal quale traggo la citazione. La mia speranza è soltanto quella di essermi in qualche modo avvicinato nel mostrare la complessità del lavoro, della ricerca e degli argomenti che lo studioso di storia affronta. Consapevole che quanto fatto è soltanto un tassello che si aggiunge ad un mosaico già ampio ed articolato e che desidera soltanto portare, quanto più possibile, un contributo. Spero di aver quantomeno delineato attraverso le vicende raccontate, che fungono come da "filtro" per guardare avvenimenti complessivi, oltrechè per fare memoria di tante persone che subirono la dittatura, come anche nel mondo cattolico esistette un dissenso e una opposizione al regime. Magari non ampia e non connessa in una rete di relazioni tali da permettere una incisività efficace, ma comunque presente e viva<sup>406</sup>, in grado di farsi trovare pronta a raccogliere le "macerie" dell'Italia del dopoguerra e a contribuire, con altri, a ricostruirla.

<sup>405</sup>G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Bur Rizzoli, Milano 2007, pp. VIII - IX. Interessanti le confidenze del Cardinal Gasparri ad un diplomatico francese prima della guerra: «Questo secolo ha l'aria di esigere dal papato di oggi precisamente ciò che rimprovera al papato di ieri. Vorrebbe, così sembra, che il pontefice attuale si buttasce nel mezzo dei popoli in armi, lampi alla mano, non risparmiando nessuno [...] Questo potrebbe essere una buona idea ma noi siamo più moderni, e sappiamo quello che ci aspetta in seguito. Ciò comporterebbe non essere più in pace con nessuno [...] Poiché andare decisamente fino in fondo al sistema, dovremmo condannare a turno, con gran chiasso, tutti i popoli, tutte le classi sociali, e tutte le categorie di peccatori», in A. Riccardi, *La segreteria di Stato e la diplomazia vaticana tra guerra e dopoguerra*, in G. De Rosa a cura di, *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 70 - 71.

<sup>406</sup>Sarà evidente in forza di ciò la differenza fra le varie generazioni di cattolici che concorreranno a ricostruire il paese.

Ha scritto Melloni, riferendosi alla generazione cui apparteneva Aldo Moro che essa nasceva in un contesto in cui c'era: «Da un lato il gemellismo che vagheggia la fabbricazione di una classe dirigente di un autoritarismo nazionalcattolico post-mussoliniano che non verrà mai e che (senza avvedersene?) plasma nel culto d'una competenza chiara e perfino moralistica la classe dirigente dell'Italia democratica e pluralistica del mezzo secolo postbellico che, a dispetto del "Padre", aveva letto Maritain; dall'altro la declinazione politica del magistero pontificio, che con poche voci interne di dissenso, immagina l'autoritarismo e le dittature come un veicolo da guidare col volante della dottrina sociale in vista di una riconquista della società, e nel mito di una nuova cristianità fornirà anche spezzoni di una critica al sistema capitalistico che dei regimi e delle tirannie era stato l'incubatore. Davanti a questa generazione c'è però anche il tentativo di una formazione delle coscienze che educa a leggere e a pensare e convince molti che l'esatta analisi dei processi politici, l'abitudine a trarre le conseguenze delle premesse, sia lo strumento vitale che può incidere sulla società e addirittura modificarne assetti profondi», A. Melloni, *Appunti su Moro, la chiesa, l'Italia. Educare l'invadenza dell'assente*, in Aa.Vv., *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del novecento*, R. Moro e D. Mezzana a cura di, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 111.

# Indice dei nomi

*In evidenza i nomi dei popolari e dei sacerdoti schedati nel Casellario Politico Centrale ricordati nella ricerca*

- Aga Rossi Elena, 34.  
 Albertini Luigi, 52, 86.  
**Aldisio Salvatore**, 47.  
**Amadio don Maurizio**, 131.  
 Amendola Giovanni, 22, 23, 37.  
 Amery Jean, 118.  
 Anselmi Tina, 15.  
**Apollonio don Massimo**, 100, 101.  
**Aporti don Giuseppe**, 152, 153.  
 Aquarone Alberto, 33, 68, 118, 119.  
 Aragno Giuseppe, 21.  
 Badoglio Pietro, 53.  
 Banti Alberto Mario, 23, 26.  
**Barbanti don Egisto**, 134, 135.  
 Barbarossa Federico, 143.  
 Basso Lelio, 95.  
**Bastianetto Celeste**, 37, 50, 51.  
 Bataille Georges, 81-83.  
 Battista, 36.  
 Benedetto XV, 92, 111.  
 Bernanos Georges, 12.  
**Bertone Battista**, 57, 58.  
 Bertoni Bruno, 57.  
 Biaggioni Bruno, 63.  
 Bianco Giuseppe, 82.  
 Bocchini Arturo, 21, 48.  
 Boehm Mario, 104.  
 Bonetti Paolo, 23.  
 Bongiovanni Bruno, 83, 116.  
 Borgognone Giovanni, 45.  
 Borgogini Duca mons. Francesco, 36.  
 Bovone Domenico, 136, 137.  
**Brambilla don Francesco**, 108, 109.  
**Braschi Giovanni**, 51-53.  
**Bresciani Carlo**, 65-66.  
**Brigà don Celestino**, 127, 128.  
**Bulloni Pietro**, 76-78.  
 Cabiati Attilio, 86.  
 Cadorna Luigi, 86.  
 Campanini Giorgio, 43, 67, 91, 92.  
 Canaletti Gaudenti Alberto, 36.  
 Canali Mauro, 20, 36, 44, 48, 54, 59, 60, 76, 101, 117-119.  
 Canavero Alfredo, 69.  
 Capello Luigi, 120.  
 Capogreco Carlo Spartaco, 68.  
**Cappa Pietro Paolo**, 53, 54.  
 Cappelleri Giuseppe, 34.  
**Carbonari Luigi**, 54, 55.  
 Caresana padre Paolo, 143.  
 Caretti Stefano, 45.  
 Carucci Paola, 20, 33, 68.  
 Cassese Sabino, 44.  
 Castagnetti Pierluigi, 8, 11.  
**Castellani don Giovanni Battista**, 101, 102.  
**Castellano don Francesco**, 141, 142.  
 Castronovo Valerio, 52.  
 Cazzani mons. Giovanni, 106.  
 Ceccoli Vincenzo, 36.  
 Ceci Lucia, 52, 73, 84, 91, 110, 111, 127, 154.  
 Cefis Eugenio, 15.  
 Chabod Federico, 28.  
 Cingolani Mario, 34-36.  
 Ciriaci Augusto, 72, 73.  
**Coccia Ivo**, 48.  
 Colarizi Simona, 85, 86, 130, 131.  
 Colombo Luigi, 39.  
 Colombo Paolo, 121.  
 Conze Eckart, 87.  
**Coppi Alessandro**, 58, 59.  
 Cordova Ferdinando, 20, 26, 30, 33, 68, 98.  
 Corner Paul, 60, 81, 125.  
 Corni Gustavo, 87.  
**Corsanego Camillo**, 78-80.  
 Crispi Francesco, 20.  
 Croce Benedetto, 52.  
 D'Andrea Giampaolo, 2.  
 D'Andrea card. Girolamo, 46.  
 D'Annunzio Gabriele, 45.  
 De Begnac Yvon, 71, 86.  
 De Bernardi Alberto, 65, 77.  
 De Bono Emilio, 48.  
 De Cesaris Valerio, 35.  
 De Felice Renzo, 25, 26, 33, 44, 52, 82, 101, 120, 121.  
 De Gasperi Alcide, 14, 15, 19, 20, 36, 46, 49, 50, 86, 87.

- De Giorgi Fulvio, 76.  
 De Lai card. Gaetano, 111.  
 De Puppi Raimondo, 120.  
 De Rivera Miguel Primo, 87.  
 De Rosa Gabriele, 28, 29, 34, 38, 40, 45, 156.  
 Del Boca Angelo, 38, 63, 84.  
**Del Bono don Luigi**, 142-144.  
 Dell'Aquila, 37.  
 Dalla Torre Giuseppe, 36, 95.  
 Dogliani Patrizia, 91.  
 Donati Giuseppe, 48.  
 Dore Giampietro, 36, 37.  
 Dossetti don Giuseppe, 15.  
 Einaudi Luigi, 86, 87.  
 Elias Norbert, 27, 28.  
**Enrico don Pietro**, 114, 115.  
 Esposito Roberto, 82, 83.  
 Fabbri Fabio, 69.  
 Facta Luigi, 58.  
 Fanello Marcucci Gabriella, 74.  
 Fantoni Luciano, 119, 121.  
 Fappani Antonio, 74, 75.  
 Farinacci Roberto, 109.  
 Fattorini Emma, 84.  
 Fedele Santi, 83.  
**Ferrari don Cesare**, 96.  
 Ferrari Francesco Luigi, 15, 43, 45.  
**Ferrario Celestino**, 60, 61.  
 Filoramo Giovanni, 27, 47, 92.  
**Fino don Felice**, 109-112.  
 Fiorentino Carlo M., 110.  
 Folchi Alberto Enrico, 36.  
 Fonzi Fausto, 93.  
 Formigoni Guido, 74.  
 Fortunato Giustino, 86.  
 Fossati Roberta, 77.  
**French don Giuseppe**, 128, 129.  
 Galasso Giuseppe, 93.  
 Galli Carlo, 82.  
 Gasparri card. Pietro, 34, 35, 110, 111, 153, 156.  
**Gavazzeni Giuseppe Luigi**, 64, 65.  
 Gentile Emilio, 24, 39, 40, 43, 47, 60, 63, 81, 83, 85, 98.  
 Gentile Giovanni, 83.  
 Geroulanos Stefano, 82.  
 Giolitti Giovanni, 58.  
 Giordani Igino, 83.  
 Giordano, 36.  
 Giovagnoli Agostino, 84, 93.  
 Giovanni XXIII, 15.  
**Giua don Francesco**, 149-151.  
 Giuntella Maria Cristina, 95, 96.  
 Gorrieri Ermanno, 15.  
 Grandi Achille, 34.  
 Grasso Giovanni, 44, 93.  
 Gronchi Giovanni, 34, 36.  
 Großbölting Thomas, 22.  
 Guarracino Scipione, 65, 77.  
 Guasco Alberto, 21, 34, 106.  
 Guasco Maurilio, 92, 93.  
 Guerriero Elio, 92.  
 Hitler Adolf, 149.  
**Induni don Egidio**, 80, 140, 141.  
 Isnenghi Mario, 45.  
 Jacini Stefano, 20.  
 Jemolo Carlo Arturo, 46, 93, 132.  
 La Pira Giorgio, 15.  
 La Rovere Luca, 57, 83.  
**Lale Demoz Giuseppe**, 93.  
 Lazzati Giuseppe, 15.  
 Legnani Massimo, 38, 63, 84.  
 Leone XII, 12.  
**Leoni don Augusto**, 145-149.  
**Lezu don Albino**, 135-140.  
 Livi Massimiliano, 22.  
**Longinotti Giovanni Maria**, 74, 75, 78.  
 Lucangeli Giovanni, 34.  
**Luraschi don Primo**, 109, 112.  
 Maggi, 36.  
 Malgeri Francesco, 38, 73.  
**Marconcini Federico**, 61-64.  
 Marcora Giovanni, 15.  
 Margotti Giuseppe, 37.  
 Maritain Jacques, 156.  
**Martinelli Mario**, 80, 81, 140, 141.  
 Masetti Zannini Gian Ludovico, 74, 75.  
 Massimiliani mons. Massimiliano, 146.  
 Mattei Enrico, 15.  
 Matteotti Giacomo, 44, 45, 48, 50, 65, 76, 155.  
 Matteotti Velia, 45.  
 Maurras Charles, 38.  
**Mauri don Enrico**, 102, 103, 104.  
 Mazzei Federico, 86.  
 Mazzolari don Primo, 15.  
 Melloni Alberto, 13, 156.  
**Menara don Giovanni**, 103, 104.  
 Menozzi Daniele, 27, 47, 92.  
**Merizzi Giovanni**, 56, 98.  
**Merlin Umberto**, 34, 49-51.  
 Merry del Val card. Rafael, 111.  
 Mezzana Daniele, 156.  
 Miccoli Giovanni, 13, 14, 29, 155, 156.  
 Miglioli Guido, 67, 109-113.  
**Milani Oreste**, 66.  
 Millan Matteo, 43, 67, 121.  
 Mingone mons., 36.

- Minzoni don Giovanni, 15.  
Misuraca mons. Giuseppe, 151.  
**Montini Giorgio**, 44-46.  
Montini mons Giovanni Battista, 39.  
Moro Aldo, 156.  
Moro Renato, 26-28, 47, 83, 84, 95, 127, 156.  
Mosse George, 84.  
Murri Romolo, 67.  
Mussolini Benito, 7, 21, 26, 33, 44, 45, 48, 57-59, 63, 71, 83, 84, 86, 87, 101, 110, 120, 127, 153, 155.  
Nietzsche Friedrich, 132.  
Noberasco Filippo, 62, 63.  
O'Duffy Eoin, 145, 146.  
**Orizio don Giovambattista**, 94.  
Orlandini don Carlo, 15.  
Parente Luigi, 21.  
**Parini frate Alberto**, 134.  
**Pasquetti don Guido**, 131.  
Pecorari Paolo, 67.  
Pellizzo mons. Luigi, 122.  
**Pennavaria don Francesco**, 116.  
**Perretti don Aurelio**, 129, 130.  
Pertici Roberto, 27, 81.  
Petracci Matteo, 122.  
**Petrucci don Francesco**, 132.  
**Pinfari don Giuseppe**, 133.  
Pio IX, 87.  
Pio XI, 73, 80, 84, 93, 127, 140.  
Pio XII, 13.  
**Pistone don Giovanni**, 116, 117.  
Pizzardo card. Giuseppe, 39.  
Poesio Camilla, 68.  
Pombeni Paolo, 22, 60, 63, 87.  
Ponzio di San Sebastiano Mario, 45.  
**Potrich don Antonio**, 97.  
Prete Luigi, 69.  
Prodi Paolo, 24.  
Ranke Leopold von, 22.  
Ratti Achille, 84, 111.  
Recalcati Massimo, 118.  
Riccardi Andrea, 156.  
Rochat Giorgio, 73.  
**Rodinò Giulio**, 46, 47.  
**Rossatti don Angelo**, 109, 112.  
Rossi Cesare, 21.  
Rossi Mario Giuseppe, 38, 63, 84.  
Rossini Giuseppe, 25.  
Rovigatti Augusto, 73.  
Ruffo Rufo, 34, 35.  
Rusconi Gian Enrico, 24.  
Sale Giovanni, 34.  
Sartor Domenico, 15.  
Sbardellotto Angelo Pellegri-  
no, 136, 137, 139.  
**Scarani don Alceste**, 133, 134.  
**Sclisizzo don Giacomo**, 119-122.  
Scoppola Pietro, 12, 19, 20, 52, 85, 155.  
Secco Suardo Dino, 34.  
Sergi Pantaleone, 20, 33, 68, 98.  
**Somenzi don Antonio Giuseppe**, 104-107.  
Sorel Georges, 132.  
Spagnolo Carlo, 22.  
Spataro Giuseppe, 35.  
**Spinetti don Cirillo G. Battista**, 98.  
Statella, 36.  
**Stevenin don Giovanni**, 94.  
Sturzo don Luigi, 11, 13-15, 22, 28-30, 34, 37, 38, 43, 46, 48, 51, 65, 66, 83, 84, 86, 87, 91-93, 99, 104, 110.  
Sturzo Mario, 34.  
Tacchi Venturi padre Pietro, 71, 110, 111, 153.  
**Tanganelli don Carlo**, 99, 100.  
Tardini mons. Domenico, 12.  
Tarquini Alessandra, 83.  
Tasca Angelo, 70, 85.  
Taviani Paolo Emilio, 15.  
**Teani don Virgilio**, 13, 114.  
Togliatti Palmiro, 86.  
Tomassone Paolo, 7.  
Toniolo Giuseppe, 67.  
Tramontin Silvio, 25, 49, 71.  
Traniello Francesco, 23, 24, 30, 34, 43, 67.  
Trionfini Paolo, 58.  
Trotta Giuseppe, 29.  
Tupini Umberto, 36.  
Turati Augusto, 129.  
Uberti Giacomo, 67, 69.  
**Uberti Giovanni**, 66-74, 78.  
**Vacca don Francesco**, 99.  
**Vaia don Giuseppe**, 130.  
Vecchio Giorgio, 49, 107, 109.  
**Vendettuoli Carmelo**, 126.  
Verucci Guido, 12, 22, 92.  
**Vicolungo don Augusto**, 126, 127.  
Vinci Annamaria, 120.  
Weber don Simone, 82, 86.  
Zaccagnini Benigno, 15.  
Zalin Giovanni, 67.  
Zaniboni Tino, 116, 120.  
Zaninelli Sergio, 67, 69.



La presente pubblicazione è stata possibile  
grazie al contributo di



via Emilia Ovest, 101

41124 Modena

Tel. +39 059 334537

Fax +39 059 829056

[info@centroferrari.it](mailto:info@centroferrari.it)

[www.centroferrari.it](http://www.centroferrari.it)

Stampato nel mese di settembre 2015